IL VENERABILE GIOVANNI BATTISTA JOSSA DI NAPOLI

L' Uomo della Carità

*Adivozione del P. Raffaele Buonanno dell' Orat.° di Napoli.*

# STORIA DELLA VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

# GIOVANNI BATTISTA IOSSA

UOMO SECOLARE

DELLA CITTÀ E DIOCESI DI NAPOLI

COMPILATA

DAL SACERDOTE NAPOLITANO

FRANCESCO MINERVINI.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI G. PALMA

1857

*A S. Eminenza Reverendissima*

**SISTO DE' DUCHI RIARIO SFORZA**

**CARDINALE DELLA S. ROMANA CHIESA**

**ARCIVESCOVO DI NAPOLI**

**PATRIZIO NAPOLITANO ECC. ECC.**

## Eminentissimo e Rev.mo Signore

La storia della vita del Venerabile Servo di Dio Giovanni Battista Jossa esce alla pubblica luce, ed ogni ragione reclama che proceda sotto gli auspicii di Vostra Eminenza. Lo scrittore n'è un Sacerdote del Clero, di cui il riverito Pontefice forma il lustro e'l decoro; il racconto è diretto alla salute delle anime, a cui tendono le cure del vigile Pastore: il soggetto della narrazione è un Uomo di Dio, il quale appartenne a questa Chiesa di Napoli, che ora la E. V. con tanta saggezza governa.

Nè sono motivi meno efficaci la gratitudine alla protezione di V. E., della quale lo storico si onora, e la riconoscenza per lo impegno grande da Lei spiegato nella causa del Servo di Dio.

Finalmente, il distintivo del nostro Venerabile, la carità, che lo accese di sue celesti fiamme, e che lo rese il tenero Padre de' poveri, degl' infer-

mi, degl' infelici, bellamente si riflette nella Persona di vostra Eminenza, la quale avvivata da questo fuoco divino, se fu sempremai il conforto appunto de' poveri, degl'infermi, degl'infelici, nella invasione dell' Asiatico morbo lo fu per guisa da presentare un compiuto modello al Clero, da eccitare nel popolo fedele maraviglia, e stupore. Pertanto la somiglianza delle virtù ne persuade lo accoppiamento de' nomi.

Permetta adunque l'E. V. che il libro vada fregiato del venerato nome di V. E.: e sarà largo compenso al mio lavoro, che l'E. V. si degni benignamente accettarlo.

Di Vostra Eminenza Reverendissima

*Osservantissimo e dev.° servo*
Sacerdote FRANCESCO MINERVINI

# INTRODUZIONE

---

Noi imprendiamo a descrivere la vita del Venerabile Giovanni Battista Iossa, la quale presentando notevoli differenze da quella degli altri servi del Signore, mentre fa speraro, che la narrazione sia per riuscirne assai profittevole al popolo cristiano, nel tempo stesso ne rende la storia medesima difficile a chi scrive.

Due pertanto sono le differenze principali, che si notano in questo Venerabile servo di Dio al paragone degli altri Eroi del cristianesimo, una nella persona di lui, l'altra nell' andamento di sua vita.

Riguardo alla persona; è un uomo secolare di cui si tesse la storia della vita: ed ecco ciò che la rende al popolo cristiano utilissima. Per l' ordinario tendono alla perfezione, e giungono ad un grado eroico di santità persone consecrate a Dio, ecclesiastici, sacerdoti, religiosi: per lo più sono questi che ottengono l'onor degli altari, la canonizzazione della Chiesa, la venerazione dei fedeli. E sebbene sieno essi dati da Dio, e dalla Chiesa come modelli ad imitare, tuttavia la intiepidita fede e carità dei cristiani, più raffreddata dal nemico demonio, si persuade, che finalmente erano quelli sacerdoti, monaci, religiosi che avevano abbandonato il mondo, e che dal loro stato erano impegnati a praticare fervorosamente la virtù, e però si son fatti santi: che ad un cristiano, il quale è nel mondo non è dato imitare quei modelli, ed arrivare ad una santità perfetta. Ed ecco nella presente istoria un uo-

mo secolare, non ligato da solenni voti, che lo consecrassero a Dio, stato in tutta la vita in mezzo al mondo, anzi esercitandovi impieghi, vo' dire Giovanni Battista Iossa secolare, impiegato, nèl mondo ha saputo e potuto proccurarsi la propria santificazione. Ed è questa una esortazione efficacissima, con cui il servo di Dio predica altamente a tutti: siete secolari, ed io pure: in mezzo al mondo, ed io pure: occupati in faccende ed impieghi, ed io pure: abbiate ferma volontà di esser santi, prendete i mezzi, che vi aiutino alla santità, leggete, studiate gli esempii della mia vita ed anche voi sarete perfetti. Ecco pertanto un modello di uomo secolare disposto da Dio per richiamare i secolari dal sonno della indifferenza, e della tiepidità, al fervore dello spirito, ed all' impegno di farsi santi davvero.

E non è meno efficace la esortazione, che deriva da questa istoria a preti, monaci, religiose ed in generale alle persone consecrate a Dio. Perciocchè, se un secolare nel mondo si è tanto impegnato a progredire nelle virtù, che è divenuto un' eroe cristiano, in me che son sacerdote, ed in tutte le persone a Dio conse-

crate, quale esser dovrebbe il desiderio, quale l'ardore di operare la nostra santificazione? mentre alla santità ci chiama il santo stato in cui siamo; alla santità ci guidano i mezzi copiosi e potenti che abbiamo: alla santità c'impegna il conto più rigoroso che dovremo un giorno rendere a Dio.

La qualità dunque della persona del nostro Venerabile ne rende la storia della vita un incentivo grande ad ogni ceto di persone per attendere seriamente alla propria santificazione, ed a salvarsi l' anima; onde essa è per riuscire oltremodo proficua al popolo cristiano.

La seconda differenza tra'l nostro Venerabile, e gli altri servi di Dio consiste appunto nell'andamento della vita.

Quasi sempre si trova nella vita degli altri una moltiplicità di successi, una varietà di eventi, una serie di circostanze, che ne rendono la storia facile a chi scrive, dilettevole a colui, che legge: laddove nel nostro Venerabile ad eccezione di tre o quattro epoche notevoli, tutto il tenore del suo vivere è lo stesso, niuna varietà si presenta: basta conoscerne un giorno solo, chè un giorno è appunto il compendio di tutta la vita: ciò

che egli ha fatto in un giorno, ha replicato ogni dì per oltre sessanta anni di sua esistenza. Ora il racconto di una vita sempre uniforme, sempre la stessa riesce difficile assai a chi scrive per non farla divenire noiosa ai lettori.

Noi perciò ci siamo dipartiti dall'uso comune di seguire il filo di tutta la storia a seconda dei tempi: bensì secondo i tempi abbiam notato l'epoche principali, che mutavano l'andamento della vita del Servo di Dio: ma abbiamo poi giudicato di tessere il racconto del tenore o sistema del viver suo, e delle opere esercitate da lui, dove tutto era identico ed uniforme: e ci sembra esser riusciti a dar la vera idea della sua vita, e ad essere utili ai nostri lettori, senza svegliare in essi fastidio, o noia.

In fine essendo questo libro diretto ad ogni classe per la gloria di Dio, e per lo profitto delle anime, ad ogni classe esser doveva intelligibile: e noi perciò abbiamo usato uno stile piano, facile, chiaro, senza elevatezza, spogliato di inutili ornamenti. Avverti pertanto, o lettore, che siccome questa istoria è stata scritta solo per utilità dell'anima tua, così non devi tu leggere per vana curiosità, non per

piacevole passatempo: ma leggi per osservare gli esempii di virtù, per notare i mezzi con cui si opera la propria santificazione: leggi per renderti migliore, per santificarti e salvarti, come io desidero che ti avvenga con l' aiuto potente della grazia di Dio.

# LIBRO I.

**ISTORIA DELLA VITA DEL VENERABILE SERVO DI DIO GIOVANNI BATTISTA IOSSA, UOMO SECOLARE DELLA CITTA', E DIOCESI DI NAPOLI.**

---

## CAPITOLO I.

**Della nascita, e prima adolescenza del Venerabile servo di Dio.**

Di Giuseppe Iossa e di Giovanna Grazia Nepeta, ambi della Città di Napoli, nacque al mondo il Venerabile Servo di Dio Giovanni Battista: rigenerato poi alla grazia mercè il santo battesimo nella parrocchiale Chiesa di S. Maria a Piazza nel giorno 21 di gennaio dell'anno 1767: nella quale circostanza gli furono imposti i nomi di Giovanni Battista, Tommaso.

Fu tutta la famiglia composta del padre, della madre, di tre fratelli, e di tre sorelle: famiglia non ricca, nè povera, ma posta in una agiata mediocrità.

Esercitava il padre l' ufficio di portiere o custode presso il presidente del sacro regio consiglio, tribunale supremo di allora: ed inoltre la faceva da esattore per alcuni signori possidenti, ed egli stesso possedeva pure qualche sorta di beni; dalle rendite dei

quali, e da' proventi dell' ufficio, e della esazione viveva modicamente e sostentava la propria famiglia. Buon cristiano e pieno di carità non mancava del continuo di far molte limosine.

La madre poi donna oltremodo pia e religiosa attendeva esattamente alla educazione de' figli, facendòli esercitare sino dalla loro infanzia nelle pratiche di Religione, e specialmente nella recita degli atti cristiani, e del santo rosario; nella frequenza de' sacramenti, ed in altre opere di pietà: istruivali essa cogli esempi, e colle parole, ispirando loro amore a Gesù Cristo e tenera divozione a Maria Santissima.

Questa cura che aveva la buona madre per tutti i figli, addoppiava poi verso il servo di Dio Giovan Battista, vedendone la ottima indole: compiacevasi nell' osservare che il piccolo fanciullo riserbava sempre cosa per darla a' poverelli: ed ella dal suo canto soleva somministrargli più abbondantemente, appunto per fomentare i giorni di carità e di beneficenza, che cominciavano a spuntare in quel cuore, e che un giorno dovevano per tal modo fiorire, da formare il distintivo di questo benedetto servo di Dio.

Intanto Giovan Battista sino dagli anni della sua infanzia si mostrò alieno da'puerili trastulli: trovò suo passatempo nel comporre altarini, ornarli a festa, e recitare rosarii ed altre preci divote.

In questa prima epoca della sua fanciullezza fu sempre in compagnia degli altri suoi fratelli: dormivano così nella medesima stanza, ma in diversi letti: venivano insieme guidati alla scuola, di poi presero insieme lezioni in casa: ed i loro maestri erano Sacerdoti. Tanta familiarità ed unione durò sino alla età del servo di Dio di undici in dodici anni. Da tale epoca cominciò a rendersi più raro il suo conversare in famiglia.

Solitario e ritirato non usò con altri ragazzi, e nep-

pure più co' fratelli e colle sorelle, stabilendosi un tenore di vita serio, ed occupato in opere di pietà.

Sin da fanciullino apprese la dottrina cristiana, e si mostrò sempre impegnato a più apprendere le cose di Dio: e ripieno dello spirito della preghiera continuamente esercitavasi nella santa orazione: e però ragazzetto ancora cominciò a frequentare l'Oratorio di S. Filippo Neri, che è nella Chiesa detta de'Girolamini qui in Napoli: imprese fanciullino ad accostarsi a' Santissimi Sacramenti, e di circa dieci anni guidato dalla buona sua madre avvicinavasi all'altare a cibarsi del pane degli Angeli nella santa Comunione.

A' genitori non recò mai menomo disgusto: non diè mai motivo di essere o sgridato, o mirato con occhio severo: ma rispettoso, umile e dipendente interamente da' cenni loro, fu sempre lo specchio de' fratelli e delle sorelle.

Sin da questi princìpi la carità diffondevasi nel suo cuore. Quando aveva cominciamento la santa Missione in alcuna Chiesa di Napoli, ed i Padri missionarî uscivano per le piazze verso le ore della sera a dare i sentimenti per chiamare ed esortare il popolo ad intervenire in Chiesa, il servo di Dio li seguiva, anzi li scortava, come è costume, inalberato il Crocifisso: e dopo avere inteso le esortazioni de'Padri, ritiratisi costoro, agli adunati del popolo egli seguiva a dar ammonimenti di salute.

Già dedito alla mortificazione, e pieno di tenerezza per il prossimo, ancorchè ragazzo, non dimandava mai a' genitori la colezione: accettavala pertanto di buon grado, ma per l'ordinario, presane per sè piccola parte, distribuiva il tutto a' compagni di scuola che e' conosceva essere i più bisognosi: come ancora frequentemente davala tutta a' poveri col debito permesso della Madre: e quando, secondo l' uso di sua

famiglia, riscuoteva un soldo giornalmente per spenderlo alla colezione a suo piacimento, il piccolo Giovanni restava diginno, ma tutto contento, e soddisfatto di aver erogato quel soldo a sollievo degl' infelici.

In tavola nella comune mensa della famiglia dava a tutti esempio di mortificazione e di beneficenza: perciocchè privavasi spesso delle vivande apprestategli, e massimamente delle più saporose e delicate per farne parte a' suoi fratelli, come egli sin d'allora chiamava con grande affetto i poverelli.

Oh fortunato giovinetto! Non avendo che dieci a dodici anni già è modello di tanta virtù. Istruito nelle cose di Dio, dedito alla preghiera, ed alla frequenza de' Sacramenti: serio, silenzioso, mortificato: ubbidiente e rispettoso con i superiori, tenero verso i poverelli e gl'infelici: tal fu Giovanni fanciullino: tali furono i principi della sua santità. Quale confusione per tanti che provetti nella età, ed avvanzati negli anni, trovansi ancora ben lungi dalle virtù esercitate da un fanciullo! Aspettiamo forse la tomba per cominciare la nostra santificazione, e pensare seriamente a salvarci!!

## CAPITOLO II.

**Riceve il Servo di Dio l'Officio di usciere e suo sistema di vita.**

Era circa l'anno 1780, e ne contava il servo di Dio dodici in tredici di sua vita, quando Iddio benedetto, che dispone le amarezze e le croci a' suoi diletti per farli crescere nella pazienza e nella virtù, inviò una grave tribolazione a lui ed a tutta la sua famiglia, e fu appunto la morte del virtuoso Giuseppe, di lui Padre, il quale uscì di vita, lasciando una ve-

dova desolata, e sei figli orfanelli tutti in tenera età, allorchè avevano bisogno maggiore dell'aiuto e delle cure del Padre. Quel Dio però che è ricco in misericordia, che percuote e che risana, già teneva riposto ne' tesori ineffabili di sua provvidenza il mezzo di sostentamento per la vedova e per gli orfanelli. In fatti, morto Giuseppe, a riguardo della decorosa condotta di lui, e dell' esatto e buon servizio prestato nel Tribunale, volle il Presidente impegnarsi per la infelice famiglia del defunto, e far valere i meriti del padre in benefizio de' figli.

Fu pertanto il servo di Dio Giovan Battista dal Presidente medesimo addetto a sostenere l'officio di Portiere o Usciere presso le quattro Ruote del Sacro Regio Consiglio, ch'era appunto l' impiego del morto suo Genitore: ed egli giovinetto di dodici anni, o poco più, cominciò ad esercitare la carica assegnatagli. Osserviamolo prima ne' doveri dell'officio, e poi nel suo sistema di vita.

Ne adempì egli sin da quella tenera età gli obblighi con fedeltà, diligenza, e scrupolosità, ed ebbe sempre sul Tribunale il nome di uomo esattissimo; non s' intese mai che avesse per poco mancato al suo dovere: quindi fu grandemente caro al Presidente ed a' consiglieri di quel Tribunale supremo.

Nell' esercizio della carica pieno di riguardi e di rispetto per tutto, era poi singolare in ciò, che si aveva prefisso inviolabilmente, di non mai chiedere mance o regalie ad alcuno: e ciò solo appunto per rigorosa osservanza de' suoi doveri, non per superbia o per orgoglio, mentre accettava con riconoscenza, e ringraziamenti le regalie che spontaneamente gli venivano offerte. Per siffatto modo di procedere Magistrati, Avvocati e Patrocinatori ne facevano tutta la possibile stima, sicchè Giovan Battista avevasi gua-

dagnato l'affetto di tutti. Nè i suoi compagni impiegati nel detto Tribunale lo amavano meno: perciocchè puntualissimo a' suoi obblighi non si sottrasse mai a fatica veruna: rispettoso e pazientissimo con tutti, sebbene provocato da' compagni per sollazzo, sopportava allegramente ogni cosa: amato grandemente dal Presidente del Consiglio e da' Magistrati non mai si avvalse di tale benevolenza per insuperbirsene, o per maltrattare, o soverchiare i compagni; onde però costoro n'ebbero stima assai ed affetto.

Anzi n'era tanto grande la stima che, siccome i lucri si riponevano in cassa comune per dividersi fra gl' individui addetti agli uffizi, scelsero lui benchè giovinetto per depositario, e cassiere, tenendolo per la persona tra loro la più esatta e fedele.

Intanto ciò che riceveva di soldo, e quanto guadagnava di lucri, tutto puntualmente portava nelle mani della Madre, che egli amava teneramente, chiedendo a lei qualche porzione a suo piacimento, per soccorrere i poverelli che egli nominava fratelli, e così voleva che fossero chiamati anche da' suoi germani e dalle sue sorelle: la quale porzione con sommo contento dell'animo suo dispensava a' bisognosi.

Sin da questi anni più teneri di sua vita attese alla cautela de' sensi. Fu Angelo riguardo alla castità. Neppure alle proprie sorelle alzò mai gli occhi in volto. Se mai accadesse dover parlare con donne per sola carità ovvero per necessità, sbrigavasene con poche parole, parlando loro cogli occhi chiusi. Anzi pieno di una angelica modestia e' non alzava gli occhi in faccia a veruno: e mortificato nella lingua serbava un perfetto silenzio, o pochissimo parlava. Dominatore de' sentimenti del suo cuore non fu veduto mai adirato in qualunque occorrenza ma sempre mansueto, pacifico ed umile con tutti.

Gran cosa la cautela de'sensi, e la custodia del cuore! Ricercano una continua cura, ed un fervoroso impegno a vincere sè stesso, ed il pendìo della corrotta natura: però i Santi ne hanno attinte le forze nell'esercizio della preghiera, e ne'Sacramenti. Così il nostro Venerabile sin da quella piccola età fu innamorato della santa orazione, e fervorosissimo alla frequenza de'Sacramenti.

Assisteva egli alla santa Messa divotamente per sistema ogni mattina ne' giorni feriali. Ne' dì festivi poi, dacchè si apriva la Chiesa de' padri Filippini, era solito trattenersi in chiesa finchè fossero terminate tutte le Messe.

Ne' detti giorni feriali, ritornato ad ora tarda dal tribunale, dopo il pranzo, si ritirava nella sua stanza e mettevasi in orazione, e più non usciva fino al seguente mattino. Ivi se la passava da solo a solo con Dio, e lo sentivano i fratelli, e le sorelle di fuori battersi il petto fortemente, sino ad ora avvanzata della notte, quando per caso venissero a risvegliarsi dal sonno.

Nell' impiego medesimo serbava uno spirito inalterabile di riconcentramento e di contemplazione.

Impiegato seguitò a frequentare i santi Sacramenti, nè mai se ne distolse: che anzi crebbe sempre di pietà e di fervore.

Accostavasi assai spesso al Sacramento della Confessione e secondo il consiglio e la direzione del confessore riceveva la santissima Comunione, ma pieno di un desiderio ardente: e già di quattordici anni si comunicava ogni dì festivo ed anche alcuni giorni nella settimana: dipoi circa gli anni diciassette cominciò a comunicarsi più spesso, unendosi quasi ogni giorno col suo diletto Gesù Sacramentato.

Verso questa epoca, e propriamente a' 25 di giugno

del 1786, avendo cioè la età di diciannove anni e cinque mesi ricevette il santo Sacramento della Confermazione, tenendolo da Padrino un tal Giovanni de Luca: e la grazia dello Spirito Santo che piovve sopra una terra ottima, e preparata a' suoi benefici influssi si diffuse nel suo cuore a sempre più fecondarlo dei frutti di ogni opera buona, ed accettevole al cospetto della maestà di Dio.

Quale progresso nelle virtù! Mortificazione de' sensi, e delle passioni: osservanza de' pròpri doveri, rispetto sommo a' genitori, fervor nella preghiera, divozione a'Sacramenti. Il cammino de' Santi è veloce: essi non si stancano, non si riposano, ma si danno fretta, ma corrono nelle vie di Dio. Ci avvanziamo noi? Siamo noi oggi migliori di quel che fummo ieri, siamo noi questo anno più virtuosi che non eravamo nell'anno trascorso? Quale è mai il nostro progresso? Ma seriamente riflettiamo che la vita fugge, si avvanza la morte, si presenta la eternità. Diamoci fretta, perchè il tempo è breve. *Hoc itaque dico, Fratres, tempus breve est.*

## CAPITOLO III.

### Opere di carità che il venerabile Servo di Dio comincia a praticare.

Io vi ho eletti, diceva il Redentore a'suoi discepoli, affinchè andiate, ed apportiate frutto, e 'l vostro frutto sia permanente.

Ma quale è il frutto che il Redentore aspetta da noi? dice S. Agostino, desso è la carità scambievole, per cui amandoci sinceramente, e teneramente ci solleviamo, ed aiutiamo a vicenda.

Questa grande verità non poteva essere nascosta

al venerabile servo di Dio Gio: Battista: e perchè egli prevenuto dalle celesti benedizioni per la unione con Dio fu istruito nella scienza de' Santi: e perchè egli appunto per maggiormente apprendere la via di piacere al Signore, avvicinò sempre le persone più ragguardevoli di questa città di Napoli, che avevano fama di uomini di Dio. Ebbe pertanto conoscenza e relazione col reverendo D. Gaetano de Geronimo, col reverendo D. Tommaso Fiore, co' PP. Gerace, e 'l P. Coppola de' Filippini, e con altri uomini tutti morti in concetto grande presso i Napoletani.

Fu benanche figliuolo spirituale del venerabile servo di Dio reverendo D. Mariano Arciero sacerdote secondo il cuore di Dio e padre spirituale della congregazione di missionari del clero di Napoli, detta la Conferenza: del quale è in progresso la causa della canonizzazione.

Prese anche di buon ora conoscenza col venerabile servo di Dio padre Francesco Saverio Bianchi Barnabita, di cui fu tenerissimo figliuolo spirituale, e penitente sino alla morte di lui: ond'è che in tale occasione appunto il nostro Gio: Battista disse piangendo: « So io che ho perduto colla morte del Padre mio »!

Istruito adunque dalle interne ispirazioni dello Spirito Santo, e dagli esempi e dalla direzione di tanti uomini di Dio, cominciò Gio: Battista ad esercitarsi nelle opere di carità, e di beneficenza verso il prossimo sino dalla età sua più tenera, onde dare quel frutto che il Redentore ricerca ne' figli suoi.

Era ancor giovinetto, quando col consenso della Madre, da cui umilissimamente dipendeva, diè principio a frequentare l'ospedale de'feriti allora esistente nel pio luogo dell' Annunziata, e crescendo negli anni crebbe sempre più di fervore nell'assistervi. Colà egli se ne stava sino alle ore avvanzate della notte, ritornando-

sene in casa assai tardi; e grandi opere faceva in beneficio de' poveri infermi feriti. Porgeva loro parola di consolazione: ed in mancanza di preti confortava i moribondi con pii sentimenti.

Fino a notte avvanzata, e talvolta per tutta la notte formava il sollievo e 'l refrigerio di que' miseri, prestandosi a soccorrerli in tutto, e specialmente negli aiuti corporali. Occupavasi a nettare, rassettare, ed aggiustare i loro letti; a curarne le piaghe, e medicarne le ferite: ad offerire loro de' conforti, come acqua fresca, frutta giovevoli e confetture, le quali cose però distribuiva colla dovuta dipendenza da' medici, e da' chirurgi. In fine aveva verso quegl'infelici soffrenti il cuore di una tenera madre per vegliarli, ed alleggerire le loro pene, dando loro al tempo stesso ammonimenti di cristiana pietà, massime di pazienza, e di rassegnazione a' divini voleri.

Non contento delle limosine che egli faceva a' suoi fratelli cioè a' poveri, dalla sua mensa sottraendo a sè stesso, come si è detto, gran parte e la migliore del cibo preparatogli; non contento delle limosine che a' poveri dispensava, ritenendo, col consenso della madre, parte de' lucri del suo impiego e versandoli in seno alla indigenza; sin d'allora animato dallo spirito della misericordia, e rinunziando ad ogni umano riguardo, e' raccoglieva sul Tribunale medesimo limosine in pro de' poverelli: nè trasandava portarsi a chiedere pe' poveri anche da altri benefattori, onde aver modo di allargar la mano su' miseri. Ed ogni specie d' infelici egli aveva nel cuore, gl' infermi poveri negli ospedali, e nelle povere case; gli orfanelli, le vergini necessitose ed oneste, le vedove miserabili ed abbandonate; quelli stessi che si ritrovavano in cattivo stato per la miseria, e per la mancanza di mezzi: in fine nessuna maniera di sciagurati era esclusa dalla carità del suo tenero cuore.

I carcerati formarono bentosto anche l'oggetto della sua compassione e delle sue cure.

Opera prediletta del servo di Dio era quella di soccorrere gli Ecclesiastici detenuti nelle carceri della Curia Arcivescovile, e nelle carceri civili, o criminali del foro laicale. Assai giovine cominciò questa opera di misericordia, ne parlò sempre con entusiasmo, e la esercitò per tutta la vita.

Egli dunque, per quanto comportava la occupazione del suo uffizio, visitava i preti carcerati, li serviva, li consolava. Ripieno di fede in riguardo al sacerdozio, li venerava come se vedesse Gesù Cristo nella loro persona. Se avveniva che alcuno motteggiasse sulla loro condotta, egli tutto infiammato soleva rispondere: « Tacete, siamo uomini, tutti possiamo mancare » Nè solo restringevasi a rispettarli, visitarli, e servirli, ma inoltre procurava loro limosine; e faceva ogni sforzo per sovvenirli, e rendere il loro stato, quanto potesse, meno infelice.

Non tralasciò Gio: Battista di porgere soccorso benanche a' secolari incarcerati, pe' quali mostrava pure viscere di grande misericordia. Era egli per quei miseri il vero consolatore, visitandoli, inculcando loro sentimenti di pietà, aiutando la loro indigenza con beneficenze e limosine, confortandoli e nell' anima, e nel corpo; e ne' giorni più solenni allora solo restava soddisfatto, quando vedevali tutti sollevati e satolli. Ecco il frutto che questo benedetto servo di Dio cominciò a dare da' primi suoi anni, e continuò a dar sempre più abbondante sino all'ultimo respiro di sua vita nella carità di Dio e nella misericordia pel prossimo.

Siamo noi ancora alberi fruttuosi ? A quale grado è in noi l'amor di Dio, e la beneficenza verso il nostro prossimo? Non è vero pur troppo che noi non ci crediamo obbligati mai a soccorrere i nostri fra-

telli infelici sia in ordine alle necessità dell'anima, sia in ordine a quelle del corpo? E pure la carità e la beneficenza è il frutto che in noi ricerca Iddio. Colui, che non è benefico, è l'albero infruttuoso, che inutilmente occupa la terra; e come pretenderà di essere trapiantato un giorno nel celeste giardino?

## CAPITOLO IV.

**Il Venerabile Servo di Dio dà la sua rinunzia alla carica del Tribunale. Ragioni che ve lo spinsero.**

Trovavasi Gio: Battista nell'attuale esercizio della sua carica del tribunale, e nel disimpegno delle sue molteplici opere di carità, e di beneficenza, che egli eseguiva con fervore sempre crescente, quando successero i tremendi rovesci nel regno di Napoli, prima per la rivoluzione del 1799, e dipoi per la venuta delle armi francesi, e per la occupazione militare. Seguitò il Servo di Dio qualche tempo nell'uffizio, ma questo gli si rese una croce intollerabile. Da una parte amante della giustizia, e della virtù, quanto più assisteva all'uffizio, altrettanto restava spaventato delle frodi, e delle ingiustizie, che vedeva commettersi. Vero è, che la carica sua era tutta estranea, ed aliena da siffatti intrighi: un'anima però, che ama sommamente Dio, non può mirare con indifferenza le colpe, e le offese della Maestà divina, senza risentirne gravissimo orrore ed amaritudine: ed egli soleva esprimere questo sentimento col dire: « Io ho fuggito il Tribunale, perchè là vi è l'Inferno ».

Dall'altra parte, una spinta possente a rinunziare l'impiego fu data dalla corruzione e dalla scostumatezza che inondava per ogni dove; perciocchè nel tempo della venuta de' francesi essendosi introdotti anche

nel tribunale varî abusi, e sconcerti, e specialmente una maniera comune di parlare irreligiosa, e scorretta; egli non poteva sopportare più di trovarsi abitualmente in mezzo a tanta malignità: onde cominciò seriamente a pensare, ed a consigliarsi se gli conveniva rinunziare ed abbandonare l'impiego.

Quello però, che lo determinò decisivamente a questo partito, fu appunto il giuramento richiesto a tutti gl' impiegati dal nuovo governo.

Un codice novello di leggi, che il servo di Dio vedeva chiaro non essere secondo i dettami della Religione cattolica, riguardo alla permissione del divorzio: ed un giuramento di fedeltà al Governo francese colla dichiarazione espressa di dovere obbedire a quel Governo, ed a tutte le sue disposizioni, metteva in angustie la delicatezza e la religiosità dell' animo suo. Ed egli che piangeva amaramente sull'esilio del santo Padre Pio VII. e dell'Eminentissimo Cardinale Ruffo Scilla Arcivescovo di Napoli, e gemeva continuamente sulle contrarietà, che si movevano alla cattolica Chiesa, e al legittimo Sovrano Ferdinando IV di augusta ricordanza, non volle obbligarsi a tal giuramento giudicando che ne restasse implicata la sua coscienza.

Non si creda pertanto che il servo di Dio in questo affare della rinunzia si fosse condotto a capriccio: mentre egli frequentava il venerabile Padre Francesco Saverio Bianchi, e soleva interamente dipendere da'cenni di lui. In fatti a varî, i quali gliene dimandavano rispose sempre, che così gli era stato consigliato da chi lo dirigeva nello spirito; e poi tutto animato da un sentimento di viva fiducia in Dio, soggiungeva: « Fratello mio, perchè badi a queste miserie che mi lucro in tribunale? La carità è immensa, e Dio pensa a tutto ».

E sebbene egli fosse di età provetta, tuttavia os-

servantissimo verso la sua madre non si credette disobbligato di far conoscere anche a lei il proponimento di rinunziare all' officio: ed ella donna veramente cristiana, sentendone da lui il motivo ne approvò la determinazione , confermandolo così nell' ideato divisamento.

Maturato adunque il consiglio, e preso il suo partito, Gio: Battista diede la sua rinunzia alla carica che era unico mezzo del suo mantenimento: e ciò avveniva avendo egli allora la età di oltre quaranta anni, e dopo che avevane servito nel tribunale per circa trenta con massima fedeltà, e con sommo decoro.

Oltre però gli esposti motivi della mentovata rinunzia, altri ve n' erano più sublimi ed eroici, riposti nell' intimo del suo spirito. Era Dio benedetto che tirava tutto a sè il fedele suo servo, e gl'imprimeva nel cuore due sentimenti; un distacco generale da tutte le cose del Mondo col desiderio di essere abietto, ed abbracciato strettamente colla santa povertà; un' ardente brama di consecrare tutta la sua vita, e tutto sè stesso a servire Dio nelle opere di beneficenza, e di carità verso il suo prossimo infelice. E ciò chiaro apparisce dal suo modo di operare in tale circostanza, e dalle sue espressioni in proposito dell' impiego e della dimissione da quello.

In fatti essendo il servo di Dio assai stimato, e riguardato con occhio parziale dal principe di Canosa Ministro allora, e da tutti i capi del tribunale di Napoli, allorchè egli rinunziò l' impiego, costoro proccurarono di ritenerlo colla offerta di cariche maggiori, credendo che forse la rinunzia fosse dettata da malcontento del suo uffizio dal quale poco lucro ritraeva: ma Gio: Battista costantemente rifiutò ogni offerta. I Superiori del tribunale gli proposero altre occupazioni compatibili colle sue opere di carità, per non vederlo

dopo tanti anni ridotto alla mendicità ; ma lo trovarono irremovibile nel proponimento di non accettare più cariche, e nel volersi abbracciare alla santa povertà, restando tutto abbandonato nella divina Provvidenza: ond' è che egli rinunziò benanche trenta carlini mensuali che i Capi del tribunale assegnar gli volevano per sostentamento di sua vita.

Che poi Iddio gl' ispirasse nel cuore un vivissimo desiderio di abbandonare ogni cosa , per consecrarsi tutto all'esercizio intero, e perfetto della carità, spendendo la sua vita solo nell' amore di Dio e nell'aiuto del prossimo, è manifesto ed innegabile. E per verità da qualche tempo prima di lasciar la carica Gio: Battista tutto pieno di fervore andava spesso ripetendo ai suoi conoscenti ed amici « Voglio fare l'usciere a Gesù Cristo » : Ed in proposito della sua rinunzia già fatta, mostrandosene contento al sommo, soleva dire: « Che ne abbiamo da fare delle cose di questa terra: proccuriamo di procacciarci la pagnotta in Paradiso. » In compruova de' sentimenti del suo cuore, e de'suoi detti vennero poi i fatti : perciocchè, rinunziato che ebbe l'offizio, si diede tutto alle opere di Dio, avendo sempre in mente, ed in cuore il compiacimento della divina maestà, e la grande mercede della vita eterna. E riducendosi egli , come vedremo , ad un tenore di vivere povero faticosissimo e privo di ogni sollievo, anelò con tutti gli sforzi a provvedere alle altrui necessità , ed a tergere le lagrime agl' infelici ; ed andò l'un dì più che l'altro crescendo di fervore nelle opere di carità sino alla preziosa sua morte.

Quali esempî in questo benedetto servo di Dio! Quale delicatezza! Quanta superiorità! Per non ledere la propria coscienza rifiuta dopo trenta anni di servizio una carica, donde traeva tutto il sostentamento della sua vita!! Noi beviamo in grosso: ci facciamo una co-

scienza larga: anche in ciò che giudichiamo colpevole tranquilliamo la nostra coscienza. Sventura! Con questo procedere dispiacciamo agli uomini, ed a Dio. Il mondo ci deride come bigotti: e Dio forse ci condannerà come mondani nel suo tremendo giudizio!

## CAPITOLO V.

**Tenore di vita del Venerabile servo di Dio riguardo a sè stesso, dopo la rinunzia del suo officio nel Tribunale.**

Non è per avventura, che il servo di Dio non avesse capito le conseguenze della sua rinunzia, e le necessità che lo stringerebbero per ogni lato; bensì aveva egli desiderato la santa povertà, e confidato aveva nei tesori della provvidenza di Dio: quindi tutto verificossi secondo le sue vedute, ed i suoi desiderî.

Da una parte poverissimo risentì le più angustianti strettezze, per verità con grande suo contento, come colui che era animato dallo spirito di penitenza: d'altra parte la Provvidenza divina non mai gli venne meno. Tutto ebbe bisogno ricevere in carità; abitazione, vesti, alimenti.

Pernottò qualche tempo nell' Ospedale de' feriti all' Annunziata, e questo abolito, ebbe ricovero nell'Ospedale degl' Incurabili, ove egli anche di notte tempo prestavasi al sollievo degl' infermi. Quando si diè principio al risarcimento dell'ospedale medesimo, cessò per allora di quivi abitare, o perchè non vi fosse più luogo per lui, o per ragion di ubbidienza, giacchè vi fu tempo, in cui il Venerabile padre Bianchi vedendo che il servo di Dio aveva sull' ospedale quasi perduta la salute, gli fece precetto di non più pernottarvi. O fosse in questa circostanza, o dipoi prese a pigione un misero casolare al pianterreno, donde pas-

sò in casa del reverendo D. Gaetano Accietto Parroco della Maddalena Maggiore, che gli assegnò due stanzette poste sulla Sacristia della Chiesa Parrocchiale, ove il servo di Dio dimorò per molti anni, ed avendo interiormente adito alla Chiesa teneva cura, e governo delle lampane ardenti dinanzi al SS. Sacramento.

Assai tempo ebbe alloggio in carità dalla religiosissima famiglia Crosta: e per molti anni coabitò pure col Venerabile padre Bianchi, cui nelle sue infermità assisteva. Quattro anni incirca prima di morire, novellamente ritirossi a dimorare sull' ospedale degl'Incurabili, per quivi dedicarsi notte e giorno al servigio spirituale e corporale de' poveri infermi. Finalmente al largo dell' Annunziata sopraffatto da mortale parosismo, non potendo trasferirsi al suo solito domicilio degl'Incurabili, fu portato in casa del suo cognato D. Domenico Buonocore ivi posta presso la Chiesa della Maddalena, e qui dopo circa quattro mesi di dolorosissima infermità passò di vita.

Circa il vestimento era esso assai povero e negletto; portava un giambergone o soprabito di ruvido panno, con calzoni corrispondenti, e gli venivan somministrati dalla carità de' suoi benefattori.

In que'princìpi ch'egli ebbe stanza nell'ospedale della Nunziata corrispondeva alla sorella otto grana al giorno per una minestra: ma ridotto poverissimo giudicò desistere da questa spesa. Vi fu tempo in cui sull'ospedale degl' Incurabili passava ad un compagno per suo sostentamento tre grana ed un tornese per giorno: in generale poi siccome il vestimento, così benanche il vitto ricevette in elemosina da' suoi divoti: dei quali ora l'uno or l' altro seco lo tenevano a mensa. Per molti anni fu alimentato dalla già nominata famiglia Crosta insigne benefattrice di Lui: e 'l servo di Dio per umiltà se ne stava in sala, come un po-

vero mendicante; sebbene ivi fosse considerato, ed amato siccome persona di casa. Tra gl' individui di tale pia famiglia seguitò pure molto tempo a dargli sostentamento suor Maria Giuseppa Crosta fondatrice di un Conservatorio qui in Napoli, e morta poi in concetto di grande bontà: la quale devozione verso il nostro Venerabile aveva ella ereditata come per testamento dalla madre di lei, che morendo le aveva dirette queste parole. « Se hai qualche giorno un sol tozzo di pane per sostenere la vita, dividilo con Giovanni Iossa, perchè Giovanni è un gran servo di Dio ». Egli è pur vero che Gio: Battista raccoglieva copiose limosine pe' poverelli, ma nulla permettevasi di toccarne, ed esprimendo i sentimenti dell'animo suo in questa parte soleva dire. « Maledetto peccato, questa non è roba mia, è de' miei fratelli: come me ne posso servire?». Perciò ad onta che i suoi benefattori lo alimentassero, ad onta che sempre avesse ripiene le tasche di moneta, tuttavia molto frequentemente sentì il peso della povertà, e gli stenti della fame. Fu veduto un giorno nel chiostro de' Filippini affamato mangiarsi certe foglie di rafani, che ivi a caso trovato aveva per terra. Spesso i conoscenti suoi gli trovarono in tasca steli di cavoli, che gli servivano di cibo.

Nè risentiva egli amaritudine fra tanta sua povertà, ma umiliandosi si stimava degno, e godeva de' patimenti. Di Natale o Pasqua che fosse lo videro una volta alcuni suoi conoscenti in un Chiostro religioso passeggiare e mangiare. Gli dimandano, lo importunano ed alle reiterate inchieste mostra loro il servo di Dio alcune fronde crude di cui si cibava. Ne fecero dessi le maraviglie, cui rispose egli allegramente scherzando. « L' asino che cosa mangia? fronde: e fron-

de debbo dare a mangiare a questo asino del mio corpo ».

In fine la sua vita fu povera, abbietta, incommodissima e bisognevole di ogni cosa. Occupato a beneficare tutti, versando, come vedremo, somme immense in benefizio degl' infelici, egli era ridotto a tale indigenza da mancare spesso del puro necessario alla vita: da protrarre i digiuni sino a tre giorni continui: da venir meno pe' languori prodotti dalla fame, siccome tra le altre volte avvenne appunto un dì sull' Ospedale degl' Incurabili. Digiuno da tre giorni il servo di Dio, venne meno e cadendo di dietro per terra riportò una ferita all' occipite: a questa nuova accorsero tutti i fratelli della Pia Opera, che sommamente lo amavano: e trovarono che già da altro divoto fratello Raffaele Tancredi ristorato, aveva ripigliati gli spiriti: egli intanto con tutta la calma, e con la solita ilarità dava animo agli afflitti confratelli dicendo: « È cosa da niente, non vi affliggete, è stato uno svenimento ».

Questo stato di rigorosa povertà e di somma indigenza il servo di Dio lo aveva preveduto, ed eletto per somigliare al Figliuol di Dio, che essendo ricco si fece povero per noi, affinchè la povertà di Lui arricchisse la nostra miseria. Perciò dopo tale scelta Gio: Battista non solo non fece mai lamenti, ma rallegravasi e gioiva delle necessità, degl' incommodi, de' bisogni, che lo stringevano da ogni parte.

Poveri, siate poveri anche di spirito amando le vostre privazioni, mirate quale conto han fatto i santi della povertà; mirate il Figliuolo di Dio che l'ha eletta per sua compagna: soffrite in pace, perchè vi è promesso dalla bocca della Verità che vostro è il regno de' Cieli.

E voi, ricchi, temete: fate parte delle vostre sostanze a' poverelli di Gesù Cristo: staccate almeno l'af-

fetto da' commodi, dalle delizie e dalle ricchezze, perchè è parola registrata nel S. Vangelo: « Quanto difficile è che i ricchi entreranno nel regno de'Cieli».

## CAPITOLO VI.

**Tenore di vita del Venerabile Gio: Battista in ordine a Dio dopo la sua rinunzia all' impiego.**

Se Gio: Battista anche quando ebbe la occupazione del suo uffizio spese tutto il resto del suo tempo nella preghiera, negli atti di culto, nell'accostarsi a' sacramenti e nel faticare a benefizio de' suoi prossimi infermi, poveri, ed infelici: sbrigato poi di ogni faccenda del secolo, colla rinunzia della carica, è incredibile con quale fervore egli attese ad impiegare tutta la sua vita, ed ogni momento del viver suo o con Dio negli atti di Religione, o per Dio nella carità del suo prossimo. Consideriamolo pertanto nell'esercizio di sua divozione. La chiesa prediletta del servo di Dio era quella de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, detta de' Girolamini: e non senza ragione, per la somma pulizia, onde è mantenuto quel santo tempio, per l'ammirabile decenza de' sacri arredi, per la esattezza come si esercitano ivi le funzioni spettanti al culto di Dio.

Ivi portavasi Gio: Battista di buon mattino per assistere, o servire a cinque, o sei Messe consecutive. Genuflesso, immobile come una statua, colle braccia incrocicchiate sul petto, cogli occhi chiusi, ritto senza alcun appoggio davanti, egli restava assorto nella contemplazione delle cose celesti, e nella preghiera; e mentre eccitava lo stupore de' circostanti come potesse reggere a quel modo per cinque o sei ore, era pur loro d'incitamento a trattenersi lungamente,

ad assistere al divin Sacrifizio, ed a comporre il corpo ad un profondo rispetto del luogo santo, e lo spirito alla compunzione ed al raccoglimento.

Ogni dì accostavasi alla santa Comunione nella Chiesa stessa de' Padri dell' Oratorio. Quali erano i sentimenti del suo cuore? Un fervore sempre crescente, un desiderio sempre più acceso di abbracciarsi con Gesù sacramentato, con apparecchio sempre più divoto, con ringraziamento vivissimo del ricevuto favore. Immobile per più ore inginocchiato sull' ultimo gradino della balaustra, che circonda il presbitero dell'altare maggiore, in atteggiamento incommodissimo, egli restavasene come estatico, collo spirito affisato in Dio: che così appunto dicevano talora al germano del Servo di Dio: « Ve', tuo fratello se ne va in estasi ».

Avidissimo della parola di Dio, egli recavasi ogni sera alla chiesa parrocchiale di S. Gennaro all' Olmo per assistere alla predica; perciocchè ivi appunto predicavasi in tutte le sere. Nè le intemperie delle stagioni, nè le moltiplici sue opere faticosissime di carità gl' impedivano di trovarsi colà presente alla debita ora. Sentiva egli la predica non come parola dell' uomo, ma come parola di Dio, la sentiva per ricavarne profitto, e però se ne stava in tutto quel tempo immobile, riconcentrato in profondo raccoglimento, sicchè vedevansi nel suo volto e nel suo portamento segni manifesti di pietà, di umiltà, di divozione, che edificavano chiunque riguardato lo avesse.

Nelle ore serotine pure ogni giorno visitava il SS. Sacramento, e lungamente trattenevasi alla presenza del suo tesoro Gesù sacramentato; più volte fu veduto dal parroco della Maddalena nella sua Parrocchiale chiesa adorare il Santissimo per quasi due ore continue: ed egli al solito componevasi genuflesso con le mani giunte, e cogli occhi fermi e fisi verso il sacro

ciborio: e specialmente allorchè era il SS. Sacramento solennemente esposto alla pubblica venerazione il servo di Dio o riconcentrato stavasi raccolto in profonda meditazione, ovvero estatico cogli occhi spalancati ed immoti verso Gesù sacramentato, ed assorto siffattamente da non sentire gli urti o le spinte; e talora chiamato saltò per guisa che diè chiaro a divedere essere fuori di sè, ed elevato in Dio.

È la divozione alla regina de'Cieli Maria SS. la scala del Paradiso, e 'l distintivo delle anime elette. Niun santo vi è stato mai, che non fosse sinceramente divoto della gran Vergine Madre di Dio. Ed egli il nostro Venerabile Servo di Dio ne fu tenerissimo, ed amante appassionato sin da fanciullino: col crescere negli anni e nelle virtù ne era divenuto divoto così, che sembrava impazzito di amore per la dolcissima Madre Maria. La considerava compativa ed onoravala particolarmente sotto il titolo di Addolorata. Moltiplicava verso di Lei gli ossequii e le pratiche religiose. La recita del Rosario giornaliera sin da fanciullo non fu intermessa giammai, e quando non si trovasse attualmente occupato in opere di carità, recitavale il Rosario divotissimamente insieme cogl'infermi dell'Ospedale, infervorando gli altri ancora ad amare Maria. Usò digiunare in tutti i Venerdì in onor de' dolori amarissimi di questa SS. Madre; digiunò sempre in tutti i dì precedenti le festività di Lei, ed era solito cibarsi alla sera di solo pane ed acqua, osservando astinenza in tutto il giorno, ma tanto rigorosamente, che spinto talora dal cognato nel corso del dì a rifocillarsi di qualche leggerissimo ristoro, ricisamente rispondeva: « Pensa a farti santo ».

Finalmente l' esercizio della santa orazione è il conversare familiarmente con Dio. In questo esercizio l'anima bevendo alla fonte dell'amore acquista la scienza

de' Santi, si unisce, e si attacca sempre più a Dio. *Qui autem adhaeret Deo unus spiritus est.* Tutti i Santi in questo esercizio hanno operata la loro santificazione. Cosa ardua sarebbe il ridire l'avidità di Gio: Battista, l'affetto, il fervore nella continua pratica della meditazione contemplazione e preghiera.

Non contento delle ore che egli spendeva in Chiesa, sia nell'assistere a molte Messe, sia nel ricevere la S. Comunione, o nel lungamente visitare il SS. Sacramento, egli riserbava ogni particella di tempo per impiegarlo a pregare. Nelle ore pomeridiane in tempo di estate non prendeva riposo, ma ponevasi in orazione, e vi si attuava colle mani giunte, cogli occhi al cielo, collo spirito assorto per modo, che chiamato replicate volte non dava segno di udire.

Non soddisfatto del giorno spender soleva benanche gran parte della notte in orazione. Da che era fanciullo lo sentivano i fratelli e le sorelle pregare sino a notte avvanzata.

Già di età più provetta coabitando col cognato e colla sorella, in qualunque ora della notte venissero essi a risvegliarsi dal sonno lo udivano nella stanza contigua prorompere di continuo in atti divoti, in giaculatorie ed in altre preci. Ed una notte la sorella con sorpresa corse a chiamare il marito, e gli fece osservare per le fessure della porta, che la stanza era tutta illuminata, e 'l servo di Dio parlava come conversasse con altra persona presente; onde giudicando che qualche apparizione gli fosse avvenuta, silenziosi si ritirarono per non recargli disturbo.

Allorchè per molti anni fu accolto, come dicemmo, dal parroco Accietto in due stanzette sulla sacristia della parrocchia, scendendosene egli in Chiesa se la passava in orazione fin oltre la mezzanotte dinanzi al SS. Sacramento. Ed era comune adagio de' suoi cono-

scenti. « Fratello Giovanni ha da mettere prima il S. Bambino al presepio, e poi va a letto » per dinotare la sua abitudine di prolungare la orazione fino alla mezza notte , ora , in cui nacque il Redentore del Mondo.

Nè si stancava mai di pregare anche in tutto il giorno tra le faccende ed occupazioni, mentre serbando incessantemente lo spirito di raccoglimento mostrava sempre trovarsi assorto in Dio. Ecco il secreto dei santi. Meditazione continua delle verità eterne : preghiera, e sempre preghiera. Lo ha detto la verità infallibile Gesù Cristo : Chi cerca trova , chi dimanda riceve , a chi picchia si apre : » e lo ha giurato. In » verità vi dico se cosa dimanderete al mio Padre in » nome mio vi sarà conceduta». Quale è il nostro procedere in questa parte ? Qual tempo spendiamo noi nella meditazione e nella preghiera, che è il mezzo di sicura riuscita per salvarci? Quali preghiere dirigiamo a Maria nostra tenerissima Madre e potentissima Regina? Ci sembra grave ogni piccolo esercizio di orazione, e poi ci reca maraviglia la nostra debolezza, ed insufficienza ! Stampiamo nel fondo del cuore le solenni parole di S. Alfonso de Liguori che parlando dell' ordinario corso della Provvidenza, e della grazia, dice: « Chi prega certamente si salva, chi non prega certamente si danna » Tutti i santi si son salvati e fatti santi col pregare: tutti i dannati si son dannati per non pregare : se pregavano certamente non si sarebbero perduti. E questa sarà la maggior loro disperazione nell' inferno, l' aversi potuto salvare con tanta facilità cercando a Dio l' aiuto suo , ed ora non essere più a tempo di chiederlo.

## CAPITOLO VII.

**Tenore di vita del Venerabile Gio: Battista in ordine al prossimo, dopo la rinunzia al suo officio.**

Allorchè un cuore è distaccato da tutti i terreni impedimenti, ed unito con Dio nell' esercizio della orazione, vi si accendono vive fiamme di carità, onde l'uomo amando veramente il suo Dio, ama il prossimo, ed è pronto a tutto sacrificare, e sacrificare ancora sè stesso per amore de'suoi fratelli, siccome diceva l'Apostolo: *Ego autem libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris.*

Un uomo così dedito alla contemplazione, ed alla preghiera, quale fu il nostro Venerabile, pare che avesse dovuto menar vita eremitica piuttosto; pare che avesse dovuto essere di giovamento agli altri col solo pregare: e pure Gio: Battista s'impiegò tutto, e sempre pel prossimo: le lunghe ore giornaliere, che egli spese nella orazione sono il minore de' suoi esercizi; chè il maggiore fu appunto spender tutto sè stesso, ed in tutta la sua vita, e giorno e notte sacrificarsi per ogni maniera in benefizio de'suoi fratelli. Già prima mentre era ancora nell'uffizio noi lo vedemmo compatire gl'infelici, impegnarsi per ogni specie di necessitosi, superiore a'rispetti umani, ed a qualunque pena, o travaglio. Ma data la sua rinunzia, egli dedicossi interamente all' aiuto degl' infelici, non più badando a sè nella salute, nè a bisogni temporali, nè a riguardi terreni. Quando trattavasi di aiutare il suo prossimo, cioè sempre, per lui non vi era nè caldo, nè freddo, nè pioggia, nè neve; non curava incomodi, o fatiche, non patimenti che e' soffriva, non indisposizioni di salute, siccome vittima sacrificata in olocausto alla carità.

Sembra che il Venerabile Gio: Battista sin da' primi suoi anni avesse profondamente meditato quel tratto del sacrosanto Vangelo, ove si parla dell' estremo giudizio. Ivi si descrive, che il Giudice eterno rivolto agli Eletti dirà loro: « Venite benedetti dal Padre mio a prender possesso del regno a voi preparato sin dal principio del Mondo.» Ed aggiunge l'Eterno Giudice la ragione delle benedizioni, e dell'ammissione al suo regno dicendo: «Io aveva fame, e voi mi avete satollato: Io era sitibondo, e voi mi avete dato da bere: era nudo, e mi avete ricoperto: pellegrino mi avete raccolto: mi avete visitato infermo : carcerato , e siete venuto a trovarmi». « Ciò che avrete fatto al minimo, nella persona de'miei fratelli, lo avrete a me fatto».Alla profonda considerazione di queste parole, pare che il servo di Dio ispirato dalla grazia avesse risoluto volere sicuramente trovarsi nel numero degli Eletti, eseguendo in tutta la sua vita quelle opere che il Giudice divino rammenterà nella solenne sentenza. Ecco il perchè, sino dagli anni più teneri cominciò e dal suo e dalle raccolte beneficenze versar larghe limosine a' poverelli, onde il famelico si satollasse, l' assetato bevesse, il necessitoso potesse proccurarsi il vestimento , e'l ricovero.

Mancavano ancora altre opere , e perciò di buona ora frequentò gli Ospedali sollevando , e servendo gli infermi: penetrò nelle carceri a visitare, e consolare i detenuti , e riempirli delle sue largizioni. La limosina adunque , l' assistenza agli ospedali, la visita ai carcerati, furono le opere predilette, cui attese Gio: Battista con grande fervore sino dalla sua prima giovinezza.

Ora, dopo abbandonato l'impiego, queste tre opere formarono tutta la occupazione della sua vita , e ne abbracciarono tutti i momenti.

Ma queste tre opere erano siffattamente ingiganti-

te, che ognuna di esse avrebbe ricercato la fatica di molti uomini onde portarsi innanzi convenevolmente: ed intanto un uomo solo, cagionevole di salute, ed occupato tutto il giorno nell'esercizio della orazione, quando parrebbe che niente altro potesse aggiungere alla sua vita di preghiera, esercita tre opere gigantesche, le esercita con perfezione, con perseveranza sino alla morte, e si rende il benefattore di tutte le classi degl'infelici. Riempie di stupore, spreme le lagrime dagli occhi il considerare quali stenti, quanti incommodi, quali fatiche enormi sopportasse in queste opere il nostro Venerabile. Oh! Un cuore animato dallo spirito di Dio può tutto, non trova ostacoli, non conosce impedimenti. Noi miseri! Facciamo ben poco, e ci sentiamo subito stanchi della piccola nostra fatica. Preghiamo Iddio che ci riempia del suo santo divino Spirito, onde così ci si renda amabile e leggiero il travaglio.

Pertanto andiamo ad ammirare ognuna di queste tre opere di misericordia esercitate dal Servo di Dio, e la maniera fervente e perfetta, con cui in esse consumò la sua vita.

## CAPITOLO VIII.

### Opera della elemosina a'poverelli esercitata dal Venerabile Servo di Dio.

A' ricchi è comandata la elemosina: consiglio non è, ma precetto di Gesù Cristo: « Ciò che avvanza, datelo a' poveri »; e dice Iddio nella santa Scrittura: « Se il fratello e la sorella sieno nudi, e mancanti del vitto giornaliero, ed alcuno di voi dica: andate in pace, riscaldatevi e satollatevi, e non dia loro le cose necessarie, che giova? ed aggiunge Iddio »: Se colui,

che ha la sostanza di questo mondo vegga il suo fratello aver necessità, e chiude le sue viscere verso di lui, come mai rimarrà in esso la carità di Dio?» Ed oh con quanta sapienza ha Dio nella sua ammirabile Provvidenza disposto la diversa distribuzione di beni, ed aggiunto il comando di farne parte per mantener sempre vivo lo scambievole amore!Il ricco ama il povero, e lo benefica per amor di Dio: il povero beneficato ama il ricco, prega per lui, e la sua preghiera ascesa al trono dell'Altissimo attrae sul ricco le benedizioni celesti.

È questa la legge data a colui, che abbonda: tuttavia oh! da quanti pochi si custodisce, quanto imperfettamente si osserva, e quanto poco scrupolo si risente dalla trasgressione di siffatto comando. Però il povero, colui che manca di tutto non è tenuto a questa legge. Il Venerabile Gio: Battista Iossa poverissimo, e ricevendo per elemosina abitazione vesti alimento, non era obbligato per fermo di sovvenire alle altrui necessità. Ma che non può la carità di Dio diffusa in un cuore! Gio: Battista sente tenerissima compassione de' bisogni, delle miserie, delle sciagure de' poveri, ch'egli considera siccome fratelli, e si consuma per aiutarli. Andiamo a considerarne lo spettacolo maraviglioso.

Già sin da che era impiegato lo vedemmo distribuir cibo, sottraendolo a sè stesso: danari, riseccandone dal suo meschino soldo; e non contento, sin d'allora questuar per essi da coloro, che frequentavano il Tribunale. Abbandonato poscia l' officio terreno, assunse il celeste officio di consolatore, avvocato, e padre dei poverelli. Imprese egli una vita laboriosa non avendo un momento solo di riposo, sempre in giro per le vie di Napoli, portandosi nelle case e ne' magazzini dei pietosi benefattori con pazienza ineffabile, e tenera

carità, onde far raccolta di larghe limosine. Ed altri incitava colle sue infocate parole dicendo:« Date assai, i poveri vogliono il loro : Dio vi darà il cento per uno». Ad altri faceva avvivar la fede esclamando: «L'ha detto Iddio, e non può mancare: Voi avrete cento per uno. » Ad un suo confidente che continuamente gli dava pe'poverelli aggiungeva esortazioni con dire: « Allarga la mano , che se stringi ti pungeranno le spine; se allarghi la mano , Dio ti riempirà di benedizioni ».

Andato un giorno da uno de' benefattori sentì allegarsi la strettezza delle circostanze , e 'l numero di figli che aveva; e 'l Servo di Dio in aria grave assai gli rispose: « Dimmi chi mai è andato mendicando per aver fatto limosine? la limosina non ha mandato mai pezzendo nessuno ».

Egli cercava sempre ad ognuno ed in ogni occasione; e manifestando in ciò i sensi dell'animo suo soleva dire: « Io cerco, e non dubito punto di ricevere delle limosine; perchè Gesù Cristo ha detto cercate , e vi sarà dato: la sua parola infallibile non può venir meno.Ma se alcuna volta mi si nega la limosina, avrò almeno il merito di averla cercata ».

Da cotali sentimenti animato il Servo di Dio calpestando ogni terreno riguardo, faceva una questua continua, attivissima e faticosissima, nè solo di danaio, ma di ogni genere di cose.

Limosinava pertanto fasce,panni,ed altri oggetti per somministrarli alle donne gravide , che si trovavano nella miseria. Limosinava biancheria , vesti, comestibili in soccorso dei poveri. Andava mendicando per gl' infermi dell'ospedale zucchero, cioccolatte, frutti, ed altro onde procurar loro un sollievo.

Aveva egli conoscenza in alcuni Conservatorî , ed ivi andava frequentemente dicendo a quelle religiose:

« Avete dolci? Avete cose buone? Datemele pe' poveri dell'Ospedale ».

Chiedeva anche ad esse danaio, biancheria, ed altro per portarlo a' detenuti nelle carceri: e dimandava spesso pure in carità, che rattoppassero le camice da lui raccolte per fornirle a' bisognosi.

Andando talora i confratelli della Pia Opera dell'Ospedale a diporto ne' dintorni di Napoli, da loro invitato il Servo di Dio li accompagnava, trattenendosi al solito come una statua; li accompagnava intanto e per compiacerli, e per riscuotere una piccola tassa da ciascuno, mentre dopo il pranzo soleva dire: « Ebbene vi siete sollevati voi; ora solleviamo i poverelli »; e raccoglieva così per essi ogni volta da quattro, o cinque carlini.

Venuto in Napoli l'Eminentissimo Porporato D. Innico Caracciolo di Martino, Legato del Papa pel Concordato col Real Governo delle due Sicilie, e che fu poi Nunzio Apostolico in questo Regno, appena conobbe il merito, e la santità del Servo di Dio, lo volle quasi ogni giorno alla sua mensa. Ma che forse il fuoco può mai nascondersi sicchè non apparisca? Si avvide pertanto il Cardinale, che poco cibo gustava Gio: Battista, ma che avea nel cuore un ardente desiderio di recare altrui la ricevuta porzione: ed e'glielo permise volentieri: ond' è che poi il Servo di Dio riponeva in tasca pe' poveri i residui della tavola. E, scherzevolmente rimproverandolo talora qualche suo confidente di tale importunità, rispondeva, dover mangiare non solo noi, ma anche largire a'bisognosi, giacchè costoro ristorati ne loderebbero Iddio.

Anche danaio riceveva dal Cardinale per limosine, e molto; perciocchè diceva, quel Signore essere un santo, che servivasi di lui strumento inabile per beneficare gl' infelici: ed alla morte del Porporato attestò « che i poveri avevano molto perduto. »

Per vari anni portossi ogni dì al Seminario, ove taluno di que' convittori riserbava a lui qualche cosa del pranzo del Seminario, per alimentarne i suoi cari poverelli.

Superiore dunque a tutti i travagli, e gli stenti di una questua così laboriosa, disprezzatore di ogni rispetto umano, il Venerabile Iossa compì veramente la parola, che avea pronunziata: « Voglio fare l'usciere a Gesù Cristo » ed egli fu l'avvocato e 'l padre del suo prossimo infelice.

Iddio concorrendo colla sua benefica Provvidenza dava le celesti benedizioni alle fatiche del fervoroso questuante suo servo: moveva il cuore, e faceva che si allargasse la mano de' benefattori pietosi.

Per la fiducia grande, che costoro avevano nelle virtù del Venerabile, bastava solo ch'e' comparisse per ottenere quanto dimandava: ond'è che assai riceveva in generi, biancheria, abiti, dolci, zucchero, rutta, alimenti: ma ciò che eccita la più strana maraviglia è la raccolta in moneta: perciocchè secondo i calcoli più probabili raccoglieva in danaio la somma annua di quattro a cinque mila ducati. Intenda chi può di quale travaglio è mestieri per accozzare di limosine cinque mila ducati in ogni anno, ossia oltre quattrocento ducati mensuali!

Ove sono i ricchi, che Iddio ha riempiti de' beni di fortuna, imponendo loro di alleviare la indigenza dei loro fratelli? Ah! essi alimentano una moltitudine di cavalli, e di cani, mettendo in obblio l'uomo, imagine di Dio, che perisce dalla fame; essi fanno servire le ricchezze a' loro capricci molte volte colpevoli. Che costerebbe loro aprire que' forzieri, trarne l'oro ivi riposto, e versarlo in seno della sciagura? Acquisterebbero un tesoro ineffabile nel Cielo, e lo acquisterebbero senza fatica! Gio: Battista Iossa poverissimo

a forza di sudori, e di travagli inconcepibili, oltre la raccolta in generi, negli ultimi venti anni di sua vita ha versato a' poveri centomila ducati!! Ogni soldo di questa somma riguarda egli come un deposito sacro, a cui non si permette stender la mano anche ne' suoi più urgenti bisogni.

Già lo vedemmo cibarsi di fronde e di steli, lo vedemmo prolungar per indigenza i digiuni sino a tre giorni: ed a colui che rampognavalo dicendo: « come? porti tanto danaro in sacca e ti muori di fame « rispondeva con puerile semplicità non è roba mia, è de' miei fratelli. » Talvolta i benefattori medesimi si querelarono di vederlo sopraffatto dalla inedia per non servirsi di particella alcuna delle ricevute elemosine. Ma come poteva egli servirsene, se alla sua ardente carità pe' poveri tutto era poco? Quando altro non aveva a dare, spogliava sè stesso. Più volte i confratelli della Pia Opera accortisi ch' egli aveva fatto limosina della propria camicia altra gliene dovettero proccacciare.

Un dì diede in carità il suo mantello, ed anche la camiciuola o giustacuore di lana: altro dì la coverta del suo letto. E que' confratelli, che teneramente lo amavano gli proccurarono tali necessarie cose aggiungendo, quelli abiti per ubbidienza in nome della carità dover consumarli per sè: commetter peccato se ad altri fatta ne avesse largizione: e ciò appunto per ritenerlo dallo spogliarsene in pro del primo povero che ne avesse necessità.

Con tanta carità nel cuore, e con tale affluenza di mezzi dovuti al suo infaticabile questuare, egli porgeva soccorso ad ogni maniera di miserabili, ad artisti impotenti, a poveri vergognosi, a zitelle pericolanti, somministrando loro vitto, vesti, e danaio. Toglieva scandali dalle case, aboliva nelle famiglie il pro-

miscuo dormire di uomini e donne per la mancanza di letti, col fornirne: ritirava dal precipizio le infelici dando loro energici aiuti.

Limosine manuali di minor conto ad ogni genere di poveri dispensava copiosamente tutti i giorni, o meglio in tutti i momenti.

La distribuzione delle raccolte beneficenze era pel servo di Dio un'altra fonte perenne di travagli, di pazienza, e di meriti.

Stabiliscono i grandi della terra i loro elemosinieri per non essere ingannati, per non essere annoiati dai poveri: Gio: Battista Iossa si rese grande nel cielo coll'essere il limosiniero della Provvidenza di Dio: e quindi col soffrire ogni noia più amara, col sottomettersi ad ogni fatica nell'andare in cerca de' veri bisognosi e sollevarli.

Egli è noto pur troppo che i poveri per la loro necessità spesso divengono strani nelle pretensioni, spesso impertinenti ne' modi, massimamente quando si dispensano loro limosine non cavate dalla propria borsa, ma raccolte dall'altrui carità.

Il Servo di Dio visse sempre in mezzo a'poveri, sempre attorniato da loro, sempre da loro assediato. Egli visse tra le turbe de' poveri, facendosi tutto a tutti, non mai annoiandosi di ascoltare i loro lamenti e le loro pretensioni, sempre chiamandoli fratelli e sorelle, e soffrendo ognora i loro insulti con inalterabile dolcezza.

Insulti sapeva egli comportare in pace, ma ringraziamenti non mai. In occasione di ricevere ringraziamenti egli grandemente dispiacevasi, subito imponeva silenzio con dire: « Poche parole, è roba vostra, non si dà niente del mio ».

Altra fonte di travagli consisteva nell'accertarsi della sciagura, e della miseria: perciocchè riferiti a lui i

casi di povertà, personalmente portavasi a verificar l' occorrente.

Soleva in queste visite condurre seco alcuno de'suoi confidenti, e dicevagli avesse ben considerato le cose tutte bisognevoli, chè egli di corta vista investigar non poteva minutamente la necessità delle famiglie. Così facevansi le debite osservazioni in queste povere case, ed egli provvedevale di tutto, dando un notevole sentimento in materia di beneficenza col dire: « che una delle prerogative della carità consisteva nell'esser perfetta e compiuta ».

Nè contentavasi solo accorrere a' casi di miseri, che gli erano riferiti, ma inesausto nel desiderio di far bene, animava i suoi fedeli amici, spingendoli e premurandoli ad informarsi delle famiglie bisognose, a cui mancassero vesti, alimento, o altro: ed avutane nuova egli volava immantinente a consolarle.

Mirabile Iddio ne' suoi servi!! Come un uomo tutto dedito alla preghiera può esercitare una vita tanto attiva nell'opera di sovvenire i poverelli!

Chi scandagliar può la fatica di far raccolta immensa in generi, e circa cinquemila annui ducati in moneta! Chi ponderare gli stenti di sempre girar per la questua, di sempre informarsi, esser sempre assediato da' poveri, per distribuire in ogni ora, in ogni momento. Come un uomo solo può a tanto bastare? Maraviglia di Dio! Tuttavia andiamo innanzi ad accrescere il nostro stupore.

## CAPITOLO IX.

### Opera dell'Ospedale esercitata dal Venerabile Servo di Dio.

Fugge il Mondo la vista delle malattie, e de' dolori

per non rattristarsi, e mentre il mondano versa calde lagrime in un teatro sulla immaginaria calamità di un personaggio da tragedia, esce di là, incontra sulla via il suo fratello piagato, infermo, mancante di tutto, che vuole trattenerlo qualche momento sulla grandezza de' suoi mali, ed egli chiude il cuore ad ogni sentimento di pietà, lo respinge con durezza, e mena innanzi frettoloso i suoi passi.

Non così il seguace fedele dell'Evangelo. In questo libro divino sta scritta la infallibile parola del Figliuol di Dio, ed ivi sta registrato essere il soccorso dato a' nostri fratelli servitù prestata a Gesù Cristo; come tale riguardarla il Redentore; come tale larga riserbarne la ricompensa nel cielo.

Da cosiffatto sentimento viene il cristiano spronato a compatire, ed aiutare gl' infelici; onde rendere un assai debole ricambio di ciò, che Gesù ha operato e patito per noi, ed acquistarsi il regno beato.

Una classe molto infelice sono appunto gl' infermi degli Ospedali, e perchè afflitti dagli incomodi e dai dolori del morbo, e perchè non avendo i mezzi opportuni, lungi dal seno della propria famiglia languiscono nell'ospedale senza una madre, un padre, un fratello, che asciughi loro le lagrime, che raccolga i loro sospiri.

Questo genere d' infelicità svegliò assai presto la tenerezza del cuore di Gio: Batt. Iossa. Era Egli, può dirsi, fanciullo, e già frequentava, siccome narrammo, l' Ospedale dell' Annunziata: questo abolito, portossi in quello degl' Incurabili, ove prestavasi a consolare e servire i poveri infermi. Crebbe col crescere degli anni il fervore, e il travaglio di lui: ma dopo la rinunzia del suo impiego, nell'Ospedale spese egli tutta la vita.

Facciamoci dappresso a considerare quest'opera in-

gigantita: esponiamo ciò che il Servo di Dio ha fatto nell' Ospedale, e ritenga chi può le lagrime dalle pupille: ma prima osserviamo dove egli attingeva il suo fervore.

Esiste nell' Ospedale degl' Incurabili una Congregazione divota sotto il titolo del SS. Sacramento per coltivare lo spirito de' fratelli, ed addestrarli, e formarli alle opere di carità, e di misericordia a pro degli infermi.

In essa il Servo di Dio si ascrisse fin dal principio. Che anzi già era ascritto prima ad una simile Congregazione nell' Ospedale de' feriti dell'Annunziata, di cui direttore spirituale era allora il reverendo D. Sabato Consiglio maestro in sacra teologia. Ascritto alla Congregazione degl' Incurabili era assiduissimo, giacchè non mancava di venire ogni giorno all' ospedale. Avido fu sempre delle esortazioni, ed ubbidientissimo ai cenni de' direttori spirituali, che a' suoi tempi furono successivamente il canonico D. Gennaro Scarpati, poi Monsignor Canonico D. Michele Savarese, indi Monsignor D. Angelo Antonio Scotti, quindi il reverendo D. Antonio Giordano, e talora in loro vece il reverendo D. Pasquale Petagna, tutti Sacerdoti esemplari e di sperimentata virtù.

Le esortazioni, che egli udiva nella detta Congregazione eran la semenza, che cadendo nel terreno buono ed ottimo del cuore di lui, produceva il frutto sessagesimo, e centuplo.

L'animo suo nel servire gl' infermi penetrato da sentimenti di fede faceva attuare vivamente nel suo pensiero, che visitava Gesù Cristo, che serviva Gesù Cristo, che medicava Gesù Cristo. Pertanto nel porsi in compagnia degli altri fratelli della Pia Opera a rassettare, e ripulire i letti degl'infermi il Servo di Dio incitava e i giovani e tutti dicendo: « Ravviviamo la fe

de: ricordiamoci a chi serviamo noi negl'infermi: Serviamo a Gesù Cristo.» Talora con religiose de' Conservatorii, che frequentava solea dire: « se veniste con me trovereste Gesù Cristo nelle carceri, Gesù negli ospedali; » e poichè colà andar non poteano, le esortava ad esercitarsi nella virtù della carità verso le inferme del loro ritiro.

Da tale persuasione animato è incredibile ciò, che egli operasse nell'Ospedale.

Uomini vi erano appartenenti alla Congregazione della Pia Opera tutti accesi dalla carità più cocente, dediti alle opere di misericordia, capaci di ogni sacrifizio in pro degli infermi: e pure il Servo di Dio non solo eccitava la loro maraviglia, ma faceva sì, che rimanessero stupefatti, ed avviliti alle prove della eroica carità di lui.

Ed in prima, simile alla tromba, che suona a raccolta,con fervorosi sentimenti proccurava d'infiammare il cuore degli altri a faticare in aiuto degli infermi, sempre cercando il destro di attirare i giovani a tale opera, che egli chiamava col nome di *masseria.*

In quanto a lui entrato appena nell'Ospedale non aveva requie, nè riposo nell' apprestare ogni maniera di servitù, e di sollievo a tutti.

In ordine allo spirito,si protestava il Servo di Dio non volere esercitare le opere di misericordia spirituale, perciocchè diceva egli che « era uno stupido ignorante, un pezzo di marmo, carne morta, e non sapeva far niente ». Ma pure il fatto dichiarava il contrario. Ed in verità faceva continuamente esortazioni efficaci agl' infermi lor persuadendo la santa Confessione, la divozione alla SS. Vergine, la pazienza nelle malattie siccome pena de' peccati. Lasciava agli altri confratelli della Pia Opera l' istruire nel Catechismo, e disporre gl' infermi a ricevere i sacramenti; ma pure, quando era uopo, e gl' istruiva, e li disponeva a' Sa-

cramenti, e li confortava vivissimamente alla rassegnazione alla volontà di Dio.

Per molti anni sostenne nell' Ospedale degl' Incurabili il divoto ufficio di preparare gl' infermi al S. Sacramento della Confermazione, come pure ogni festa disporli per la santa Comunione facendo gli atti di apparecchio, e di ringraziamento a voce alta passando successivamente nella sala seguente a ripetere il faticoso esercizio, mentre il sacerdote nella precedente amministrava la S. Comunione. E tanto n' era lo spirito ed il fervore da trarre divote lagrime a chi lo udiva.

Andava pregando sacerdoti per condurli all'Ospedale, onde istruire e confessare gli ammalati. Talvolta i preti assistenti si avvilivano alla copia del sangue, che sgorgava dalle ferite di fresco fatte a qualche infelice, ed egli coraggioso, pieno dello spirito di Dio, accostavasi dappresso, ed inculcava con efficacia grande il perdono del nemico, e la santa confessione.

Eravi talora un infermo ostinato a non volersi confessare; mentre tutti gli altri confratelli ed anche i sacerdoti stavano sgomentati, bastava solo che si accostasse il Servo di Dio, che già quell' ostinato veniva a penitenza, poichè egli con le sue dolci attraenti maniere, e con acconciargli il letto, e con somministrargli soccorsi, e con pigliarlo per tutte le vie lo riduceva a quel ch' e' voleva, cioè a darsi a Dio.

La sua sorprendente carità lo spingeva benanche a pernottare nell' Ospedale siccome fece molto frequentemente in quello dell' Annunziata; e per molti anni, e poi per i quattro anni ultimi di sua vita nell'Ospedale degl'Incurabili: ed ei vegliava quasi tutta la notte per sovvenire gl'infermi sì nell'anima, che nel corpo, avendo particolare cura de' gravissimi, se mai abbisognassero degli ultimi sacramenti, e dell' assistenza del

sacerdote per essere confortati nello estremo passaggio. Tanta maraviglia eccitava questo incredibile modo di vivere, che i sacerdoti destinati per l'assistenza a' moribondi più volte dimandarono al cognato se il Servo di Dio avesse dormito la notte, quando trovavasi a coabitare con lui, perciocchè essi lo vedevano sempre starsene vigilante e desto nella Sala de'moribondi,ed appena avvedevasi di qualche segno prossimo di morte, svegliarli prontamente perchè accorressero all'assistenza, prestandosi frattanto egli stesso a confortare il moribondo.

Se tutto ciò operava in riguardo alle cose spirituali, in cui diceva non voler esercitarsi per incapacità; in ordine agli aiuti corporali poi, i quali formavano la sua occupazione, imagini ognuno di che sia stato capace l' accesa carità del Servo di Dio.

Oltre alle confetture,ed altri salubri commestibili,che egli andava raccogliendo in limosina e recava agl'infermi, occupavasi a rifare, rassettare, e nettare i loro letti. Nel rassettare ciascun letto abbracciavasi amorevolmente l' infermo, e con somma diligenza, pietà ed umiltà, chiedendogli mille scuse se mai non lo avesse servito bene, lo adagiava sopra altro letto. Fossero pure gl' infermi i più fradici, affetti dalle piaghe le più schifose, presi da malattie le più orrende, allora egli più che mai trovava tutta la contentezza del suo cuore. Rassettato il letto,vi riponeva l'ammalato dicendogli parole di cristiano conforto, ed esortandolo ad uniformarsi ai Divini voleri, ed infine genuflesso gli baciava i piedi.

L' altro servizio, ch' egli prestava loro, era quello di uccidere gl' insetti, che ne ingombravano i letti. Oh quanto patisce un povero infermo se tra dolori, e gl'incomodi della malattia è da cimici ed altri insetti tormentato! egli non trova requie, nè riposo. E però il

5

benedetto Servo di Dio teneramente compassionando i miseri infermi mostravasi in questo insaziabile. Avrebbe voluto aver sempre biancherie nette per mutarle a quell'infelici, ch' e' trovava pieni di cimici, o di pidocchi. Pertanto pigliavasi egli l'assunto faticosissimo di purgarne i letti, che sono pure in numero assai considerabile, di più centinaja, ed era talmente negato a sè stesso ed a' sensi, che, forse per essere pronto e veloce onde rendere a tutti il servizio, uccideva gl'insetti medesimi colle mani, le quali gli si rendevano così lorde da fare schifo e ribrezzo a chi lo mirasse.

Occupavasi ancora a pettinare gl' infermi, ed a lavar loro il capo con acqua calda nettandoli pure dagl' insetti; ed è maraviglia, che ciò faceva benanche ad affetti da scabbia: che prestavasi a sollevare, e servire i tignosi, toccarli, tagliar loro le unghie, rendere altri servizi siffatti: e mentre erano costoro da tutti abborriti, ed abbandonati, egli se li abbracciava e consolavali; ed intanto non contrasse giammai infezione veruna.

Fu pure singolare trasporto del Servo di Dio medicare le piaghe. Mille e mille volte fu veduto esercitare questo atto di misericordia, e con somma religiosità; onde chiaro appariva ch' egli intendesse servir Gesù Cristo in persona di quelli infelici. Soleva talora esclamare: « Benedetto Iddio, e maledetto il peccato » quando specialmente le piaghe erano più schifose: ed una volta tra le altre, non avendo con che fasciare l' infermo, fu veduto sciogliersi dal collo il fazzoletto per impiegarlo al pietoso uffizio.

In questo esercizio di misericordia egli occupava non solo il giorno, ma spesso anche la notte: e ne' parecchi anni che pernottò nell'Ospedale degl'Incurabili avrebbe voluto scendere tutte le notti, se altro con-

fratello, che regolava l'andamento della Pia Opera non glielo avesse impedito, dandogli l'obbedienza di restare, obbedienza assai illuminata e ragionevole, perciocchè sarebbesi poi così indebolito, e sfinito; e senza un poco di riposo non avrebbe potuto attendere alle tante fatiche che incessantemente faceva.

Un' opera da abbattere ogni coraggio fu quella, che il Servo di Dio imprese di somministrare agl' infermi acqua fresca nelle ore pomeridiane in tutti i mesi estivi. Compativa sommamente i suoi ammalati fratelli, i quali afflitti dalla infermità, inchiodati nel letto in tempo dei caldi della state , erano oltre a ciò tormentati dall' arsura , e dalla sete , mancanti di acqua, o almeno privi di acqua fresca, che li refrigerasse. Armavasi dunque di due grosse secchie, e per circa quattr' ore continue, ad innumerabili riprese andava e veniva carico di acqua, attingendola dal pozzo profondissimo, ch' è nella Farmacia dell' Ospedale medesimo, perchè ivi l'acqua è più leggiera, e più fresca. Per attingerla dal pozzo suddetto, doveva egli uscire dall' Ospedale, scendere due gradinate lunghe , e scorsa la larghezza del cortile risalirne altre due , essendo l' entrata della Farmacia appunto rimpetto la porta dello Spedale. Or chi può misurare quante centinaia, e migliaia di volte doveva egli scorrere tutto questo spazio , attingere l' acqua e ritornare col carico in mano , e ciò nelle ore canicolari : ma il Servo di Dio, non curando il sudore, e la fatica, allora era contento quando aveva provveduto di acqua tutti gl' infermi, i quali abitualmente sommano da cinque a sei cento.

Che se qualche volta avesse trovata chiusa la farmacia , andava da altri confratelli della Pia Opera a chiedere elemosina per comprar neve onde render fredda l'acqua, ch' egli attingeva da altro pozzo per dissetare gl' infermi.

In questo lungo e penoso travaglio, chi può descrivere lo stento del Servo di Dio! chi il sudore che gli gocciolava da capo a piedi, reso un servo, un facchino per amore dei suoi languenti fratelli! e chi può dire le benedizioni, che gli prodigavano quell' infelici da Lui ristorati! Egli però compiva l' opera nulla curando le lodi degli uomini, ma solo la carità di Dio che gli ardeva nel cuore. Per la quale carità di Dio unicamente egli imprendeva a servizio del prossimo qualunque opera per quanto fosse faticosa, per quanto fosse vile; e vincendo ogni ostacolo non mai badò nè a salute, nè ad intemperie, vinse ogni rispetto umano, non curò quelle apparenze che la prudenza del mondo vuole che si serbino, rendendosi tutto di Dio, e tutto di tutti, per aiutare e consolare tutti, e proccurarne così l' eterna salvezza.

Se non ci dà l'animo di far tanto, perchè almeno non attendiamo a fare qualche cosa per la carità di Dio, e per l'amore del prossimo? Dunque compariremo vuoti dinanzi a Dio; e come avremo parte nel suo regno?

Ma non è terminata la meraviglia: perciocchè l'uomo dedito alla orazione, ed alla contemplazione, l' uomo attivo, ed efficacissimo in pro dei poverelli, avvocato e padre di essi; l'uomo consumando la sua vita intera presso gli infermi, e facendo loro le veci di tenera madre; quest' uomo ebbe e tempo, ed agio onde impiegarsi per altre classi infelici. Osserviamo pertanto Giovan Battista nelle prigioni a sollevare i detenuti.

## CAPITOLO X.

### Opera delle Carceri.

Coloro, che si ritrovano nelle prigioni talora sono imputati di delitti, ch'essi non commisero, e di cui nel prosieguo saran riconosciuti innocenti, quindi degni di ogni pietà: ma ancora quelli, che furono veramente colpevoli, stando nella meritata prigione non sono che degl'infelici, i quali gemono nella sciagura, nella separazione dalla loro famiglia, nella perdita della libertà, nel marchio del pubblico disprezzo, nella miseria, e nel bisogno.

Perciò l'amabile Divin Redentore, dinotava come un'opera principale di misericordia il visitare, e sollevare i carcerati: protestavasi che aveva come fatto a sè stesso ciò che si sarebbe praticato in benefizio di questi miseri. « Io era carcerato, e voi mi avete visitato, diceva, *In carcere eram*, *et venistis ad me* »: e prometteva in compenso il Regno eterno del Paradiso, e le sue particolari benedizioni: « *Venite benedicti Patris mei possidete Regnum.*

A questa scuola istruito il Servo di Dio, adempitore esatto dei divini voleri, egli tenerissimo di tutti gli infelici, egli che anelava con tutti gli sforzi ad acquistarsi il Regno eterno, esercitò l' Opera di soccorrere i carcerati. E chi può descrivere la carità, il fervore, lo zelo, che spiegò in un'opera di tanta misericordia!

Le carceri in cui il Servo di Dio accorreva furono quelle della Vicaria, di Castel Capuano, di Castelnuovo, di S. Maria Apparente, di S. Francesco, e della Curia Arcivescovile.

Primieramente in ordine allo spirito Giovan Batti-

sta estendeva la sua indeficiente carità non solo ai carcerati, ma fino a coloro che erano seppelliti nei più orribili Criminali, pregando con quel suo zelo acceso Sacerdoti suoi conoscenti, inviandoli nelle carceri, e nei criminali per la istruzione, e per l' amministrazione dei Sacramenti a que' sciagurati fratelli. Aveva la facoltà dai sopraintendenti delle Carceri di far aprire i criminali, e discendervi: ed egli vi discendeva, ad esercitarvi la misericordia spirituale, visitando quei miseri, consolandoli, dando loro sentimenti di pazienza, di rassegnazione, e di penitenza.

Nè solo dava loro parole di conforto, ma cercò sempre aiutarli co'fatti. Andava limosinando per essi vesti, camice, lenzuola, commestibili, e quanto altro loro bisognar potesse. Superiore a tutti gli umani riguardi mettevasi a chiedere limosine pei carcerati o sulle scale del Real Palazzo, o su quelle del Tribunae alla Vicaria, e da quei nobili, magistrati, ed avvocati raccoglieva dello somme pe'prigionieri colle quali lorporgeva ogni aiuto.

Le beneficenze ai carcerati erano con quest'ordine disposte.Sua prima cura volgeva a'Sacerdoti, ed Ecclesiastici detenuti, della quale opera parleremo appresso diffusamente. Secondariamente occupavasi a soccorrere i secolari, che stavano nei criminali. In fine attendeva agli altri, che erano nelle carceri, aiutando specialmente i più poveri, ed abbandonati.

Pertanto dopo di aver prestato ogni servigio ai Preti incarcerati, egli o solo, o con qualche suo divoto compagno (siccome quasi sempre avveniva) scendeva nei Criminali, ed ivi recava da mangiare: e 'l Servo di Dio diceva al compagno avesse pure somministrato abbondante il cibo a quei poveretti: avesse loro dato il meglio, chè Iddio provvederebbe. Portava pure seco camice, calzoni, ed altre cose necessarie di ve-

stimenti, affinchè, se alcuno di coloro ne avesse avuto bisogno, potesse egli trovarsi pronto a soccorrerlo.

Dopo aver visitati i criminali se ne passava al carcere detto Mandrullo, ove erano radunati i più poveri, cenciosi, e derelitti, e dispensava a costoro il residuo del cibo avvanzato dal carcere dei Preti e dai criminali.

In questa opera delle carceri due cose recarono sempre stupore, come il Servo di Dio avesse potuto proccurare in limosina il meglio per que'miseri,e quanto grande fervore di carità nutrisse verso di loro: ed egli rendevasi proprio di fuoco nei giorni più ricordevoli dell anno; sicchè specialmente nella S. Pasqua, e nel Natale del nostro Redentore, oltre le solite limosine settimanali,somministrava ai carcerati da due a quattrocento ducati in danaio, commestibili, ed altro.

In fine il suo cuore fu sempre tenerissimo verso questi infelici, i quali non dimenticò punto neppure sul letto dei suoi dolori: quando nella ultima infermità, obbliando le sue pene amarissime, egli più volte diede incarico ai suoi amici e confratelli di recare ai poveri carcerati ora un soccorso, ora un altro, pensando alle più minute necessità, sino a mandare loro il tabacco, e mostrando così, che se il corpo era inchiodato su quel letto di dolori, l'animo suo infiammato era sempre dedito a beneficare, ed aiutare i suoi cari e soffrenti fratelli.

## CAPITOLO XI.

### Opera dei Preti Carcerati.

Il Sacerdote non è che un uomo, ma egli tiene dignità, e poteri divini. Il carattere sacerdotale incorpora l'uomo al Sacerdozio di Gesù Cristo siffattamente, che non solo il Sacerdote rappresenta Gesù

Cristo medesimo, ma nel Sacerdozio per ragion del carattere l'uomo Sacerdote è Gesù Cristo Sacerdote e Pontefice eterno. Per tale ragione egli ha potere sul Corpo reale dell'Uomo Dio, chiamando dal Cielo il Verbo incarnato sotto le specie sacramentali: egli ha potere sul corpo mistico di Gesù Cristo rimettendo i peccati, e infondendo nelle anime la divina grazia per l'amministrazione dei Sacramenti.

Il Sacerdote è ministro di Gesù Cristo, dispensatore dei misteri di Dio: onorato dal Redentore, che ha detto nel S. Evangelo: « Io non vi dico miei servi, ma vi chiamo miei amici: » ed Egli desidera, che tutti rispettino ed abbiano sommo riguardo al suo Ministro, intimando quella formidabile parola: « Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me, e chi disprezza me, disprezza il mio Padre Celeste, che mi ha mandato ».

In questi ultimi tempi si vede la non curanza, e il disprezzo verso i Sacerdoti, perchè è raffreddata la carità, indebolita la fede: anzi molti che han perduta la fede sacrosanta, e che vorrebbero sradicarla dal cuore di tutti, mettono innanzi lo sprezzo e l'abbominio verso i Sacerdoti, facendo mostra di un gran riguardo, e di un gran rispetto al Vangelo: al Vangelo, dicono essi, non quello insegnato dai Preti, ma al vero Vangelo di Gesù Cristo. Oh lupi sotto pelle di pecora, oh increduli coperti della veste di Cristiani per ingannare i semplici, intendete pure, che nel vero Vangelo, non lo hanno detto i Preti, nel vero Vangelo di Gesù Cristo sta scritto parlandosi dei Sacerdoti: « Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. »!!

Nel vero Vangelo, ed alla scuola del Redentore hanno attinto i Santi grande rispetto al Sacerdozio sicchè diceva S. Teresa che ella avrebbe baciata la terra calpestata dai Sacerdoti.

A questa scuola attinse il Venerabile Giovan Battista Iossa quel riguardo, quel fervore, quella carità con cui esercitò l'opera di sovvenire, e servire i Sacerdoti incarcerati. Guardava egli e distingueva la dignità divina del Sacerdozio, e la debolezza e miseria dell'uomo: quindi non diminuiva in lui la venerazione al Sacerdozio, l' essere quell' uomo Sacerdote o imputato, o benanche colpevole. Da ciò procedeva, ch'egli non poteva soffrire si mormorasse de'Sacerdoti detenuti, e se ne udiva dir male, erane tocco allora sul vivo e diceva: « tacete, siamo uomini, tutti possiamo mancare ».

L'opera prediletta del Servo di Dio era appunto questa di soccorrere gli Ecclesiastici rinchiusi nelle prigioni: di questa opera egli parlò sempre con entusiasmo: la sublimità del Sacerdozio gli stava sempre scolpita nella mente, e nel cuore. Ad un suo confidente, e divoto benefattore venditore di dolci veniva a chiedere spesso dolci in elemosina, dicendo, che lo avesse disbrigato subito, giacchè doveva correre a sollevare i Sacerdoti imprigionati; e che avesse dati i dolci migliori, poichè tanto conveniva alla qualità di Sacerdoti di trattarli cioè col meglio che si abbia. Da tali sentimenti animato usciva fuori di sè, quando operare si doveva a pro dei Sacerdoti: ed oh come egli impegnavasi apprestar loro ogni maniera di aiuti spirituali e temporali!

In ordine allo spirito. Se a taluno mancava il Breviario per la recitazione delle Ore canoniche, o la Corona pel Rosario, o altro comodo per la preghiera, tosto occupavasi a proccurare siffatte cose, e ne lo provvedeva inculcando il bene, ma con tale destrezza e con tanta umiltà, che restavano tutti altamente rapiti, e commossi della sua santità.

Udiamo un Sacerdote detenuto, che così depone nel

processo del Servo di Dio: « Una volta gli domandai il trimestre corrente,di cui io mancava, ed egli il giorno appresso me lo rimise , e m' inculcò , dietro la mia domanda, a spronare gli altri preti di dire l' Uffizio in comune , come sin d' allora si praticò. Similmente avendo saputo, che io faceva da Sagrestano nella Cappella del Carcere medesimo, mi pregò di fare la meditazione anche in comune ogni dì festivo, dandomi il libro per poterla fare, e di dire ogni giorno il Rosario della Beatissima Vergine. E quantunque egli mi avesse inculcato tutte queste sante cose, pure me le disse con tanta sommissione e rispetto, che io non potei fare a meno di non ammirare la sua eroica virtù, e vidi che non solo a me, ma ad altri Preti ancora baciò rispettosamente la mano, inculcando a tutti di serbare una santa concordia fra noi, ed impedire le risse tra laici detenuti. Per detto poi degli Ecclesiastici detenuti prima di me,e di altre persone conosco, che il medesimo Servo di Dio aveva dispensato larghe limosine nelle carceri di questa Capitale, tanto agli Ecclesiastici che ai secolari. Io quell' unica volta vidi il Servo di Dio, e quell'unica volta bastò a farmene concepire l'idea di un Eroe cristiano , perchè lo vidi di una carità sviscerata pel prossimo, e di un rispetto profondissimo per le cose di religione ».

Riguardo alla misericordia corporale: persuaso essendo il Servo di Dio che i Sacerdoti sono la pupilla degli occhi di Gesù Cristo , esso li amò , e li stimò sempre mai come la pupilla degli occhi suoi. E però quando trattavasi di Ecclesiastici carcerati la sua carità non riconosceva più limiti.Uno dei Preti detenuti, tutto pieno di maraviglia della carità di lui, ci riferisce così : « Egli veniva a fare limosine ai preti detenuti , come intesi dire entrando nel carcere medesimo, ed una volta diede ad un Suddiacono Calabrese

un abito talare intero : ed a me in quella medesima occasione diede un paio di calze di seta ed un paio di scarpe ». Ma che vale narrar fatti particolari, se sempre, ed in tntte le circostanze il suo cuore era infiammato per quest' opera! Quindi per gli Ecclesiastici detenuti letti e cibi migliori , vesti ecclesiastiche, danaio, tutto il meglio sapeva proccurare dall' altrui beneficenza , e recava al carcere pieno di vivissima gioia.

Ma lo spirito di fede, e di divozione, con cui compiva quest'opera spremerebbe le lagrime dagli occhi di ognuno. Dopo aver provveduto i Preti carcerati di quanto ad essi occorreva,dopo di averli serviti, come ne fosse stato il servo, inginocchiavasi a' piedi loro, e domandava perdono se mai li avesse mal serviti ; lor baciava le mani, e si dichiarava indegno di servirli. E se taluno di essi si fosse lagnato o mostrato mal contento, egli allora usciva in mille proteste di scusa ed incolpava la sua stupidità , ed inettezza , domandando perdono per amore di Gesù Cristo. Pertanto la faceva ancora da servitore andando per le piazze a comprar legna, cibi, tabacco, ed eseguendo altri servigi, che essi gl' imponevano. E quando nelle ore intempestive non poteva penetrare nelle Carceri, li chiamava di sotto ai cancelli col saluto: « Sia lodato Gesù e Maria » , e domandava se avessero comandi a dargli per qualche loro bisogno.

Il suo fervore lo faceva moltiplicare per mezzo de' suoi amici. Non potendo egli giugnere a soddisfare tutti , pregava i suoi confidenti e gli inviava alle opere di misericordia incitandoli con sentimenti di viva fede. Uno di essi ci riferisce così : « Tre , o quattro volte mi pregò con le sue solite belle maniere di andare a Castelnuovo, ove stavano chiusi in orrido criminale tre Ecclesiastici condannati a morte ;

ed avendogli io risposto di volentieri volerlo fare, egli mi consegnò ogni volta del danaro, incaricandomi di farmi chiamare quei poveri Ecclesiastici, e domandar loro che cosa desideravano, e di spender per essi tutto quello che volessero,e di cui abbisognassero. Io di fatti colà mi portai, soddisfeci al desiderio di quell' infelici, e ritornato da lui, mi disse in tutte le volte: « Avete buscato la vostra panella, cioè avete acquistato il merito dinanzi a Dio. » « Nelle carceri poi della Vicaria, dove erano detenuti alcuni pochi Ecclesiastici, egli pure spesso mi spedì incaricandomi informarmi da essi di tutto ciò che loro mancava di vestiti, o altro, ed alla mia relazione, per mezzo mio spediva loro l' occorrente. »

Il suo cuore non reggeva nel mirare avviliti, e soffrenti i Sacerdoti. Stando una volta un Sacerdote in criminale, il Servo di Dio salì sulla Corte cercando del Presidente uomo assai pio, dicendo con gran fervore che raccomandare gli voleva quel povero Sacerdote seppellito in quel Criminale.Similmente un altro Sacerdote, messo in libertà andava in cerca del Servo di Dio dicendo che voleva ringraziarlo, perchè gli aveva obbligazione della vita, mentre per suo mezzo era stato liberato dal criminale. E veramente varie volte gli venne fatto di liberare taluno dalle prigioni, o dai criminali: ma nemico della ostentazione, e della propria lode non permise mai che gli si fossero fatti ringraziamenti pei benefizî comparttiti. Così essendo stato per sue cure rimandato libero un Sacerdote, ed essendo venuto a ringraziarlo, il Servo di Dio gli rispose: « Voi che dite, io sono un verme di » terra, un miserabile, ringraziate solamente Iddio, » chè tutti i benefizii ci vengono da Dio solo. »

Nella sua ultima infermità, nei lunghi mesi di mortali agonie, oppresso dai dolori i più tormentosi, co-

me a suo luogo racconteremo, il Servo di Dio aveva il cuore nelle prigioni, e nei criminali, ove erano i Sacerdoti oggetto di venerazione, di affetto e di misericordia speciale per lui. Quindi mandava ad essi continuamente soccorsi. Teneva il notamento dei benefattori, dei poveri, e dei Preti carcerati: per mezzo di pie persone di lui conoscenti dal suo letto di morte faceva raccogliere le consuete limosine, e frequentemente mandava dieci carlini per ciascuno ai suddetti Preti imprigionati. Felice il Servo di Dio nell' aver tanta divozione verso i Sacerdoti! Egli meritò dal Signore che nel corso della sua lunga infermità, fosse continuamente circondato da gran numero di Sacerdoti Ministri di Dio i più stimabili, e rispettati del Clero di Napoli. E se l'amabile Divin Redentore ha detto, e la sua parola non verrà mai meno, che, chi accoglie un Profeta in nome di Profeta, riceverà la mercede dovuta al Profeta, chi accoglie un giusto in nome di giusto riceverà la mercede dovuta al giusto; qual mercede avrà avuta il nostro Servo di Dio, che si consumò nell' opera dei Sacerdoti carcerati, amandoli teneramente, servendoli in tutto, beneficandoli largamente per ragion del Sacerdozio di cui erano insigniti? Chi rispetta il Sacerdote, rispetta Dio, di cui quegli è Ministro: chi rispetta il Sacerdote rispetta Gesù Cristo, al cui Sacerdozio è quegli incorporato: chi rispetta i Sacerdoti è benedetto, e beneficato da Dio particolarmente; d' ordinario ottiene da Dio di avere in punto di morte un Sacerdote, che lo conforti in quel passo estremo, e riceverà un giorno nel Cielo copiosa la ricompensa per aver rispettato, riverito, beneficato il Sacerdote, non per la sua persona, non per le qualità personali, ma per ragion del Sacerdozio, come Ministro di Gesù Cristo, come Sacerdote di Dio. Impariamo, ed operiamo.

## CAPITOLO XII.

### Opera dei Ritiri.

Uno stato degno della più profonda commiserazione è appunto quello delle donzelle povere, orfane, ed oneste. Il sesso debole; le fatiche donnesche, quando anche si avessero sempre, poco fruttuose, e forse incapaci di proccurare il sostentamento; la inespertezza dei pericoli, a cui l' innocenza, e la semplicità sono esposte nel mondo; mondo perverso nelle massime, scandaloso negli esempii, lusinghiero nelle attrattive; tutto congiura a danno dell' orfanella innocente.

Iddio, che si compiace particolarmente delle anime semplici ed innocenti, si dichiara sostegno singolarissimo degli orfanelli; se ne protesta tenerissimo Padre « *Patris orphanorum*, » ed invita colui che lo ama a prender cura speciale della innocenza, e della necessità di questi suoi figliuoli diletti.

Ed oh! se i potenti, ed i ricchi considerassero profondamente lo stato infelice, e pericoloso di una innocente orfanella; se eseguir cercassero il volere di quel Dio, che li ha colmati delle sue beneficenze; se anelassero di ottenere copiosa pioggia di celesti benedizioni, con quanta pietà, con quanto fervore s'inciterebbero a sollevare le sciagure della misera orfanella, a trarla di mezzo ai pericoli, a contentare così il cuore paterno di Dio!

Per tali ragioni le anime amanti di Dio hanno sempre con sommo impegno proccurato di provvedere alla desolazione, ed all' abbandono di queste infelici orfanelle, avendo compassione del loro corpo, dell' anima loro, e dei rischi formidabili che corre la loro innocenza.

Il cuore di Giovan Battista Iossa tenero per tutte le specie di miseri, non poteva essere insensibile verso un oggetto di tanta pietà.

Il Padre D. Alfonso Capano, Sacerdote dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Napoli, aveva fondato il Ritiro delle povere vergini orfane sulla strada dell' Infrascata: e conoscendo assai bene le viscere di carità del Servo di Dio, giudicò opportunó affidare a lui ogni pensiero del quotidiano sostentamento delle orfanelle. Era in quei tempi costume in Napoli, che le figliuole di siffatti ritiri uscissero a quattro o cinque insieme, come in processione, per le vie, onde muovere a pietà i benefattori. Esse camminavano 'cogli occhi bassi, raccolte, ed in silenzio, e fermandosi di tratto in tratto cantavano qualche canzoncina spirituale e divota. Non cercavano desse nulla a veruno , non dimandavano elemosina, ma erano accompagnate da qualche uomo prudente e pio, il quale faceva doppio uffizio, e le guidava per le vie di Napoli, e dimandava intorno elemosina per esse a' circostanti , nelle botteghe, ed anche su per le case, elevando la voce ed incitando i signori a far bene alle figliuole orfanelle.

Ora il detto padre D. Alfonso persuaso della santità , ed illibatezza del Servo di Dio , a lui affidò la cura di guidare quelle orfane allorchè uscivano per la limosina. Egli quindi le accompagnava, qualunque stagione corresse, esposto a caldi , a freddi , ad intemperie, carico gli omeri di una bisaccia piena delle robe accattate: le guidava egli camminando cogli occhi bassi, e con somma modestia; ed impegnavasi con efficacia a chiedere la carità per loro. Così girando per le strade, e per le piazze di Napoli ei raccoglieva abbondanti limosine per quelle infelici, le quali lo riguardavano come insigne benefattore , e come il mezzo del loro sostentamento.

Nè quest' opera riusciva pel Servo di Dio di lieve travaglio, e di piccolo incommodo, perciocchè egli prestavasi frequentemente, prestavasi ad onta di tutte le altre sue fatiche; impiegar doveva molte ore di continuato cammino per le vie della Capitale; e finalmente perchè in tali occasioni farla doveva da facchino. Difatti la raccolta elemosina non consistendo solo in moneta, ma benanco in generi, egli delle robe ricevute riempiva e la bisaccia, che avea di sopra, e le sue tasche, che erano altre due grandi bisacce attaccate di sotto alla sopravveste, o soprabito: sicchè andavane carico in modo, da far compassione a vederlo così camminare per molte ore del giorno.

Talvolta fu osservato che il Servo di Dio guidando le orfane dei Ritiri per la limosina, mentre pioveva, dato il suo paracqua a quelle poverette, ei se ne andava appresso esposto all' impeto della pioggia, senza darsene pensiero: e solito di non curare tali intemperie, o in questa occasione, o in altra che fosse, avvertito da amici di non esporsi alle piogge, scherzevolmente usava rispondere: « I biscotti si ammol» liscono con l' acqua, non gli uomini ».

Non bastava però, che il Servo di Dio fosse il padre di queste orfanelle, il custode, il sostentamento, ma doveva giungere ad esser per loro vero facchino e giumento da trasporto; e vi giunse.

Allorchè il Ritiro delle donzelle del Padre Capano dovette essere trasferito dall' Infrascata al Vicoletto di Donna Regina, il Servo di Dio animato dalla sua eroica carità, perchè non eravi mezzo da pagare i facchini, che ne trasportassero i poveri arnesi, mosse la pietà di varî altri confratelli della Pia Opera dello Spedale, insieme coi quali, ed a capo di essi facendo da facchino, ne trasportò tutte le suppellettili, e tutti

gli arnesi con grande esultanza del suo cuore. Ed egli, come sempre, intendeva dirigere a Dio il suo operare; perciò la condotta tenuta in questa circostanza fu appunto di raccogliere i detti confratelli nel cortile del Ritiro, ove recitarono tutti uniti il S. Rosario a Maria SS. e dipoi si occuparono pel trasporto delle robe, masserizie e suppellettili della Comunità. Nè solo allora, ma anche una seconda volta così praticarono, quando di nuovo fu trasferito il Ritiro medesimo in altro luogo: ed immagini ognuno, quanto grande fosse la edificazione di tutti, e specialmente delle infelici orfanelle, le quali sempre più ebbero motivo di raffermarsi nel concetto di santità del benedetto Servo di Dio, che per ogni verso addimostravasi loro pietoso benefattore, anzi tenero padre.

# LIBRO II.

**DELLE EROICHE VIRTU' DEL VENERABILE SERVO DI DIO GIOVANNI BATTISTA IOSSA UOMO SECOLARE DELLA CITTA' E DIOCESI DI NAPOLI.**

## INTRODUZIONE

*Egli è pur vero che nel tessere la Storia della Vita del Venerabile Giovanni Battista Iossa ne appariscono in bella mostra le cospicue virtù: tuttavia su di esse il lettore non ferma stabilmente la sua considerazione, parte perchè l'attenzione è rivolta a conoscere l'andamento della vita, parte perchè in ogni tratto molte virtù insieme intrecciandosi, la moltiplicità stessa ne divaga la mente.*

*Per tali ragioni è costume degli scrittori della Vita dei Servi di Dio trattenersi a parlare partitamente delle loro virtù: e noi seguendo la comune e ragionevole usanza, aggiungiamo questo secondo libro delle eroiche virtù del nostro Venerabile Giovanni Battista Iossa. Non essendo pertanto agevole andare osservandole tutte, noi intendiamo tener parola delle principali. E siccome le tre virtù più prestanti sono quelle, che riguardano immediatamente Iddio, dette perciò teologali, o teologiche, cioè la fede, la speranza, e la carità verso Dio, che porta come necessaria conseguenza la carità verso il prossimo: perciò sulla fede, sulla speranza, sull' amor di*

*Dio, e del prossimo, saranno i primi quattro capitoli del presente libro. Intorno poi alle virtù morali, la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza diconsi cardinali, perciocchè sono desse le principali, da cui, come da fonte, scaturiscono le altre; sono esse come cardini, su cui poggiano le altre virtù tutte: e noi perciò di queste quattro virtù tratterremo il lettore negli altri quattro Capitoli consecutivi. Finalmente conchiuderemo il secondo libro con un nono Capitolo della umiltà del Venerabile Servo di Dio, essendo questa la base, e come il fondamento dell'edifizio della santità, talchè chi senza umiltà intende elevare la sublime torre della perfezione e santificazione, è come colui, che scioccamente giudica poter fabbricare un magnifico edifizio senza fondamenta e posando sulla mobile arena.*

*Nel principio di ogni capitolo noi siamo intesi a dare una breve, e chiara idea della virtù, di cui s' imprende a parlare, della prestanza, e necessità di essa: e ciò appunto perchè in generale sono queste cose mal conosciute, o affatto ignorate da' Cristiani, i quali perciò poco curano di darsi fervorosamente alla pratica, ed all' esercizio delle virtù. Nel discorrerne poi in persona del Servo di Dio abbiamo proccurato narrare avvenimenti, ed aneddoti non raccontati nel tessere il filo della sua vita, ma nondimeno abbiam dovuto frequentemente richiamare, ed accennare almeno ciò, che nel primo libro erasi da noi presentato al lettore. Terminiamo questa introduzione colle parole che Dio disse a Mosè allorchè trattavasi di edificare il tabernacolo alla Sua Divina Maestà:* « Inspice et fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est. *Guarda, o lettore, considera l' esemplare di virtù in questo Venerabile Servo di Dio, e mira come con l'acquisto e con la pratica delle medesime virtù devi in te stesso edificare il tempio, e 'l tabernacolo a Dio benedetto.*

## CAPITOLO I.

### Dell' eroica fede del Servo di Dio.

I. È la fede quella virtù infusa, per la quale l' uomo fermamente assentisce a tutte le verità da Dio rivelate, e dalla sua Chiesa proposte a credere.

Senza la fede è impossibile piacere a Dio, dice l' Apostolo: «*Sine fide impossibile est placere Deo.*» In fatti l'Onnipotente , e misericordioso Iddio così ha amato il mondo, che ha dato il Suo Figliuolo unigenito,affinchè ognuno , che crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna.

Quindi si è veduto il Verbo Eterno di Dio per amor dell' uomo nato bambino in una stalla : si è veduto reso una piaga da capo a piedi, reso l'uomo dei dolori , e delle ignominie spirar l' anima sua sul patibolo della Croce. Dio morto in Croce !! Misteri son questi di tanta altezza, e di tanto amore, che erano incredibili alla debole umana ragione: e Dio si è compiaciuto di darne la certezza, la evidenza con segni ineluttabili, e divini.

Tali segni sono appunto le profezie antiche verificate nel Redentore; i miracoli strepitosi, e pubblici operati da Gesù Cristo; il gran miracolo della propagazione del Vangelo eseguita da dodici pescatori , ignoranti, giudei, destituiti di ogni appoggio; propagazione di un Vangelo,che infrena tutti i pravi desideri del cuore umano; propagazione succeduta in un mondo dedito ed avvezzo allo sfogo delle passioni sanzionate dall'esempio delle false Divinità adorate; propagazione, a cui si è vigorosamente opposta per trecento anni la umana ragione nelle declamazioni dei filosofi, e la umana potenza nelle persecuzioni sanguino-

lente da parte dei Re della terra. Segno manifestamente divino è la fortezza dei Martiri di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso; teneri fanciulli, donne imbelli, uomini, grandi, piccoli, dotti, ignoranti, che al numero di molti milioni hanno prodigata la vita tra tormenti i più formidabili in conferma della fede; nella passione dei quali succedevano molti miracoli, onde è che alla estinzione di un Cristiano, si sostituivano centinaia, e migliaia di novelli convertiti. Segno divino la santità della Dottrina dell' Evangelo, la santità specchiata, ed eroica di molti appartenenti al Cattolicismo confermata da miracoli, sino ai giorni nostri, come apparisce dalla storia della vita dei Santi; storia, che ha tutti i caratteri di verità ricercati dalla più severa critica; storia compilata sulle deposizioni giurate di coloro, che tenevano come un delitto orrendo lo spergiuro; storia pubblicata quando erano ancora viventi coloro, che avevano assistito ai fatti raccontati.

Tutti questi segni manifestamente divini perpetuati nella Chiesa Cattolica dimostrano:

1° Che Gesù Cristo veramente è Dio, e quindi, che Dio si è fatto uomo, ed è morto sopra un tronco di Croce; ed in conseguenza che la Chiesa fondata da Gesù Cristo è divina.

2° Che la Chiesa divina fondata da Gesù Cristo è sola la Chiesa Cattolica, in cui si sono perpetuati i segni manifestamente divini; e quindi solo la Chiesa Cattolica è la depositaria, e la Maestra della fede.

3° Che Dio dopo di aver fatto tanto per l'uomo, e dopo aver dati segni ineluttabili di ciò, che Egli ha operato, non può mirare con indifferenza, se l' uomo voglia o no prestare assenso agl' insegnamenti della Chiesa Cattolica, cioè alle verità della fede.

Quindi anche il solo lume di una sana Filosofia riconosce chiaramente ciò, che diceva l'Apostolo: «Senza la fede è impossibile di piacere a Dio, *sine fide impossibile est placere Deo.*»

Se ciò fosse altamente scolpito nel cuore dei Cristiani, non si sentirebbero dubbî in materia di fede, scherzi che sono manifeste empietà; non si vedrebbe in molti una indifferenza religiosa, come se Dio dopo tanti segni si contentasse di ogni credenza, e di ogni religione; in molti altri una trascuratezza di tutti i doveri religiosi, ed in alcuni la perdita assoluta della fede, sicchè non credono più nulla.

I Santi però, che cercano per ogni via di piacere a Dio, sapendo ch'è impossibile piacergli senza la fede, radicati e fondati sono in questa virtù per modo da tutto barattare, anche la propria esistenza per mantenere la fede inviolata.

II. Giovan Battista Iossa piacque grandemente a Dio per una fede viva ed eroica.

Sin dagli anni suoi teneri, già vedemmo, che egli ben diretto dalla madre, e dai maestri apprese la Dottrina Cristiana con tanto ardore, e con tale impegno, che ne divenne maestro; e col crescere degli anni cominciò ad insegnarla anche agli altri; quella dottrina Cristiana, che è il complesso delle verità della fede, che a' giorni nostri è ignorata da tanti, i quali sebbene dotti, sapienti, e rispettabili nei diversi rami delle scienze, sono però digiuni della scienza di conoscere Dio, e di salvarsi l'anima; e che gioveranno ad essi tutta la loro scienza, e le loro speculazioni!

Il Servo di Dio cercò sempre più istruirsi delle verità cattoliche; quindi ascritto alle Congregazioni, prima dell'Ospedale dell' Annunziata, e poi di quello degli Incurabili era immancabile ad ascoltare i sentimenti, con cui i Padri spirituali alimentavano la pietà

dei congregati : anzi quante volte predicavasi in Congregazione, lasciava le opere degl' infermi nelle Sale, ed era il primo ad accorrere esortando anche gli altri col dire « la parola di Dio è la semenza di ogni opera buona ».

Occupato in tante òpere di misericordia, sicchè non bastando il giorno, anche la notte era in esercizio, tuttavia egli trovava il tempo per andare ogni sera alla Chiesa di S. Gennaro all' Olmo a sentir la predica, e pascere ed animar la sua fede, ascoltando in profondo raccoglimento la parola di Dio.

III. Simile ad un bambino semplicissimo teneva il suo intelletto umilmente sottomesso all' ossequio della fede : quindi non ammetteva discorsi, che avessero pure l' ombra di appannare la semplicità del suo credere.

Talvolta alcuna delle Religiose sue conoscenti, per scherzo, e quasi per inquietarlo, facevagli qualche domanda alquanto ardita in fatto di fede: e 'l Servo di Dio seriamente la sgridava dicendole: « non ammettersi scherzo in queste cose, dovendo essere noi certi di quanto c' insegna la nostra SS. Religione ».

Che se udiva taluno quistionare in tali materie, diceva ricisamente: « Maledetto peccato; questo non appartiene a noi, andiamo via. »

Ripieno di confidenza nella efficacia di questa virtù ripeteva la parola del Redentore, dicendo che la viva fede sarebbe bastevole a trasportare i monti da una parte all' altra. Il suo consueto motto a chiunque si raccomandasse alle orazioni di lui, era appunto : « Ravviva la fede, che tutto è fatto »: ed in più rincontri l' effetto manifestò quanto questa vivacità di fede compiacesse il cuore di Dio, succedendo gli eventi, quali si desideravano.

IV. Non basta però aver la fede nella mente, e nello

spirito. Dice S. Giacomo: « Che giova miei fratelli, se alcuno dica di aver la fede, e non abbia poi le opere? Forse che la fede potrà salvarlo? » Quindi diceva l' Apostolo: « *Iustus autem meus ex fide vivit* ». Il mio uomo giusto è colui, che vive di fede: cioè l' uomo giusto è colui, che compone la sua vita, i suoi pensieri, le sue parole, a norma della fede, secondo i dettami e gl' insegnamenti di essa.

La fede viva ed efficace del Venerabile Servo di Dio Giov: Battista Iossa riluce chiaramente nelle sue opere. Non vorremmo ripetere il già detto, ma è pur necessario rammentarlo. Solo per motivi di fede, cioè per abbominio del linguaggio immorale ed irreligioso, per timore di colpa nel dover prestare il giuramento, e per servire interamente il Redentore nelle opere di misericordia Gio: Battista Iossa lascia il Tribunale, abbandona l' impiego, donde traeva il sostentamento di sua vita, e si riduce nello stato di volontaria mendicità. Se prima un triplice oggetto occupavalo, cioè Dio, il proprio dovere nell'impiego, e la misericordia verso il prossimo infelice; dopo la rinunzia, la sua vita non fu più divisa. Egli avea detto: «Che ne abbiamo da fare delle » cose di questa terra? Pensiamo solo a procacciarci la » pagnotta pel Paradiso: » ed animato da questi sentimenti vivissimi di fede, egli fu solo di Dio, egli fu tutto di Dio. Distaccato da ogni cosa, e da ogni affetto terreno mille e mille volte ripeteva animando anche gli altri: « Noi dobbiamo vivere di fede; dobbiamo assai e grandemente sperare in Dio, e consumarci per la carità ». Ciò che egli diceva, eseguiva co' fatti pensando solo e sempre a Dio, e consumandosi per la carità.

V. Tutti i misteri della nostra SS. Fede attiravano le sue considerazioni, ed accendevano la sua divozione. Il mistero di un Dio Bambino fissava la contemplazione e gli affetti del Servo di Dio, sicchè ei

vegliava tutta la notte del S. Natale: il mistero di un Dio crocifisso e morto per noi faceva che e' non si partisse dinanzi al tabernacolo del Sepolcro orando giorno, e notte senza riposo, come diremo appresso, e digiunasse in pane ed acqua nei Venerdì di Marzo: il mistero però del SS. Sacramento, il Sacrifizio eucaristico, il Sacerdozio erano l'oggetto perenne, e perpetuo della sua più profonda venerazione. Assisteva a molte Messe ogni mattina genuflesso ed estatico: comunicavasi ogni dì in atteggiamento da angelo: visitava il SS. Sacramento per più ore ogni giorno: rispettava i Sacerdoti in modo da non potersi descrivere con parole, onorando e mirando in essi Gesù Cristo medesimo. Dice un rispettabile Sacerdote: « Per quel che riguarda me, egli quante volte mi vedeva sull' Ospedale degl' Incurabili mi s' inginocchiava dinanzi, e voleva da me la benedizione » Racconta una religiosa conoscente del nostro Venerabile: « Il Servo di Dio obbediva ciecamente alle voci » di qualsiasi Sacerdote, vivendo sicurissimo di non » errare nelle sue azioni quante volte operava giu» sta i dettami dei Ministri del Signore. Ciò mi co» sta, perchè alle volte in mia presenza, impostagli » qualche cosa per ubbidienza dal fu nostro Superio» re Padre Fedele Amalfi, egli s' inginocchiava nel ri» cevere quel precetto, e poi alzatosi tutto pieno di » rispetto, e di umiltà andava a metterlo in esecu» zione: lo stesso faceva con altri Sacerdoti, che io » non ricordo al presente, i quali venivano al nostro » Ritiro. Mi ricordo altresì, che il Servo di Dio in» culcava anche a me di ubbidire ciecamente ai Sa» cerdoti, adducendomi per ragione, che quelli erano » Ministri di Dio, e che di quanto avrei io fatto per » comandamento di essi non avrei portato conto a Dio. » E se qualche volta io gli diceva, che quel Sacer-

» te, a cui egli voleva farmi ubbidire non era mio con-
» fessore, egli mi rispondeva, che bastava esser Sa-
» cerdote per dovergli ubbidire. »

Questo portamento da fanciullo farà forse sogghignare i sapienti del secolo; però sta detto dalla bocca della Verità, parlandosi de'Sacerdoti: « Chi ascolta voi, ascolta me »; ed altrove: « Se non vi rendete come i fanciulli non entrerete nel Regno dei Cieli ».

VI. La fede viva del nostro Venerabile gli accendeva l'affetto verso l'oggetto tenerissimo al cuore di tutti i Santi, dir voglio, verso la Regina dei Cieli Maria SS. Gesù in Croce lasciò Maria per madre ai figli della Redenzione dicendo in persona di Giovanni a tutti i redenti: «Ecco la Madre Vostra; » e non vi è stato Santo, che non avesse avuta tenerezza, e fiducia filiale in Maria. Il nostro Venerabile era fervorosissimo nella divozione, nell'amore, e nella confidenza verso la Madre di Dio. Già dicemmo altrove come moltiplicasse gli ossequi verso Maria SS., la chiamava egli col dolce nome di Mamma mia; ne inculcava a tutti la divozione. La onorava in modo particolare sotto il titolo di Addolorata, e quello di Immacolata. Le recitava giornalmente il santo Rosario con fervorosa divozione, e quando poteva lo recitava insieme con gli infermi dell'Ospedale: digiunava in tutti i Venerdì in onore dell'Addolorata, in tutti i dì precedenti le festività di Maria, e in modo, che nulla gustava in tutto il giorno. Pertanto non mai sazio di onorare e di amare Maria fu veduto assai volte nella Chiesa dei PP. Filippini starsene non meno di un' ora e mezzo dinanzi all'immagine di Maria SS. Immacolata nella Cappella della Concezione, e pregare immobilmente genuflesso.

Nella solennità del SS. Rosario, dice un suo compagno « non mancò mai in nessun anno da che lo co-

nobbi di unirsi con tutti noi altri confratelli dello Spedale per seguire, come è solito, la Processione della Beatissima Vergine recitando il S. Rosario, cioè la processione che fanno i Padri Domenicani nella prima domenica di Ottobre. Anzi ricordo che mentre stavamo radunati nell'atrio di un palazzo per aspettare che avanzasse la processione, e la gran folla di popolo, che traeva appresso recitando il Rosario, e metterci al posto convenevole per seguirla, egli il Servo di Dio girava intorno a noi raccogliendo limosine pei Carcerati ».

È nell'Ospedale degl'Incurabili il lodevole costume trai fratelli della Pia Opera, più volte all'anno in varie occasioni di festività, portarsi in processione per l'Ospedale medesimo la immagine di Maria SS. Uno dei principali fratelli della detta Pia Opera ci fa sapere il fervore del Servo di Dio verso Maria esprimendosi così: « Io avea fatto fare, dice egli, una divota, e bella immagine di Maria SS. Immacolata per farne le solite processioni in questo Spedale, e la teneva molto cara; quindi temeva, che portandone egli una delle stanghette, a cagion della sua corta vista non avesse inciampato, e cadendo non si fosse fracassata la detta Immagine. Egli intanto mi rispondeva, che la Madonna SS. stessa lo avrebbe guidato per non farlo inciampare; e tanto piativa, che doveva io ad ogni modo contentarlo, parendomi un fanciullo, che mi chiedeva di voler andare sotto il manto della Madre ».

« Era dritto privativo del Servo di Dio, dice un altro suo compagno, di caricarsi sugli omeri la Statua della Beatissima Vergine, quando facevansi le processioni della gran Signora Maria nello Spedale degli Incurabili. In tutt' altro cedeva sempre, in questo non mai la cedeva agli altri fratelli. »

Quando portava sulle spalle in processione l'imma-

gine di Maria gli si ravvisava nel volto, negli atti, in tutto il portamento la gioia, la fede, l'amore verso la Divina Madre, ed andava spesso ripetendo: « Sì, Mamma mia, come io porto te, così hai da portar Giovanni; » ovvero « Mamma mia, come io porto te, tu mi hai da portare in Paradiso ». E pieno di fiducia e di amore verso la Regina degli Angeli molte volte ripeteva ai suoi più confidenti compagni, che in punto di morte voleva afferrarsi al manto di Mamma Maria, ed andarsene in Paradiso: cosa che possiamo argomentare essere avvenuta secondo il suo desiderio, come vedremo a suo luogo.

VII. La vivacità di sua fede gli diede sempre una somma venerazione, e confidenza verso il Santo Angelo Custode, che egli ringraziava, e teneramente invocava. Similmente ebbe il cuore caldo di affetto, e di divozione verso i Santi, che onorava, e pregava; e specialmente, atteso il suo spirito di Carità per gli infermi, fu tenero divoto di S. Camillo de Lellis, glorioso Santo, che consumò la sua vita in sollievo degl' infermi, ed in aiuto dei moribondi.

La fede dunque animava la sua mente, il suo cuore, il suo braccio. La sua mente fu sempre compresa della presenza di Dio, e fissa immobilmente nella considerazione, e contemplazione de' divini attributi, e delle eterne verità. Il cuore avvivato dalla fede abitò sempre in cielo coi suoi affetti. Il braccio, cioè il suo operare fu sempre diretto dalla fede ad aiutare i suoi fratelli poveri, infelici, infermi, e la ravvivava in modo che egli intendeva di aiutare, di sovvenire, di servire Gesù Cristo medesimo, e di impiegare per Lui tutta la sua vita, e tutto sè stesso.

Questa è la vita di fede, questa è la fede operativa, quella fede, che santifica, e che salva: investe l' intelletto, e lo rende credente; investe il cuore e lo ren-

de infiammato; investe tutto l'uomo, e lo rende efficace ad operare grandi cose in onore di Dio, ed in bene del prossimo. Oh che sarebbe il Cristianesimo, se in tutti fosse viva la fede!!

## CAPITOLO II.

### Della speranza invitta del Venerabile Servo di Dio.

I. Insegna S. Tommaso: La speranza principalmente riguarda la beatitudine eterna: le altre cose poi, che si cercano da Dio in ordine alla beatitudine eterna le riguarda secondariamente.

Quindi oggetto primario della speranza è Dio stesso contemplato col lume di gloria nella visione beatifica: oggetto secondario sono tutti i mezzi per giungere alla gloria, cioè la grazia santificante, la grazia attuale, le virtù, i doni dello Spirito Santo, ed anche gli aiuti temporali in ordine alla beatitudine, o sieno di successi prosperi, o di avversi; perciocchè possono esser via all'acquisto della gloria e le prosperità e le avversità, le croci, ed i patimenti.

Fondamento della speranza è la potenza di Dio, e la sua misericordia per i meriti di Gesù Cristo nostro Salvatore, non l'appoggio dell'uomo: « maledetto l'uomo che confida nell' uomo » dice Dio: molto meno deve essere fondata la speranza nelle virtù, o nei meriti proprii: « non siamo confidenti in noi, ma in Dio » dice l' Apostolo: che anzi la vera speranza quanto più ferma è in Dio, altrettanto è congiunta con la diffidenza di sè stesso, anche in ordine ad un buon pen-

siero: « non siamo sufficienti a pensare qualche cosa da noi quasi da noi soli, ma la nostra sufficienza viene da Dio » dice l'Apostolo.

La Speranza pertanto è una delle tre virtù teologali, poichè riguarda immediatamente Iddio: quindi è dessa più elevata di tutte le virtù morali; ed è sommamente cara a Dio, perchè sommamente l'onora. L'onora come sommo Bene, a cui tende la speranza; l'onora come infinitamente fedele nelle sue promesse; l'onora come infinitamente potente, buono, e misericordioso. Perciò la Santa Scrittura ci dice, che la virtù della speranza attira le divine misericordie, attira le benedizioni di Dio: « niuno ha sperato nel Signore, ed è restato confuso, dice l'Ecclesiastico: onde è che diceva Davide. « O Signore io ho sperato in te, non resterò confuso in eterno: » e l'Apostolo ci esorta: « Buttate ogni vostra sollecitudine in Dio, perchè Egli ha cura di noi. » Tema, e tremi chi è ostinato a sprezzare il Signore: ma chi è disposto a voler servirlo ed amarlo, ancorchè sia misero, e colpevole, fermi la sua speranza nella misericordia di Dio, e non resterà confuso. Intendano questa verità tante anime angustiate, e timorose, ed allarghino il cuore: esse si angustiano per i difetti contro le virtù che dobbiamo esercitare, e cadono in diffidenza, in abbattimento, in languori, che sono contro la virtù della speranza, la quale è virtù teologica, e principale. Eh via buttatevi nelle braccia della misericordia di Dio, che ci è padre amantissimo, e non sarete confusi in eterno. Così hanno fatto i Santi: essi in questo mar tempestoso del mondo, nelle tribolazioni, nelle angustie, nei pericoli, nei loro timori hanno fissato l'ancora della speranza in Dio, e sono restati immobili, ed inconcussi.

II. Il nostro Servo di Dio sull'esempio dei Santi si

è regolato, diffidando interamente di sè stesso, ma confidando in Dio senza alcuna esitazione. Umile oltremodo, si riconosceva, e confessavasi peccatore; ma era per la speranza sicuro della divina misericordia. Mille volte fu inteso dire: «Signore convertite Giovanni, usate pietà a questo miserabile peccatore, abbiate pietà di me scellerato». Altre volte diceva: «Io sono un peccatore, uno scellerato, ma Dio mi ha da convertire». Talora umiliandosi sommamente, e sommamente sperando esclamava: «Per me patiscono città, province, e regni; io sono il reo, e gli altri patiscono per i peccati miei, ma Iddio ci à da pensare, Dio accomoderà tutto». Onde è che sebbene si confessasse peccatore, tuttavia aveva una confidenza invincibile in Dio, nei meriti di Gesù Cristo nostro Salvatore, nella intercessione potente di Maria SS. e così viveva sicuro di santificarsi, e di salvarsi. Per tali ragioni il Paradiso come cosa sua stavagli sempre nella mente e nel cuore, sicchè chiunque lo avvicinava non poteva fare a meno di grandemente invogliarsi di quella patria beata. Alle volte dopo di aver profferito molte parole, che mostravano la sua miseria, e 'l suo niente, prorompeva in questi detti: «Anima mia vattene in Paradiso: *è ghiuta*». E questo egli diceva con tanto fervore di spirito, e confidenza in Dio che sembrava veramente volarsene in Paradiso in quell' istante.

Così racconta una religiosa sua conoscente: «spesso si esercitava negli atti di speranza, ed esortava anche me a farli. Alle volte con gli occhi, e con le mani levate al Cielo diceva: «Anima mia vattene in Paradiso: è *ghiuta*». E dicendogli io come è *ghiuta* in Paradiso? tu stai in terra: egli rispondeva: «noi dobbiamo stare sempre in ispirito in Paradiso, il corpo

deve stare sulla terra », volendomi dinotare, che noi dovevamo pensare sempre a Dio; e dopo ciò diceva: « Signore quando sarà quel momento che ti vedrò a faccia svelata? » Queste parole mi edificavano oltremodo, e mi facevano venire il desiderio di andare in Paradiso. Mi diceva ancora: « Quando sarà quel momento che ci uniremo in Paradiso a lodare Iddio?», ripigliando io: lo tieni per certo di andare in Paradiso? Egli diceva « sì: perchè Gesù Cristo è calato in terra, ce lo ha comprato, ed ha aperta la porta, che era chiusa ».

III. Nè solo sperava egli il Paradiso, ma bensì i mezzi, cioè la divina grazia, per salvarsi; perciò spesso diceva: « Spero, che il Signore mi faccia la grazia di salvarmi l'anima ». E sperava anche mezzi straordinarii per farsi santo, e gran santo. Diceva: « Io debbo farmi santo, e presto santo ». Su di che una delle Religiose sue conoscenti si esprime così: « Diceva alle volte con grande fiducia: « Io spero di andare in Paradiso poggiato su i meriti di Gesù Cristo: è vero, che sono un peccatore, ma mi debbo far santo, presto santo, gran santo e colla vigilia ». E dicendogli io: questo mi sembra superbia, egli mi rispondeva:«no, questo non è superbia; io spero in Dio, e pei meriti di Gesù Cristo mi debbo far santo, perchè noi siamo nati per farci santi; Gesù Cristo ha pagato per noi, ed io poggiato su i meriti suoi voglio farmi santo; e se tu non speri di farti santa pecchi ».

IV. Quanta fiducia, e speranza avesse nella potente e pietosa Regina Maria, già lo abbiamo detto nel capitolo precedente. Esprimeva egli col fatto le parole del glorioso S. Bernardo: « Questa è la massima mia fiducia, questa è tutta la ragione della mia speranza ». Già dicemmo pure come egli sperasse di certo da Maria SS. di essere aiutato in vita, ed assistito in punto

di morte, e come moltiplicasse gli ossequii verso la gran Madre di Dio tenendola qual Madre, e chiamandola col dolce nome di « Mamma mia ».

V. Invitta speranza ebbe egli ancora nella divina Provvidenza, e pel suo sostentamento, e nell'intraprendere tante opere di carità pel prossimo, sicuro che Iddio non gliene avrebbe fatto mancare i mezzi, siccome non gli mancarono giammai.

Allorchè vedeva la sua famiglia in necessità soleva dire: « Confidate in Dio, state con Dio, e Dio vi provvederà ». Dopo aver rinunziato all'impiego, dicendogli alcuno: ma come farai ora per vivere? Chi ti darà a mangiare? Egli francamente rispondeva: «Dio ci penserà, non pensate affatto a me, pensate all'eternità ».

Una volta un suo compagno avendolo veduto vestito non più del suo solito soprabito, ma di uno tutto vecchio e logoro, capì che ne avea fatto limosina, e gli disse: Ora come farai? È possibile che puoi andare camminando con questo soprabito vecchio? Ed egli rispose: « Maledetto peccato, Dio ci pensa, a che vai pensando! » E dopo poco tempo lo vide vestito di abito nuovo. E così a seconda di sua speranza provò sempre i tesori della Provvidenza, avendo per elemosina vitto, tetto, e vestimento.

VI. Nelle opere poi di misericordia, che egli compiva, era tutto abbandonato in mano di Dio. Dedicatosi al pio esercizio degl' infermi feriti nell'abolito Ospedale dell'Annunziata, quante volte colà capitava qualche ferito con la camicia insanguinata, egli toltasi la sua, davala all'infermo, portandosi a casa quella del ferito per farla lavare. La madre mostravasi impaurita che a notte avanzata camminasse per la città con quelle camice tinte di sangue, perchè se

venisse sorpreso dalle pubbliche guardie, avrebbe dovuto dar conto dei fatti suoi; egli pertanto rispondeva alla madre, deponesse ogni timore, chè Iddio lo avrebbe protetto da ogni sinistro avvenimento, e però di nulla avesse dubitato, o temuto.

Circondato da' poveri, quando niente teneva a dar loro, non li ributtava, ma tutto pieno di fiducia eccitavali alla speranza dicendo: « Non dubitate, fidate in Dio, la sua provvidenza non manca mai: » e destinava loro il tempo, in cui dovessero a lui ritornare fidato alla divina Bontà, che lo avrebbe provveduto; ed in fatti non mancavano i soccorsi.

Se taluno dei benefattori gli avesse negata la limosina pei poverelli, per mancanza di lucri, non si partiva dalla bottega, ma fermo nella sua invitta speranza diceva: « mo viene la provvidenza », e difatti affluivano tosto compratori, si faceva vendita e lucro, e riscuoteva egli la chiesta limosina.

Un conoscente del Servo di Dio, e suo benefattore nel 1820, come maestro di bottega era inquietato ogni giorno per dover fare il legionario, e venivano di continuo nella bottega di lui persone in armi per costringerlo. Espose egli la sua paura e ripugnanza al Servo di Dio: e questi risolutamente gli disse: « Ravviva la fede, che tutto è fatto »: poi soggiunse: « Quanto mi dai pei poveri, ed io non ti farò fare il legionario? », e fatta promessa di una certa somma in limosina, da allora in poi non fu mai più molestato da alcuno.

Così il Servo di Dio animando la sua speranza diceva frequentemente: « Io cerco, e non dubito punto di ricevere delle limosine che cerco, perchè Gesù Cristo ha detto, cercate, e vi sarà dato: la sua parola infallibile non può venir meno ». Per quanti casi gli si potessero presentare di poveri da soccorrere, per quanto gli si restringessero le limosine per le cala-

mità dei tempi , egli diceva sempre : « La provvidenza di Dio non manca mai : Iddio è grande nella sua provvidenza ». E concorreva Dio, mostrando col fatto che giammai non resta confuso chi in Lui confida.

VII. La invitta sua speranza egli procurava d'infondere anche negli altri. Inculcava ai suoi conoscenti che se ne infervorassero col replicar l'atto di speranza frequentemente. Inspirava agl'infermi sentimenti di pazienza, appunto coll'eccitare in essi il desiderio , e la speranza del Paradiso , dicendo : « le pene poco durano, fratelli miei, ma il godimento è eterno».

A questa speranza di salvarsi l'anima pei meriti di Gesù Cristo, e per la potentissima intercessione di Maria, e di ottenere da Dio i mezzi per salvarsi, spingeva anche gli altri. In ogni occasione animava i desolati « di riposare in Dio, di abbandonarsi alla sua Divina Provvidenza, di dormire nelle braccia di Dio, poichè non mai abbandona Dio coloro, che a Lui ricorrono ».

Similmente eccitava i benefattori a far limosine abbondanti ai poveri avvivando la loro speranza e fiducia in Dio.Più volte al religiosissimo confratello della Pia Opera D.Giuseppe Scorza Professore di Matematica nella Regia Università cercò limosina dicendogli con quella familiarità, che era tra loro: « Dammi quanto tieni in saccoccia, chè io tengo certi diamanti bellissimi per le mani» intendendo le opere di misericordia, le quali sono di gran valore per l'acquisto del Cielo; e proponendo così nelle stesse parole della dimanda il motivo di fede, e di speranza.

Ai pii benefattori soleva svegliare la fiducia in Dio, con dire « che avessero fatte limosine assai perchè Iddio benedetto retribuirebbe loro il cento per uno.

Pungeva i ritenuti, dicendo: « Allarga la mano, chè se stringi ti pungeranno le spine, se allarghi la mano Iddio ti riempirà di benedizioni ».

Nel tempo dei torbidi prodotti dalla Occupazione Militare, nella persecuzione del Sommo Pontefice, quante volte si usciva con lui a discorrere di tanti mali, rispondeva tutto pieno di speranza in Dio, ed eccitava gli altri a sperare dicendo: «Lasciamo fare a Dio; preghiere, preghiere, chè Iddio ci consolerà; noi meritiamo di esser castigati assai, meritiamo di essere assai castigati, ma Iddio padre di misericordia ci consolerà ».

VIII. Finalmente la sua eroica speranza lo sosteneva nelle angustie, nella povertà, nelle tribolazioni, nelle avversità, nelle fatiche. In ogni cosa avversa, diceva sempre: « Benedetti patimenti, benedetti patimenti.» Nei dolori inconcepibili della sua lunga ultima infermità si attuava vivamente nel pensiere, che le sue pene gli facevano scontare i peccati, e gli proccuravano il Paradiso; e che qualunque patimento non è paragonabile a quella futura interminabile gloria, e felicità: e questa viva speranza ne sosteneva potentemente il coraggio, e la pazienza: « Signore, diceva egli tutto umiliato, tu me lo hai fatto sentire tante volte: Finiscila Giovanni, ed io non l' ho voluto fare; e tu hai detto, ebbene mo la finisco io con Giovanni. » Pertanto aggiungeva: « Questo è poco per i peccati miei, benedetti i patimenti, mano benefica del mio Dio: Eh Giovanni ci vuol altro per andare in Paradiso !! » Quindi cercava a Dio di più patire: e sollevando le sue speranze in Gesù ed in Maria, baciava, e ribaciava il Crocifisso: e diceva con gran confidenza alla SS. Vergine: « Mamma mia, tu hai da venire a pigliarmi, io non lo merito, ma lo spero ».

Oh se si tenessero i pensieri rivolti al Regno eter-

no del Cielo, e la virtù della speranza fosse radicata nel cuore! All'idea che tra poco, cioè dopo questo soffio di vita, andremo a prendere il possesso di quel Regno beato, come si disprezzerebbero i beni vili e fugaci del mondo, i suoi piaceri, le sue gioie! come si conformerebbe la nostra alla volontà di Dio! quale coraggio si avrebbe nell'affrontare ogni patimento con pace, anzi con allegrezza; perciocchè dice l'Apostolo: « Non sono paragonabili i patimenti di questo tempo alla futura gloria, che si rivelerà in noi: » *Non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis.* Intanto dimentichiamo il Cielo, e perciò strisciamo come insetti miserabili attaccati al fango, ed alla polvere della terra.

## CAPITOLO III.

### Dell'accesa Carità verso Dio del Venerabile Giovanni Battista.

I. Iddio ha creato l'uomo dotandolo d'intelletto e di volontà, onde potesse coll'intelletto conoscere il suo Dio, con la volontà amare questo Essere infinitamente amabile. Iddio per essere amato dall'uomo lo ha colmato di benefizî. In ragion fisica: l'anima ragionevole, il corpo organizzato, la sanità, la vita; il cielo ornato del sole, della luna, delle stelle innumerevoli; la terra, che produce all'uomo i suoi frutti; gli animali, che lo servono; l'aria, che respira; l'acqua, che lo refrigera; il fuoco, che lo riscalda; tutto è dono di Dio. In ragion soprannaturale: il Verbo Eterno che s'incarna, e che nasce bambino in una stalla; questo Verbo Dio che muore sopra una Croce in un mare d'ignominie e di dolori;

che apparecchia nel SS. Sacramento la sua carne e il suo sangue in cibo, e bevanda spirituale all'uomo, sono misteri di amore inconcepibile alla umana ragione. E nella istituzione de'Sacramenti, del Sacerdozio e del Sacrifizio ci dà i mezzi onde conseguire una felicità interminabile ed eterna nel Cielo, ove l'uomo è innalzato a vedere Dio da faccia a faccia col lume della gloria, a possedere questo bene infinito, ed in lui possedere ogni bene; ove la conoscenza di Dio e l'amore forma la felicità intera, e perfetta.

Quello però, che in Cielo è premio e beatitudine, qui in terra si dà all'uomo come giustissima legge. Amerai Dio, dice il Signore, con tutto il cuore tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, con tutte le forze tue. Questo è il massimo, e'l primo precetto. Tutta la perfezione della legge è nell'amore: *Plenitudo autem legis est dilectio*. Quindi l' essenza della santità consiste nell' amor di Dio, dice S. Tommaso: *Perfectio consistit essentialiter in charitate*. Chi è santo? chi ama Dio: chi è più santo? chi più ama Dio: chi è gran santo? chi ama Dio grandemente. L'amore di Dio dunque è destinazione della creatura ragionevole; è la legge massima di Dio; forma la santità dell' uomo in terra; formerà la sua beatitudine in Cielo. I Santi hanno amato Dio; e perciò l'amor di Dio è stato la norma di tutta la loro vita, ed hanno per tutte le vie cercato di sempre più crescere, ed infiammarsi nel divino amore. Il Venerabile Gio: Battista Iossa di quanta carità ed amore verso di Dio non fu infiammato?

II. Primo effetto dell' amore è il non disgustare colui, che si ama: quindi primo effetto dell' amor di Dio è l'odio e la fuga del peccato.

Il nostro Servo di Dio ebbe sempre un odio irreconciliabile verso il peccato. Ogni giorno malediceva

il peccato molte migliaia di volte: quasi ogni discorso suo incominciava dal maledire il peccato: « Maledetto peccato » diceva egli, e poi proseguiva a parlare. Tutti i suoi conoscenti lo ravvisarono sempre modello di rigida osservanza dei comandamenti di Dio, e della Chiesa Santa: nè mai poterono notare in lui il minimo difetto. « Maledetto peccato! soleva dire: mio Dio piuttosto morire, che offenderti ». Tremava egli quando sentiva offesa di Dio; che anzi anche l'ombra di poter offendere il suo Dio lo spaventava. In contestazione di ciò riporto il fatto seguente. Volendo il Postulatore della Causa del Venerabile Padre Bianchi introdurre il Servo di Dio, già penitente e familiarissimo di detto Padre, per testimone da esaminarsi nella Reverendissima Curia di Napoli; egli per timore del giuramento da prestarsi in tale circostanza, cominciò a tremare in guisa, che fu costretto il Postulatore medesimo a lasciarlo in pace.

Il cuore di lui era ferito se altri offendeva Dio; perlochè quando sentiva bestemmie, o sconce parole, o vedeva altre offese di Dio, mostrava anche all'esterno il rammarico che ne pativa l'animo suo, chinando la testa, ed abbassando gli occhi. Agl'infermi poi su i quali aveva della influenza, faceva gravi, prudenti, e caritatevoli correzioni, quando accorgevasi, che essi offendessero Dio. Al sentire peccato era compreso da tanta pena, che giungeva a tremare visibilmente, onde è che in ogni occasione diceva a coloro, che lo avvicinavano: « Fratello mio togliamo per quanto più possiamo il punto, leviamo l'offesa di Dio ».

III. Animato pertanto dall'amore di Dio, e dall'odio della colpa, perchè specialmente nel tempo del Carnevale vedeva i Cristiani darsi alla crapula, ed alla dissipazione, onde si moltiplicavano le offese di

Dio , stabilì un santo esercizio , quasi compenso di amore al suo Dio Instituì dunque di radunare molti giovani sull' Ospedale degl' Incurabili in una delle Cappelle, nelle Domeniche di Carnevale, per ordinarsi una processione di penitenza. Portava ciascuno una corona di spine sul capo, ed una fune pendente dal collo, cantando Salmi, e meditando la passione di Gesù Cristo. Fermavasi poi tale processione nella sala di coloro, che sono sottoposti alla cura del mercurio, dove il Servo di Dio specialmente esortava gl' infermi a ricordarsi della passione di Gesù Cristo in quei giorni di peccati , e si disciplinava aspramente. Finita la processione, e rientrati nella Cappella tutti si disciplinavano. Questa pratica assai commovente recava profitto a quanti vi erano presenti, nè si è intermessa dopo la morte del Servo di Dio , ma seguita ancora ad eseguirsi nel Carnevale.

IV. Se però l' amore di Dio fa avere odio , ed abbominio alla colpa , produce benanche un secondo dolcissimo frutto, che è appunto la unione di mente e di cuore con Dio, e 'l desiderio di sempre più strettamente unirsi con questo Essere infinitamente buono, ed amabile. Poco pensa a Dio, chi poco lo ama; chi ama poco , trova conversando con Dio quel tedio che non prova a trattenersi con un amico terreno , con cui passa le ore senza avvedersene : ma colui che ama molto , sempre pensa all' amabilissimo Iddio; gioisce, e si consola a trattenersi col suo Diletto.

Gio : Battista Iossa amò molto. La sua carità verso Dio fu somma, la sua unione con Dio gli traspariva dal volto: vedevasi alienato, estatico, sicchè pareva che fosse sempre fuori di sè ; ed egli veramente pensava sempre al sommo, amabile, infinito suo Bene ; onde di frequente prorompeva in ferventissimi atti di ca-

rità, dicendo: « Dio mio ti amo, Dio mio ti amo, Dio mio ti amo con tutto il mio cuore. » Questi atti di amore e' moltiplicava anche nella notte, mentre giaceva a letto, mostrando così, che egli appena desto subito correva con la mente e col cuore al caro oggetto del suo amore ; si tratteneva con Dio.

I suoi discorsi solo erano di Dio , delle cose dell' anima, e della carità pel prossimo; e dal suo cuore infiammato continuamente spiccava scintille per infondere amore negli altri, ripetendo sempre: « Amiamo Dio, amiamo Dio ». Quante volte sentiva parlare dei misteri di nostra fede, della Carità di Dio, e di Gesù Cristo Redentore, vedevasi dare in sussulti, commuoversi, e prorompeva in parole di umile affettuosissima riconoscenza, e di vivissimo amore. Su di che una Religiosa conoscente del Servo di Dio racconta così: « Quando faceva egli qualche atto di amore, faceva dei salti, che dinotavano lo sviscerato affetto, che portava a Dio. Nel vedere ciò, io gli diceva : fratello con questi salti mi fai paura ; ed egli mi rispondeva con un sorriso, non volendomi far capire ; perchè , secondo il suo solito, quando non voleva far capire qualche cosa , non rispondeva , ma con una certa indifferenza sorrideva. Questi atti di amore con i salti erano spessi, ed alle volte rompeva i discorsi , e vi frammetteva gli atti di amore , ed esortava anche me a farli , ed a stare avanti a Gesù Sacramentato; me ne dimostrava il vantaggio , ed invidiava la sorte mia di avere Gesù Sacramentato dentro la casa. Mi esortava ancora di farmi ogni giorno la Comunione dicendo : « noi sia-
« mo fragili , io quantunque peccatore per ubbidien-
« za mi accosto ogni giorno alla Comunione: io sono
« fragile; fatti anche tu la Comunione ogni giorno, al-
« trimenti non puoi reggere : lo spirito ha bisogno di
« alimento come il corpo. »

V. Ed ecco l'altro segno della carità di Dio. Chi ama veramente Dio trova la sua felicità ad unirsi con Lui nella orazione: trova il paradiso a trattenersi innanzi al SS. Sacramento, ed a ricevere Gesù Sacramentato, che essendo Dio infinito giunge all'amore di dar la sua Carne in cibo, e 'l suo Sangue in bevanda del misero verme di terra, che è l'uomo.

Già dicemmo nel libro antecedente, che il Servo di Dio non rilasciava il suo spirito dalla santa orazione. Ogni mattina assisteva a cinque o sei messe consecutive per lo più nella Chiesa dei Padri Filippini, genuflesso, immobile come una statua, colle braccie incrocicchiate sul petto, con gli occhi chiusi, con lo spirito assorto in profonda contemplazione. Nell'esercizio fervoroso ed attivo della orazione, e meditazione, i Santi hanno trovata la via compendiosa per giungere alla santità. Oh! si persuadessero i Cristiani di spendere almeno una mezz'ora, almeno un quarto nella santa meditazione; quale mutamento si vedrebbe nella loro vita. È il demonio nemico della loro salute, che li persuade di non aver tempo, nè modo per meditare le eterne verità. Piaccia a Dio d'illuminare tutti in questo punto importantissimo!

Ogni giorno il Servo di Dio si accostava alla SS. Comunione, facendo molte ore di contemplazione per preparamento, ed altre per ringraziamento, genuflesso estatico ed infiammato, sicchè pareva un Angelo del Paradiso. E tanta fame aveva egli di quel cibo divino, e tanto anelava di unirsi con Gesù Sacramentato, che nella sua ultima infermità di quattro mesi, nei suoi dolori, e nelle sue amarissime pene non altro sospirava, che ricevere il SS. Sacramento. Avrebbe desiderato farsi la santa Comunione ogni giorno, siccome soleva quando era sano, ma trovandovi difficoltà il Parroco della Maddalena, egli tanto pre-

murò, che ottenne farsela più volte in ogni settimana: e poichè il detto Parroco aveva ripugnanza a comunicarlo sì spesso per viatico. il Servo di Dio pel gran desiderio contentavasi, il più delle volte, di restar privo di ogni minimo ristoro, ed anche delle necessarie medicine, per aver la sorte di unirsi col suo Gesù nel SS. Sacramento.

La visita al Sacramentato Signore il Servo di Dio faceva a lungo ogni sera, siccome altrove dicemmo, genuflesso per più ore con gli occhi fissi verso il sacro Ciborio. Egli non aveva altra consolazione, che trattenersi innanzi al SS. Sacramento: e non contento delle lunghe ore del giorno, già narrammo, che per molti anni abitando in casa del Parroco Accietto vi si tratteneva fin oltre la mezza notte. Nelle più gravi fatiche questo appunto era il suo ristoro. Intrinseco del Venerabile Padre Francesco Sav. Bianchi ne era amato tenerissimamente: nell' ultima infermità di questo Venerabile Padre gli prestò notte e giorno la sua accurata assistenza; intanto dopo averlo servito per tutta la notte, portavasi nel coro della Chiesa di Portanova, e colà se la passava in lunghe orazioni senza riposo, o meglio trovava il suo riposo nel trattenersi ad adorare, ed amare Gesù nel SS. Sacramento.

VI. Nei giorni più solenni dell'anno, in cui si rammentano i misteri tenerissimi di un Dio nato bambino per gli uomini, e di un Dio morto sopra una Croce in un mare di dolori, la carità del Servo di Dio avvampava di fiamme più vive. La notte del S. Natale egli passava in veglia totale, assistendo nella sua solita positura immobile, e genuflesso a tutta intera la funzione, cioè meditazione, Ufficio, il matutino e le lodi, Messa solenne e lunga Comunione, della quale vi è privilegio nella Cappella dell' Ospedale;

sicchè dalle ore quattro della notte fino alle ore nudici italiane se ne stava ginocchioni, ed immobile contemplando, cioè per sette ore consecutive: anzi un suo confratello tutto pieno di maraviglia racconta: « una notte del S. Natale io mi posi a guardarlo con efficacia, e vidi che resse a star così genuflesso per nove ore continue. »

Il Giovedì Santo era benanche giorno di particolare accendimento di carità per lui. In tutti gli anni che stette presso il Parroco Accietto nella Chiesa della Maddalena, e di poi nella Chiesa del Conservatorio di S.ª Monica, il Servo di Dio con elemosine chieste a tal fine, comprava quantità di ceri, che aggiungeva ad ardere dinanzi al tabernacolo del Sepolcro. Disponeva egli i ceri medesimi in modo allegorico, mostrando così, che la sua mente tutti rivolgeva i santi Misteri della passione amara del Redentore. In un ordine egli li poneva a tre a tre, alludendo alle tre ore che Gesù stette in Croce: in un altro a cinque a cinque, in memoria delle cinque piaghe dell' Uomo Dio: in un altro a sette a sette, per le sette parole profferite da Gesù moribondo: finalmente intorno al Monumento ne accendeva trentatrè in memoria de' trentatre anni, che visse Gesù sulla terra. E messo il SS. Sacramento nel tabernacolo del Sepolcro, il Servo di Dio ponevasi in ginocchio, immobile, quasi in estasi di contemplazione, e non più si partiva sino al seguente Venerdì, quando di là si toglieva il Santissimo. Così lo lasciavano gli Ecclesiastici, allorchè finite le sante funzioni partivansi dal sacro Tempio, e nello stesso atteggiamento lo ritrovavano il dimani al ritornarsene in Chiesa. In contemplazione profonda ei trattenevasi tutto il resto del Giovedì, in contemplazione ei vegliava tutta a notte, ma in un raccoglimento, ed in una immo-

bilità, che eccitava la più strana maraviglia Così una Religiosa del Conservatorio di S. Monica racconta. « La notte del Giovedì Santo si tratteneva anche nella nostra Chiesa in un Confessionale di rimpetto al Sepolcro, ed ivi si stava pascendosi delle delizie di Gesù Sacramentato, ed era ammirabile il vederlo tutto raccolto, e come tutto di Dio, di modo, che ci guardavamo di distrarlo per un minuto. Io aveva grande opinione del Servo di Dio, ma quando lo vidi stare così dinanzi al Sacramento, e nella Chiesa di S. Giorgio e nella nostra, ne concepii la più grande stima, e lo cominciai a tenere come un Santo.»

VII. Finalmente l' ultima perfezione della carità, e dell' amore è posta nella uniformità alla volontà di Dio; poichè l'amore unendo l'uomo con Dio rende la volontà dell' uomo soggetta, unita, conformata alla divina volontà. Questo è propriamente il distintivo dei Santi: « Chi fa la volontà di mio Padre, che è nei Cieli, egli è mio fratello, è mia sorella, è mia madre; dice Gesù Cristo. » Questo Divin Maestro c' insegna a cercare continuamente a Dio la forza di fare la sua santissima volontà:« *Fiat voluntas tua sicut in coelo, et in terra.* » A questo esser dovrebbero indirizzate tutte le preghiere, meditazioni, comunioni, a fare perfettamente la volontà di Dio. Infatti, chi entrerà nel Regno beato del Paradiso? Ce lo ha detto il Figliuol di Dio: « Colui, che fa la volontà del Padre mio celeste, costui entrerà nel Regno dei Cieli. »

Il Venerabile Iossa tanto unito a Dio di mente, a Lui dirigendo tutti i suoi pensieri; tanto unito di cuore, rivolgendo tutti gli affetti al suo Dio, fu perfettamente conformato di volontà colla volontà divina. In ogni avversità, in ogni sofferenza, le voci del Servo di Dio non erano altre che queste: « Benedetti i pati-

menti; è poco pei peccati miei; benedetta la mano pietosa di Dio. »

Una delle sue gravi ed incommode infermità fu l'ernia, che gli calò nel sollevare un infermo dal letto nello spedale degli Incurabili. In questo momento di pena, e di dolore da un rispettabile Sacerdote fu trovato in luogo remoto, semivivo, appoggiato alla sponda di un letto; e le parole, che egli ripeteva erano appunto: « Misericordia di Dio, Misericordia di Dio,» e dall' obbedienza fu costretto palesare l' accaduto, e sottomettersi alla operazione dei Chirurgi. Da allora egli pativa grandemente, e chiamava questo suo patimento una delle misericordie di Dio, e pregava umilmente il Signore che lo trattasse come S. Camillo de Lellis.

Due volte s' infermò, una per quindici giorni, e l' altra per quasi cinque mesi, alloraquando morì; e nel corso di queste due malattie, egli unito alla divina volontà non solo soffriva con pazienza, ma con allegrezza, e non sapeva saziarsi di ringraziare Dio, che lo visitava sì parcamente, dicendo: « Quanta misericordia ha Dio con me peccatore, io dovrei stare all'inferno: mano pietosa, mano benefica del mio Dio!» La sua uniformità alla volontà di Dio si fece manifesta specialmente nella ultima infermità come a suo luogo racconteremo. Ebbe una malattia di circa cinque mesi, con piaga enorme, dolorosissima, orribile, sicchè veniva meno pel dolore specialmente nel medicarsi, e pure ne' dolori più acerbi non diede mai fuori un lamento, un sospiro, non mai un minimo atto di poca pazienza: anzi esaltava sempre, e lodava la mano pietosa di Dio, che lo castigava in questo mondo per aver misericordia di lui nell' altro; onde i suoi affanni li chiamava misericordie di Dio. Illuminato dallo Spirito Santo usava due mezzi, coi quali si rende-

va tutto uniformato alla volontà di Dio, la considerazione della propria miseria, la considerazione delle piaghe di Gesù Crocifisso. Così nelle convulsioni tormentose,che gli produceva la medicatura della piaga, egli attuandosi in questi due pensieri, da una parte si ricordava di Gesù Crocifisso, e dei suoi dolori sulla Croce; e dall' altra pensava alla propria miseria ed indegnità, e diceva: « È poco, è poco pei peccati miei: benedetti patimenti: mano pietosa di Dio: ma ci vuol altro Giovanni per andare in Paradiso: dovresti mangiare chiodi di carrozza, e pietre per salvarti: Signore abbi pietà di me scellerato. »

Oh chi rivolgesse in mente questi due grandi pensieri, un Dio Crocifisso per noi; la propria miseria e reità: quanto viverebbe umile, e conformato ai voleri di Dio! Proccuriamo far profitto dagli esempii di questo Servo di Dio. Rammentiamo sempre che la essenza della santità consiste nell' amare Iddio; e che l' ultima espressione di questo amore è la uniformità intera, e perfetta della nostra volontà alla santissima volontà ed alle ordinazioni di Dio: *Haec est enim charitas Dei, ut mandata eius custodiamus.*

## CAPITOLO IV.

### Della eroica carità del Servo di Dio verso il prossimo.

I. Amerai Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze, è questo il massimo, e 'l primo precetto: il secondo è simile ad esso, amerai il prossimo tuo come te stesso. In questi due precetti consiste tutta la legge, e la dottrina dei Profeti. Ecco le parole di Gesù Cristo verità increata, ed incarnata. Noi abbiamo questo comando da

Dio, dice l' Apostolo S. Giovanni « che colui il quale ama Dio, ami anche il suo fratello »; senza amore al prossimo si estingue l' amor di Dio : dice lo stesso S. Apostolo « chi avrà de'beni di questo mondo, e vedrà il suo fratello in necessità, e chiuderà le sue viscere alla compassione di lui, come mai rimane in costui la carità di Dio? » Chi ama Dio, ama il prossimo: chi non ama il prossimo, non ama Dio, trasgredisce il suo comando , si oppone alla decisa volontà del Signore. I Santi hanno molto amato Dio, e perciò molto hanno amato il prossimo.

II. Del nostro Venerabile Giov: Battista Iossa che altro potremmo qui aggiungere in ordine alla carità verso il prossimo, dopo quello, che abbiamo raccontato delle sue opere di carità e di misericordia nel libro antecedente? Di fatti si è veduto Giov: Battista , che per servire, ed aiutare i suoi fratelli infelici, o infermi, che egli aveva sino dalla infanzia amato e soccorso , lascia l' impiego e tutto , e si rende povero volontario : che abbandona i commodi della propria abitazione, e va a pernottare nello spedale per impiegarsi anche la notte al sovvenimento dei suoi cari infermi : che spende tutta la sua vita per la carità. Ricordiamo che il Servo di Dio per tanti anni portò innanzi quattro opere di carità, di cui ognuna avrebbe dovuto tener occupate molte persone, ed egli seppe moltiplicarsi col suo fervore, e bastare a tutto. Noi non ripeteremo quello, che già abbiamo raccontato , e rimandiamo il lettore a' cinque ultimi capitoli del libro antecedente: ma diremo però, che solo una carità eroica può imprendere la fatica di raccogliere a grana ed a carlini dai pii benefattori circa cinquemila ducati in ogni anno, oltre la questua di vesti, biancheria , e commestibili. Per quante vie dovea il Servo di Dio trascinarsi, a quanti travagli sottopor-

si, senza curarsi d' intemperie d' incommodi, e di sue infermità abituali! poi assumere la noia faticosissima d'informarsi della miseria: poi vivere sempre in mezzo ai poverelli, esserne sempre circondato, ed assediato, per distribuire limosine in ogni genere e 5000 ducati annui in moneta! È vero pur troppo, che solo la carità rende dolci gli stenti di una vita così laboriosa, ed affannata; ed egli amava: perciò ad una sua parente, che maltrattò con parole un povero, tutto fervore fece immediatamente la correzione dicendo: « maledetto peccato, non si maltrattano i poveri; tutti siamo figliuoli di Dio».

III. La sua carità conosciuta faceva, che si ricorresse a lui non solo dai poveri, ma anche dai Sacerdoti, che avevano per offizio la cura delle anime, ed il sollievo degl' infelici. Un Reverendo Sacerdote allora Economo nella Parrocchia della Maddalena, quante volte scopriva sconcerti nell'ambito di quella Cura da rimediarsi con danaro, oppure famiglie povere, ovvero orfani, ne dava contezza al Servo di Dio, il quale o personalmente, o per mezzo del medesimo Sacerdote rimediava a tutti questi bisogni. Ebbe similmente incarico dal Parroco della Maddalena D. Gaetano Accietto di provvedere a via di limosine alla sussistenza delle pentite, che convertitesi dalla via di perdizione in una Missione fatta dal nostro Clero qui in Napoli, erano state raccolte dal detto Parroco in un Ritiro: e il Servo di Dio con larghi sussidii n' ebbe cura siffattamente, che nulla mai fece mancare a quelle infelici.

IV. Era tanto infiammata la carità di Giov: Battista, che ricorrere a lui per sovvenimento, significava fargli un favore singolarissimo, coll' appagarne il desiderio di accorrere in aiuto dei miseri: laonde non indugiava egli, non faceva ripetere la domanda, ma

al momento operava.Un suo compagno racconta così: « Distribuiva denari, commestibili, e spesso spesso per mano mia, spingendomi, e premurandomi ad informarmi delle famiglie bisognose, alle quali mancasse il vestito, o l'alimento: ed egli subito accorreva al soccorso. E mi ricordo al proposito, che un giorno dopo essere noi due usciti dalla Chiesa dei Filippini, fatte le nostre divozioni, io lo informai, che eravi un galantuomo, caduto in uno stato assai miserabile, a cui mancava una sopravveste, o giamberga, e che non poteva comparire in pubblico per tale deficienza: ed egli all'istante mi lasciò nel Chiostro dei Filippini, ingiungendomi di aspettarlo; e ritornando dopo pochi minuti mi portò due giamberghe nuove dicendomi: scegliete quale volete: ed io per contentarlo ne scelsi una e la portai a quel povero galantuomo ».

V. Ma chi vuol conoscere il fervore di carità del Servo di Dio senta un avvenimento raccontato da una delle Religiose sue conoscenti. Dice ella adunque così: « Un giorno avendo io veduto dal nostro Ritiro nel muro dirimpetto alcuni buchi, dai quali si scorgevano persone, per quanto pareva, assai povere, ed infelici, lo dissi al Servo di Dio: ed egli appena intesolo, non ebbe più pace. Benchè fosse mezzogiorno, ed ora di pranzo, e facesse calore estivo grande specialmente in quell'ora, non perdè tempo, e senza voler mangiare uscì dal Ritiro, e girò certamente un'ora e mezzo per trovare dove corrispondevano quei buchi, onde poter salire nell'abituro. Finalmente riuscitovi, trovò un padre con due figlie ed un figlio, nudi, che nulla avevano per mangiare, e solo per dormire tenevano un poco di paglia. Allora il Servo di Dio discese, comprò del cibo, e li fece ristorare: di poi venne al Ritiro e ci disse: « Oh che caso spietato ho

trovato! » Cercò da noi quanto bisognava per vestire le due fanciulle, e subito senza neanche mangiare le andò a vestire. Tornato nuovamente, la Superiora gli fece pigliare un ristoro, e dopo questo si mise in giro per proccurare i mezzi onde vestire il padre e 'l figlio: e vi riuscì nel giorno seguente. Di poi ci condusse al Ritiro le due fanciulle, obbligandoci di dar ad esse la colezione ogni mattina, di mandarle alla maestra, dar loro il cibo, e quanto poteva bisognare; e mise il padre ed il figlio presso un orefice, affinchè avessero potuto procacciarsi il pane, perchè il padre prima di tanta miseria esercitava appunto siffatto mestiero ».

VI. Nè solo mostrava il Servo di Dio affetto di padre verso i poverelli e gl' infelici; ma aveva viscere e tenerezza di madre nelle finezze della sua carità. Ne ricordo qui un atto speciale verso tre fanciulline palermitane poverissime, le quali per non aver tetto dormivano la notte nelle scale di un palazzo. Egli s'impegnò a farle allogare nel Ritiro detto della Sacra Famiglia: le provvide di letto, di vesti, e di tutti gli arnesi necessarii, ed assegnò una limosina mensuale al Ritiro pel loro mantenimento; e quando dovettero ivi rinchiudersi, egli stesso diunita ad un suo confratello, le accompagnò menandole in carrozza. Perchè poi una di quelle ragazze di tre in quattro anni piangeva, non sapendo ove la portassero, egli fece più volte restare la carrozza, le comprò delle confetture, e delle frutta, e la persuadeva a non aver paura, usando le parti di tenerissima madre. Di queste fanciulle una morì, le altre due sono monache in Palermo.

VII. La sua carità non si restringeva solamente sulle temporali sciagure del prossimo, ma anelava principalmente a distruggere il peccato. Tutti ave-

vano parte alla sua beneficenza, e non trovavano mai chiuse le viscere della sua carità: ma molto più quando alla miseria, per la necessità, accoppiavasi il peccato. In tali casi il Servo di Dio diveniva di fuoco; non vi era mezzo, che lasciasse intentato; quindi profondeva danari, vesti, lenzuola, coverte, ed ogni maniera di sovvenzioni, affinchè riuscisse a sradicare la colpa, e promuovere la virtù. Così pure a tutti i poveri egli alla limosina aggiungeva la carità spirituale, cioè ammonizioni di salute, esortandoli ad aver la pazienza, a confessarsi, ed a portarsi da buoni Cristiani.

VIII. Oltre il soccorso a' poveri il Servo di Dio esercitò l'opera degl' Infermi nello spedale, l'opera dei Carcerati, l' opera dei Ritiri: e sarebbe una inutile ripetizione raccontare qui l' eroismo della sua carità verso le anime ed i corpi degl'infermi: perdeva il riposo per vegliare intorno ai loro letti quasi tutta la notte: gli istruiva, li disponeva ai Sacramenti, li consolava con santi sentimenti nelle loro pene, li spingeva a confessarsi, andava piatendo coi Sacerdoti, acciò venissero a confessare i suoi poveri infermi. Nessuna madre affettuosa può meglio compire le parti di tenerezza verso un figlio diletto, di quel che facesse Giov: Battista verso i suoi cari infermi nell'ospedale. Ristori e conforti di ogni genere distribuiva loro ogni giorno, ma nei giorni ricordevoli, come una madre tenera, pensava a regalarli particolarmente: così nella notte del santo Natale recava a ciascuno un pezzo di confettura, ed un bicchiere di buon vino: e nell'ultimo giorno di carnevale ogni anno proccurava in limosina mille e cento porzioni di pasticceria, comunemente dette sfogliate, e ne dispensava a tutti. Rammenti il lettore le narrate fatiche fatte dal nostro Venerabile per la nettezza degl' infermi nello

loro persone vincendo ogni ripugnanza alle più schifose e fetide piaghe : la fatica per la nettezza dei loro letti onde non fossero molestati dalla immondizia, o dagl'insetti; le fatiche per ristorarli con acqua fresca nei calori estivi : tutto questo abbiamo già a lungo raccontato : tutto questo è assai difficile, e di un enorme travaglio : ma Giovan Battista amava, e l'amore ha la proprietà di render facile dolce e giocondo ciò, che è difficile e penoso.

IX. Una piaga produce abbominio, ma non già a chi ama. Noi già raccontammo come il Servo di Dio si abbracciasse gl'infermi anche più fracidi, e schifosi, adagiandoli altrove, mentre occupavasi a pulire e rifare i loro letti : raccontammo come egli medicasse le piaghe più putride senza mostrar sentimento minimo di ribrezzo: ma non raccontammo lo eccesso della sua carità, e mortificazione. Il fu D. Mariano Pirone avvocato, uomo di cristiana vita, e consumato nelle opere di sperimentata carità, si accorse un giorno, che il Servo di Dio lambiva con la lingua la schifosa piaga di un infermo: il Pirone lo avvertì dolcemente, che si fosse astenuto in avvenire da sì nauseosa pratica ; e sente rispondersi dal Servo di Dio: « Maledetto peccato! Fratello mio lo sputo alla digiuna è una gran medicina per queste piaghe;» la quale risposta ci rivela, che egli lo faceva per la carità, come per apprestare un valido rimedio all'infermo. Nè solo allora, ma varie volte fu veduto lambire le piaghe. Su di che una delle Religiose sue conoscenti dice così: « Esercitava tutte queste opere con grande fervore di spirito: imaginavasi di vedere Gesù Cristo in ciascun infelice, dicendomi alle volte : se veniste con me trovereste Gesù Cristo nelle Carceri, Gesù negli Ospedali: e perchè io non poteva andare con lui, mi esortava ad esercitarmi nella virtù della Carità

verso le inferme del nostro Ritiro. M' inculcava ancora di lambire con la lingua le piaghe delle inferme : e dicendogli io, che non mi fidava di farlo , egli mi rispondeva, e come? non lo faresti tu a Gesù Cristo, se lo vedessi? e tale è il tuo simile, che sta nel letto : così hanno fatto tanti santi, e mi portava infinità di esempî ». Quale vittoria di sè stesso!!

X. Niente aggiungeremo riguardo alla carità del Servo di Dio esercitata con le orfanelle nell' opera dei Ritiri: coi detenuti nelle carceri; specialmente con gli Ecclesiastici, dei quali si rese esortatore, benefattore, servo, facchino, umiliandosi ai loro piedi, confessandosi indegno di servirli, ed usando tali finezze di carità che non possono ammirarsi senza piangere per tenerezza.

XI. In fine Giov: Battista spese per l'amore del prossimo tutti i momenti di sua vita: barattò impiego, commodi, riposo, e tutto: ma doveva giungere all' apice di barattare benanche la sanità, e la vita; e lo fece. Ecco quel che ci racconta una delle Religiose sue conoscenti: « Non furono capaci a distrarlo da tali opere di carità nè la estrema sua miseria in ogni cosa anche più necessaria alla vita, nè gli acciacchi della sua inferma salute, nè i caldi eccessivi, nè gli estremi freddi, nè le più rigide intemperie, nè i patimenti che gli mandava Iddio, nè gli strapazzi che riceveva dagli uomini, nè i maltrattamenti e le persecuzioni , che gli venivano fatte dalle persone stesse, che frequentavano l' ospedale. Egli di nulla faceva conto, ed aveva solo in mira di aiutare il prossimo anche col dispendio della propria vita. Mi diceva la nostra Fondatrice, che il Padre Bianchi , vedendo il Servo di Dio nello spedale degli Incurabili avere quasi perduta la salute, l' obbligò con precetto di ubbidienza, che si portasse la mattina in casa di lei per ricevere il pranzo, e la notte andasse in casa di suo fra-

tello per dormire, perchè le opere di Carità, e le fatiche l'avevano ridotto all'ultimo estremo, tanto che nei primi giorni, che incominciò ad andare in casa della Fondatrice, non poteva sorbire neppure una tazza di brodo, e si era renduto incapace di prendere cibo alcuno». E la morte del Servo di Dio non è attribuita dagli stessi suoi compagni agli stenti di una vita mortificata, e laboriosissima nell'esercizio perenne di carità verso il prossimo? Udiamo in proposito ciò, che ne dice uno di questi suoi compagni: « Morì di una malattia, che si produsse certamente dalla vita stentata, incommoda, malagiata che egli menava: e dall' aver trattato sempre il suo corpo come un asino, senza riposo, senza tregua, solo intento a soccorrere altrui ».

XII. Ecco il distintivo dei Santi: la carità, l'amare il prossimo non con le sole parole, ma veramente e con le opere. Questo però è benanche il distintivo di ogni Cristiano: lo ha detto Gesù Cristo nella sua parola infallibile: « In ciò conosceranno, che siete miei discepoli, se avete scambievole amore. » Il Cristiano dunque che non ha carità col prossimo, si sottrae all'ubbidienza di Dio; rinnega il Cristianesimo coi fatti; dichiara di non essere discepolo del Redentore. Quale eccesso d'ingratitudine! E quale rovina per lui!

## CAPITOLO V.

### Dell'ammirabile Prudenza del Servo di Dio.

I. La Prudenza, prima e principale tra le virtù cardinali, è detta da S. Bernardo regolatrice, e direttrice delle virtù tutte: « *Prudentiam non tam esse virtutem, quam moderatricem, et aurigam virtutum* ». E sì, perciocchè officio suo è appunto trovare, determinare, e scegliere i mezzi opportuni per l' esercizio di ogni

virtù, e quindi persuadere la volontà a mettere in esecuzione i mezzi prescelti. E perciò non può essere virtuoso qualunque atto senza prudenza; e le virtù stesse esercitate senza i dettami di lei, cessano di essere tali. Stabilita questa idea, è chiaro, che la prudenza si appalesa in ciascuna virtù, mentre ciascuna ella aiuta, e dirige a conseguire il suo fine. Pertanto noi parlando del nostro Venerabile non discenderemo ai particolari della prudenza, che risplende luminosa nel racconto delle virtù da lui esercitate, ma solo daremo qui uno sguardo alla prudenza generale della vita del Servo di Dio.

II. Deciso sino dalla infanzia di acquistare la perfezione, e di farsi santo, ne trova e ne pratica i mezzi i più conducenti. Il tempo della vita ci è concesso da Dio per operare il bene, e santificarci: « mentre abbiamo tempo, operiamo il bene » dice l' Apostolo: e 'l Redentore Gesù ci anima col dire: « Viene la notte quando niuno può operare ». Si, il tempo presente, è tempo di faticare, e di seminare, passato questo breve soffio di vita, è venuta l' ora della raccolta: colui, che poco ha seminato, poco raccoglie: chi ha seminato assai, raccoglie nelle benedizioni di Dio. Intanto gl'imprudenti fanno scorrere i giorni, i mesi, gli anni preziosi senza nulla operare per la loro eterna salute: si danno a quei divertimenti dannosi, o almeno inutili, che portano appunto il nome di passatempi, per mostrare la sciocchezza di colui, che fa passare infruttuoso quel tempo, in cui potrebbe ogni momento far nuovi acquisti di meriti, e di gloria. Giovan Battista non lasciò mai scorrere particella di tempo ozioso: « Non ho mai ravvisato, dice un rispettabile Sacerdote suo Confessore, in tanti anni di conoscenza, che il Servo di Dio fosse stato un momento in ozio, ma sempre occupato in grandi opere di

carità, o in orazione ed altre opere di pietà, talchè meravigliato gli dissi talvolta coll'adagio napolitano: « Tu mi pari la sporta del tarallaro, mo stai qui, mo stai là ». Nemico irreconciliabile dell'ozio non sopportava di perdere un solo momento senza applicarlo in atti virtuosi. Tutto il suo tempo era speso per l'eternità. Molte ore della mattina impiegava ad ascoltar Messe, ed a ricevere i Sacramenti; molte ore della sera, a sentir la predica, a visitare Gesù Sacramentato, a fare orazione: tutto il resto del tempo, tolte le ore passate nel suo impiego finchè lo ritenne, occupava nel cercare, e far limosine; nel visitare, e soccorrere gl' infermi, i detenuti; ed in altre opere di misericordia; e quando cessava dalle occupazioni di carità, mettevasi con la corona in mano a recitare Rosarii ovvero stavasi in orazione, come assorto in Dio; e fino nelle ore dopo il pasto, anche nella state, non mai soleva riposare, e non rilasciava il suo invitto spirito dalla contemplazione, e dalla preghiera: anzi la notte stessa dal sonno risecava gran parte per impiegare quell' altro tempo al bene. Fanciullo ancora nella propria stanza rinserratosi, protraeva la orazione, e lo sentivano di fuori battersi il petto, e pregare sino a notte avanzata: nella casa del Parroco Accietto orava sin oltre alla mezza notte: nell' ospedale prestavasi anche la notte a beneficio degli infermi, riserbandone una piccola porzione per dar ristoro al corpo affralito da tante fatiche. Ma dopo la rinunzia all' impiego, tolte poche ore appena di scarso riposo, ogni momento della sua vita fu' speso o con Dio nella santa orazione, o per Dio nelle opere di misericordia verso il prossimo. Quali tesori riponeva egli nel Cielo! Oh quanto è ammirabile la prudenza dei santi!!

III. Secondo tratto di esimia prudenza nel Servo di

Dio fu appunto volersi istruire della scienza dei Santi, e del modo pratico di acquistare la santità, e la perfezione. Siccome i giovanetti vanno presso gli esercitati maestri per apprendere l'arte, e la perfezione di essa, col vedere i loro lavori, e col sentirne gli insegnamenti, Giov: Battista questo accorgimento pose in opera nelle vie di Dio. Egli ebbe sempre un grande impegno di avvicinare, e trattare tutte le persone più ragguardevoli di questa Città, che avevano fama di santità, onde mirare i loro esempî, e profittare delle loro parole, per avanzarsi nell' intento di piacere al suo Dio. Imprese di buon ora a frequentare il Venerabile Padre Francesco Saverio Bianchi, che fu anche suo confessore e direttore sino alla morte di esso Venerabile Padre, e con lui il nostro Servo di Dio coabitò anche varî anni. Coltivò la conoscenza del Venerabile Servo di Dio D. Mariano Arciero Sacerdote, che illuminò di suoi santi esempii, ed efficaci parole questa Città di Napoli. Avvicinò pure D. Gaetano di Geronimo, D. Tommaso Fiore, i Padri Gerace, ed il Padre Coppola dei Filippini, ed altri molti tutti Sacerdoti esemplarissimi, morti in concetto di grandi servi di Dio.

Se si avesse la prudenza di frequentare la compagnia dei buoni, o almeno di fuggire l' amicizia dei cattivi, quante colpe si eviterebbero nelle quali si precipita per vergogna di comparir buono tra malvagi, o di esser da loro deriso! Oh le cattive compagnie sono la rovina di molti, e specialmente della gioventù!

IV. Terzo tratto di prudenza in Giovan Battista fu appunto diffidare dei suoi lumi, ed operar sempre per consiglio e per obbedienza massimamente dei Sacerdoti. Ad ogni Sacerdote mostravasi così sottomesso, che ne dipendeva dai cenni, sicuro di non ingannarsi quan-

do era regolato dai Ministri di Dio. Dinanzi a qualunque Sacerdote, anche se fossero Ecclesiastici detenuti nelle pubbliche prigioni, umiliavasi, ed annientavasi in modo, come se fosse stato innanzi a Gesù Cristo medesimo, fino a genuflettere, e baciar loro non solo le mani, ma ancora i piedi, e poi piangere per tenerezza; tanto era penetrato da sentimenti di rispetto verso l' augusta dignità sacerdotale. Ma non può di leggieri immaginarsi con quanta puntualità egli dimandasse, ed eseguisse l' ubbidienza del Venerabile Padre Francesco Saverio Bianchi, che riguardava come Sacerdote, come suo Direttore, e come quel gran servo di Dio, che era. A lui ubbidiva interamente in tutto: da lui prendeva i consigli; ed eseguiva ciecamente quanto gli veniva dal medesimo prescritto. Ma per intendere quanta esattezza egli mettesse nella ubbidienza al Padre Bianchi basta notare il seguente avvenimento. Era solito Giovan Battista di andare ogni sera a medicare il Venerabile Bianchi: ammalatosi intanto egli stesso istantaneamente di costipo con febbre, neppure volle da sè regolarsi. Scrisse pertanto ad istanza e per mezzo del Parroco Accietto, una lettera al Venerabile Bianchi, in cui gli domandava l'ubbidienza di non andarlo a medicare: a cui quel Padre Venerabile rispose, che per ubbidienza non si fosse partito di casa, avesse prese le medicine opportune, e che per lui pensato avrebbe la Provvidenza: e 'l Servo di Dio a tale risposta quietossi interamente, e pronto si accinse ad eseguire l'ubbidienza.

Quale differenza alle idee dei giorni presenti! Intendano i Cristiani, che i santi hanno molto diffidato dei loro lumi, ed hanno sempre cercato di sottomettere l'intelletto e la volontà alla direzione della ubbidienza, per amore ed imitazione di Colui, che si rese ubbidiente si-

no alla morte, ed alla morte di Croce. Il mondo va in rovina, il vizio in trionfo, perchè si è odiato ed abborrito anche il nome di ubbidienza : ond' è che il figlio anela a sottrarsi all'ubbidienza del Padre, rovina agl' individui ed alla famiglia: l'inferiore cerca sottrarsi all' ubbidienza del superiore, rovina nell'ordine sociale: il popolo scuote l' ubbidienza alla legge di Dio, ed ai suoi ministri, rovina nell'ordine religioso, rovina alle anime. Voglia Iddio mettere in calma questo sciagurato spirito di vertigine.

V. Alla prudenza dice S. Tommaso corrisponde il dono del consiglio, ed al consiglio la beatitudine della misericordia: in quanto che l' ottimo consiglio è questo appunto : avere ed usare misericordia ai nostri simili per ottenere noi misericordia da Dio, secondo il detto del Redentore: « Beati i misericordiosi, perciocchè ess conseguiranno misericordia » : ed in questo appunto manifestasi il dono del consiglio, e la prudenza eroica del Venerabile Giovan Battista.In fatti quale fu la virtù principale di questo benedetto Servo di Dio?quale fu l'esercizio di tutta la sua vita? la carità, e la misericordia verso il prossimo. Sin da fanciullo divideva il suo pasto coi poveri, che egli riconosceva e chiamava fratelli. Giovinetto spandeva la misericordia ai poverelli, ed agli infermi ch'ei visitava e consolavali con le parole, e coi fatti. Cresceva al crescer degli anni in lui la misericordia: s' ingrandiva, si ingigantiva per modo da fargli tutto abbandonare , e rendere la sua vita il sacrifizio solenne della carità verso gl' infelici. Tutti i suoi momenti erano destinati a raccogliere limosine con stento inconcepibile , ed a versarle nel seno della indigenza: a visitare,vegliare, assistere infermi negli ospedali: a consolare , e sollevare i carcerati laici, e con tenerezza più che materna gli ecclesiastici, cosicchè occupavasi giorno e notte nell' esercizio della

più attiva carità. Oh prudenza meravigliosa! Oh consiglio ottimo! Beati i misericordiosi, perciocchè essi conseguiranno misericordia.

Abbiamo noi bisogno della divina misericordia. Vogliamo ottenerla sicuramente da Dio? Siamo compassionevoli, usiamo misericordia al prossimo colle parole, e co' fatti; perciocchè lo ha detto Gesù Cristo, e la sua parola non può venir meno: « Beati i misericordiosi, poichè essi conseguiranno misericordia. »

## CAPITOLO VI.

### Della eroica Giustizia del Servo di Dio.

I. Sotto il nome di giustizia suole alcune volte intendersi il complesso di tutte le virtù: onde usiamo chiamare uomo giusto colui, che è virtuoso, ossia di ogni virtù adorno; siccome anche la divina Scrittura volendo dire l' uomo santo se muore sarà in refrigerio, dice l' uomo giusto: « *Justus si morte praeoccupatus fuerit, in refrigerio erit* ». Non intendiamo in questo senso generale parlare qui della giustizia, ma in senso più ristretto, in quanto che è dessa una delle virtù principali, o cardinali. Così intesa, è la giustizia una virtù, o un abito, per lo quale l'uomo con perpetua, e costante volontà rende a ciascuno ciò, che gli spetta: laonde questa virtù riguarda precisamente i nostri doveri verso il prossimo. E siccome inognuno può considerarsi la persona, la stima, la roba; così la giustizia impone a non ledere la persona del nostro prossimo, a non violarne la stima, a rispettarne gli averi. Quanto ne sia importante la osservanza, di leggieri apparisce da che rendendosi ciò, che spetta a ciascuno, mettonsi in calma gl'individui, le famiglie, la società:

mentre la inosservanza della giustizia è la fucina delle discordie, delle risse, delle dissensioni, delle turbolenze e dei più gravi disordini. La giustizia è comandata da Dio, che ne ha fatti varî precetti nella sua santa legge: è comandata dal Redentore Divino, il quale compendiando tutti i precetti di Dio in ordine a questa virtù diceva: « Volete sapere quali sono i vostri doveri verso gli altri?: « *Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. Haec est enim lex, et prophetae* »: Fate dunque agli uomini tutto quello, che volete, che facciano a voi. Imperocchè in questo sta la legge, ed i profeti. »

II. Se Giov: Battista Iossa aveva abdicato ogni speranza di possedimento, aveva rinunziato ad ogni umano riguardo per dedicarsi al benefizio dei suoi fratelli, reso vittima di carità in tutta la vita, doveva in conseguenza essere eroico nella virtù della giustizia, cioè nella perseverante volontà di rispettare la persona, la stima, la roba di ciascuno. E primieramente in quanto alla persona del prossimo, lungi dal far male ad alcuno, egli non diede mai sfogo ad un atto, ad un motto solo, che potesse ledere il suo prossimo. Udiamo uno dei suoi compagni, che lo trattò per molti anni: « Per tutto il tempo, che lo trattai, non udii mai dalla sua bocca un motto solo di mormorazione, una parola risentita, o pungente, un'amara sgridata, nè mai vidi in lui un atto di risentimento, o di sdegno contro il prossimo. Lo conobbi sempre mortificato totalmente in tutti i sensi interni, ed esterni; sicchè mi sembrava un uomo senza passioni, eccetto quella unica interessante di amare Dio, ed il prossimo. » Anche attraversato nella sua dominante virtù di beneficare gli infelici non mai si permise neppure un detto, che potesse riuscire dispiacevole. Più volte da alcuni compagni motteggiato per la sua squisitissima carità, la quale pareva loro troppo raffinata, egli ac-

colse i motteggi con sorriso, e giovialità domandando perdono della sua inesattezza in ogni cosa. Talora sull' ospedale degli Incurabili gli erano furate dalle tasche le provvisioni, che portava agli infermi, e Dio sa quanta fatica eragli forse costata il mendicarle; ed egli accorgendosene restavasi indifferentissimo ed insensibile. Non mancò di ricevere scherni, insulti, ed offese, nè mai si mostrò desideroso di vendetta, o irritato, o perturbato, avendosi pel lungo esercizio già renduta come connaturale la dolcezza, e la umiltà.

III. La virtù, quando è radicata, si manifesta specialmente negli eventi subitanei, ed impreveduti. Nessun evento strappò mai dal Servo di Dio neanco un motto pungente. Urtato un giorno Giovan Battista da un asino carico, il conduttore per tutta scusa lo colmò di villanie, chiamandolo tra le altre ingiurie *cecato*: e'l Servo di Dio non fece altro, che umiliarsi e cercargli perdono. Camminava un dì per la strada S.Carlo all'Arena, ed un giovinetto portando sugli omeri grosso pezzo di ferro trascuratamente urtò il Servo di Dio sopra un occhio, ove allo istante si produsse tumore con grande spasimo di lui, quindi ivi accorse molta folla di popolo. Giovan Battista intanto non prorompe in riprensioni ed ingiurie, ma anzi, tra gli spasimi del suo dolore, diviene il difensore e l'avvocato del giovine negligente, che lo aveva ferito. Perciocchè, accaduto l' avvenimento presso la caserma della Polizia immediatamente i Birri arrestarono il giovine, e condussero il Servo di Dio dinanzi a quelli uffiziali, volendo assolutamente che ne portasse querela; ma egli dicendo, la cosa dovere imputarsi a sè stesso, che era di corta vista, e camminava distratto, siffattamente si adoprò, e tanta commiserazione seppe eccitare, che fece subito rimandare libero il giovine con sommo contento dell'animo suo.

Oh se tra gli uomini cristiani fosse radicata la virtù della giustizia, come si stimerebbe inviolabile la persona del prossimo! Non si vedrebbero risse, e contrasti; non si sentirebbero le imprecazioni più gravi, i motti più ingiuriosi, e le invettive più amare: le quali cose tutte si fanno per solo fine di sfogare l'ira, che sempre accieca, e rende l'uomo irragionevole, ed ingiusto.

IV. Siccome la persona del prossimo è inviolabile a tenore della giustizia, così benanche inviolabile è ciò che il prossimo possiede. Tra' possedimenti pertanto uno ve ne ha più prezioso di tutti, ed è appunto la stima. Diceva il Savio nella Divina Scrittura: « Il buon nome è cosa migliore che le molte ricchezze:» e voleva significare, che la stima è un possedimento di ordine superiore ai beni esterni. I santi perciò sono stati sempre avveduti nel fatto di non ledere la stima del prossimo. Il Servo di Dio fu in questo delicatissimo. Niuno intese mai dalla bocca di lui la menoma mormorazione, che potesse pur da lungi offendere la stima di alcuno. Se talvolta si cominciava in sua presenza a motteggiare anche leggermente sui difetti di qualcuno, egli subito ripigliava: « Maledetto peccato,stiamoci zitto».Altre volte con più vigore invitava al silenzio, dicendo: « poche parole, mettiamoci i catenacci alla bocca, chè il parlar molto ci fa male ». Era egli in ciò tanto esattò, che tremava appena cominciavasi a mormorare, nè voleva sentirne, usando tutti i vocaboli di scusa per coprire i mancamenti altrui, ed incolpando solo sè stesso come peccatore maligno: laonde dinanzi a lui niuno ardiva pronunziar parola contro il prossimo, e perchè sapevasi la sua delicatezza in questa parte, e perchè la sola sua edificante presenza tutti metteva in soggezione,e riguardo. Ecco con quale puntualità i servi di Dio

pongono in pratica i comandi del Redentore, il quale minaccia rigoroso giudizio a coloro, che avranno giudicato rigorosamente la condotta dei loro fratelli, dicendo: «Non giudicate per non essere giudicati: imperciocchè secondo il vostro giudicare, sarete voi giudicati, e colla misura onde avrete misurato, sarà misurato a voi». Intendano bene queste parole coloro, che non muovono il labbro se non per motteggiare sulla vita degli altri e lacerare la loro stima: essi non se ne fanno scrupolo, ma pure tremendo, e rigoroso sarà il loro giudizio.

V. Finalmente la giustizia comanda di rispettare la roba del prossimo: quindi impone di non appropriarsi l' altrui, di non defraudare la mercede a chi si deve, di rendere a ciascuno ciò, che gli spetta. Sin da fanciullo Giovan Battista diede pubblico saggio di una giustizia inviolabile. La sua delicatezza era tanto nota, che giovinetto essendo impiegato sul Tribunale, i suoi socii lo costituirono depositario dei lucri, e vollero che egli e non altri ne portasse i conti, e li dividesse tra loro. La mercede a chi prestavagli la sua opera era cosa sacra per lui. Ci fan sapere i suoi compagni, che in occasione di portare sovvenzioni di vitto, o di vestimenta a' carcerati, per timore di defraudare i facchini nella loro mercede era solito dar sempre più di quello che meritassero. Ed in questa materia racconta la sorella di lui il seguente avvenimento: « Pochi momenti prima di morire, mi chiamò vicino al suo letto, e mi domandò, se avessi dato i tre soliti carlini al giorno, che erano stati da lui assegnati ad un certo povero uomo, che lo aiutò negli ultimi sei o sette giorni di sua vita a salire e scendere di letto: ed avendogli risposto, che colui non li avea voluti, perchè intendeva di prestargli gratuitamente l'opera sua, non

dimeno il Servo di Dio volle assolutamente, che ricevesse la stabilita mercede ».

VI. A questa sorella medesima Giovan Battista, mentre egli dimorava in casa del Parroco Accietto, dava l'incarico di fargli lavare la biancheria, ed era esattissimo a pagarle l'importo della spesa e'l compenso della fatica. Nella casa di questa sorella il Servo di Dio dimorò per varii anni, e spesso lasciandole la tenue spesa giornaliera pel vitto di lui, l'avvertiva: « Statti attenta, onde non avessi da toccare qualche cosa di tuo marito, per metterla sulla spesa da farsi per me ».

VII. Quali altri lucidi esempii di specchiata giustizia egli fece risplendere sull' ospedale! Giovanni Fiorentini negoziatore in seterie lavorate, infermatosi a morte, fu ricevuto nello spedale degl' Incurabili, e dopo dieci giorni morì. Due giorni prima istitui suo erede fiduciario Giovan Battista, lasciandogli la somma di ducati 150, oltre le seterie lavorate, di che negoziava, e mettendo in libertà di lui farne quell'uso, che più gli piacesse. Il Servo di Dio tutto dispose per l'esequie competenti, facendolo seppellire nella Chiesa di S. Agostino alla Zecca. Di poi vendette, con la massima scrupolosità, le seterie, e ricavonne incirca 250 ducati, che distribuì in questo modo. Primieramente fece applicare in suffragio dell' anima del defunto tante messe con lo stipendio di grana venticinque, quante esaurissero la somma di ducati trenta: indi recossi nelle carceri, ove erano gli Ecclesiastici, e diede loro da quel danaio un ducato ad ognuno: tutto il resto, come ancora le vestimenta del Fiorentini, dispensò in limosina a famiglie indigenti. Ma, per notare la esattezza del Servo di Dio, bisogna sentire la sorella di lui: « Un giorno, dice ella, mi negò due nastri, che io gli chiesi tra tanti a lui lasciati da un testatore per venderli, e spenderne il

ricavato in usi pii, dicendomi: « No, di questi non posso toccarne, poi penserò io a proccurartene, e dopo alcuni giorni me ne recò due, che avevami proccurati».

Nello stesso proposito, ci dice un suo compagno: « Un infermo della Corsia dei Tisici nell' ospedale degli Incurabili, che io credendo povero avea tante volte soccorso, quando venne a morte mi chiamò varie volte, mi consegnò la somma di 80 ducati, e mi commise di darne 25 ad una persona indicatami, erogarne cinque per Messe in suffragio dell' anima sua, e di cinquanta farne quell'uso, che mi piacesse, dandomi facoltà benanche di appropriarmeli. Io eseguii le sue commissioni, ma i cinquanta ducati li diedi al Servo di Dio: ed egli tosto trovò modo da spenderli. Ne comprò tela da farne camice, lenzuola, ed altro, e tutto applicò ai bisognosi; anzi mi fece rifondere nove carlini di mia moneta».

VIII. Finalmente la delicatezza ed eroicità della giustizia mostrossi mirabilmente nell'amministrazione delle limosine. Narrammo già, che le limosine raccolte erano per lui cosa sacra ed intangibile. Uno dei suoi più familiari compagni si esprime a questo modo. « Dedicatosi tutto al soccorso dei poveri raccoglieva dalla pietà dei fedeli circa tre, o quattro mila ducati annui: eppure fu sempre così austero a non toccare neppure un soldo, che più volte il vedemmo languire, venir meno, e cadere per la inedia, e più volte fummo astretti a rifocillarlo con un poco di cibo. Quando in tali occasioni ci vedeva accorrere intorno a lui, diceva: « Non vi mettete paura: è uno svenimento che mi è venuto, ed a stento gli potevamo cavare di bocca, che quello svenimento dipendeva dal lungo digiuno. Ed io più volte sgridandolo gli dissi: come! raccogli tanto danaro per gli altri poveri, e non ti servi di qualche piccola cosa per te,

che sei il primo povero? Alle quali parole rispondeva egli: « maledetto peccato, quel danaio non è mio, ma è dei miei fratelli. » Però fui costretto più volte nel dargli qualche soccorso aggiungere, che io intendeva dargliclo con patto se ne servisse solo per sè, e non lo desse in limosina ad altri ». Talora gli diceva un altro compagno da lui sommamente rispettato: « Come! porti tanto danaro in sacca, e ti muori di fame: » ed egli al solito rispondeva: « non è roba mia, è dei fratelli. » Ma riempie di stupore ciò, che soggiunge questo suo compagno, che pur era facoltoso, e dotato a dovizia di beni di fortuna: « Più volte gli dissi, che si servisse di quel danaio raccolto, perchè io glielo avrei rimborsato, onde deponesse ogni scrupolo; ma neppure volle mai farlo, talchè mi mossi ad alimentarlo spesso spesso facendolo mangiare con me in casa mia. ».

IX. La sua giustizia però non tenevasi soddisfatta dal distribuire tutto indistintamente. Ripieno di lumi il Servo di Dio cercava discernere le opere, che meritavano preferenza: proccurava applicare i soccorsi a tenore della condizione delle persone, e de' loro bisogni. Usava la massima avvedutezza nell' informarsi del vero stato dei poveri: li visitava personalmente per osservarne le circostanze, e non potendo egli solo bastare a tutto, avvalevasi di persone probe, e cristiane per conoscere la necessità degl' infelici, e quindi accorreva secondo gl' informi ricevuti. Non contento di ciò spesso ancora si consigliava, specialmente con Sacerdoti, che egli teneva come oracoli nella qualità di Ministri di Dio: perciocchè anelava non solo a dispensare sempre e tutto, ma ancora a dispensare bene, serbando l'ordine nella carità ed attenendosi rigorosamente alle regole della giustizia.

Quali esempi per tutti. La roba altrui non può

appropriarsi: è questo manifesto precetto di Dio nella sua santissima legge: operare al contrario è contravvenire al comando di Dio. Quali esempi specialmente per coloro, a'quali è affidato il carico al sommo meritorio, e glorioso di amministrare beni destinati al sovvenimento dei poverelli. Dispensare sempre, dispensare tutto, non basta; si deve dispensare bene secondo l'ordine della carità, e della giustizia, altrimenti la dispensazione è infedele. Ciò apporta fastidio grande, e fatica; questo fastidio però, e questa fatica di brevi momenti operano un eterno cumulo di gloria nel dispensatore fedele.

## CAPITOLO VII.

### Della eroica Fortezza del Venerabile Servo di Dio.

I. Insegna l'amabile Divin Redentore Gesù Cristo, che l'acquisto del Regno dei cieli ha bisogno di sforzi da parte dell'uomo, e che di quel Regno i forti s'impadroniscono: « *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* ». In fatti tanti sono gli ostacoli nella pratica della virtù, che senza una buona dose di fortezza, gl'impedimenti intimidiscono all'operare, ed al soffrire pazientemente: mentre questi due appunto sono gli atti della fortezza: operare il bene ad onta degli ostacoli, vincendosi ogni timore de' mali, che s' incontrano: soffrire con costanza i mali presenti, che affliggono, senza lasciarsi abbattere dalla tristezza. Se dunque per menare solo una vita cristiana è necessaria la fortezza; quanta poi se ne richiede in colui, che intende divenir perfetto, e rinunziare a tutto ciò, che è terreno per avere un tesoro nel Cielo? Quale cosa, dice S. Gregorio, può immaginarsi più forte, che soggettare alla ragione tutti i moti mai

regolati dell'animo; frenare con la forza dello spirito tutti i desiderî della carne; rompere le proprie volontà; disprezzare tutte le cose visibili, ed apparenti; amare solo le sovraumane e celesti!

II. E questo è appunto il ritratto della fortezza di Giovan Battista Iossa. Sin dalla infanzia egli intraprende una vita seria, divota, e sommamente occupata, cominciando dalla tenera età lo esercizio della preghiera, la frequenza dei Sacramenti, l'imbrigliamento di tutte le passioni, e le opere di carità verso il suo prossimo infelice. Ma la fortezza del Servo di Dio cresce al crescer degli anni di sua vita. Il mondo deve essere nulla per lui, la carità di Dio e dei suoi fratelli, tutto. Non vale a trattenerlo impedimento di sorta alcuna. L'impiego si oppone a dedicarsi tutto al suo Dio, lo rinunzia, ad onta di ogni veduta di umana prudenza, riducendosi nello stato di mendicità, e tutto aspettando dalla Provvidenza paterna di Dio. Qualunque opera per quanto sia ardua e faticosa non presenta ostacolo, che valga ad atterrire la sua fortezza: tutto egli imprende animoso non badando a travaglio nè a stenti nè ad umani riguardi. Chi mai avrebbe il coraggio di passare un giorno solo nelle fatiche strabocchevoli, nelle quali Giov: Battista Iossa compì il lungo sagrifizio di tutta la vita, perseverando sino alla beata sua morte? Ogni giorno occupato ad ascoltare più Messe, e comunicarsi, spendendovi tre, o quattro ore: ogni giorno mendicare per le case dei benefattori, e pei magazzini, e visitare i tugurî dei poveri per conoscere le loro circostanze: ogni giorno impiegar molte ore in benefizio del corpo, e dell'anima dei suoi fratelli infermi nell'ospedale: ogni giorno, e più volte il giorno penetrare le carceri degli Ecclesiastici, ed ivi aiutarli, ed offrirsi loro pronto in tutto a servirli: frequentare le prigioni dei seco-

lari per sovvenirli: accompagnare le figliuole dei Ritiri ad elemosinare per le vie della Capitale, caricandosi delle largizioni loro impartite dalla carità dei fedeli: poi per riposo visitare il Venerabile Sacramento per più ore genuflesso ed immobile: portarsi a sentire ogni sera con profondo raccoglimento la parola di Dio nella Chiesa di S. Gennaro all'Olmo, e finalmente ritirarsi a pernottare nell'Ospedale degl'Incurabili, a riposare non già, ma a passare quasi tutta la notte vegliando tra i letti degl'infermi, e dei moribondi per consolarli, assisterli, e confortarli. Che giorno laborioso! Così tutti i giorni, così tutti i mesi, per lo spazio di oltre sessanta anni di vita. Quale vita di sacrifizio! Quale fortezza invitta di spirito!

III. Ma non è solo la fatica enorme di tutte le opere riunite, che atterrisce: ognuna di queste opere presenta tali impedimenti, che sarebbero capaci di intimidire la umana debolezza. Passar la vita a girare le botteghe e le case questuando sino ad accumulare la somma di circa cinquemila ducati annui, cioè raccogliere a grana, ed a carlini circa quattordici ducati per giorno; passare la vita in mezzo ai poveri, ad informarsi delle loro necessità, a sopportare le loro insolenze: quali stenti! Così nell'opera delle Carceri è pure gran cosa non avere a schifo aggirarsi a versar parole di conforto, e largizioni nelle prigioni le più sozze; ed ivi egli maggiormente accorreva, cioè nel carcere detto Mandrullo, tra detenuti distinti col nome di *disperati* per significare l'orrore del carcere, e l'abbandono, la sozzura, la miseria dei prigionieri. Gran cosa è scendere sotterra a respirare l'aere infetto dei più orribili criminali, onde assistere e consolare il misero ivi sepolto: e pure i criminali erano l'oggetto più interessante per la carità di Giov: Battista. Nell'ospedale poi, ogni opera da lui esercitata ne di-

stingueva la fortezza invincibile. Noi non ripetiamo il già detto, lo accenniamo però onde si consideri profondamente. Prestarsi giorno, e notte al sollievo, ed all'assistenza degli infermi: per rinfrescarli condannarsi a fare il facchino per tutti i mesi estivi, attingendo acqua, e dispensandola a molte centinaia di ammalati con enorme fatica, e stemperandosi in sudore: impegnarsi alla pulizia de' letti, e degli infermi, purgandoli dagl' insetti; ed abbracciandosi come fratelli anche i più infetti, senza impaurirsi di prestare l'opera sua a scabbiosi, a tignosi, a cangrenati: medicare le piaghe più orribili, e schifose, fasciarle, baciarle, leccarle, questo è oggetto di stupore, è tale fortezza, che la mente ne resta sbalordita, come pur troppo restavano sbalorditi i suoi confratelli, e compagni; ed uno tra essi, per nome D. Antonio Mendozza, raccontava a questo proposito di sè stesso che stando egli sull'ospedale degl'incurabili per compagno del Servo di Dio, circa otto giorni, lo vide una volta caricarsi di un defonto sulle spalle, e trasportarlo al camerone del deposito dei morti in detto ospedale. Fu tale lo sbalordimento del Mendozza al vedere tanto fervore, e tanta superiorità nelle opere di misericordia, che si scompagnò da lui non reggendo a seguire il suo esempio.

IV. E tutto questo faceva il Servo di Dio ad onta di una complessione delicata, e di una salute infermiccia. In tali opere maravigliose va soggetto a dispiacevoli accidenti: nel sollevare un infermo patisce l'ernia, che lo affannò per tutta la vita, ed egli non resta perciò impedito di seguitare sempre con fervore novello: gli avviene di ridursi quasi a perdere la salute, come raccontammo, sicchè riceve l'obbedienza dal Padre Bianchi, per qualche tempo, di non pernottare nell'ospedale, ed egli si sottomette,

ma cessato il comando ritorna. In fine , se il primo atto della fortezza consiste a vincere gli ostacoli nell'operare , Giov: Battista operò da forte: niuno ostacolo conobbe giammai, che lo avesse fatto arretrare di un passo nel proccurare la gloria di Dio e'l bene dei suoi fratelli.

V. I patimenti però sono la pruova più certa della fortezza di un'anima. Talora chi sa molto operare, sa poco patire ; la costanza, e pazienza nel soffrire è il secondo atto della fortezza. Osserviamo un poco il Servo di Dio nelle sue sofferenze. I patimenti di fatica , di fame, di sete, di stenti, è inutile rammentarli: già si è detta la vita laboriosissima e stentata di Giovan Battista per tante opere tutte piene di travaglio; abbiamo ancora accennato, che egli tutto riceveva per sè in limosina, che quindi spesso penuriava , pativa i languori della fame, e pure aveva continuamente in bocca: « Benedetti i patimenti, benedetti i patimenti »; nè per tanti anni si stancò mai la sua inalterabile pazienza.

VI. L'onore è un possedimento assai caro , il sacrifizio dell' onore riesce molto penoso alla nostra fragilità: la fortezza dei Santi però si estende ad ogni sacrifizio ; Giovan Battista ebbe l'occasione di far palese quanto fosse radicata in lui la fortezza dei Santi in avvenimenti quanto inaspettati , altrettanto umilianti. Un giorno percorreva egli la strada Porta S. Gennaro, e propriamente trovossi ove la via stringe, mentre nel tempo stesso passava un carico di fascine, ed un Capitano francese, o svizzero: intanto essendo costui urtato o fosse dalle fascine, o dal Servo di Dio, che era di corta vista, e soleva camminare cogli occhi bassi , montò in tanta collera, che furiosamente lo bastonò. In questo avvenimento impreveduto di pubblica offesa, quale fu il contegno , e la santa invincibile fortezza di Giovan Battista ? Vedendosi egli

caricare di bastonate s'inginocchiò a' piedi dell' offensore, dicendo:« Dammi,dammi, che hai ragione: ti cerco perdono, è poco per li peccati miei ». Similmente altra volta per la strada di S. Agostino alla Zecca essendo stato, o avendo urtato a caso, ricevette pubblicamente uno schiaffo, e 'l Servo di Dio parimenti s' inginocchiò dinanzi a colui, che lo aveva percosso, dicendogli: « ti cerco perdono, dammi a quest'altra guancia ». Così egualmente sostenne con somma pazienza, e fortezza gli scherni, e gl' insulti fattigli varie volte, sempre umiliandosi, sempre superiore ad ogni patimento. E pure aveva sortito un temperamento assai irascibile, e focoso, essendo di compl.ssione sanguigno: ma e' sempre s'infrenava, e domavasi fortemente, e con tanta vittoria di sè stesso, che non appena risvegliavasi in lui l'ira, la rivolgeva ad atti di umiliazione , e di eccessiva mansuetudine. I santi non sono di condizione differente dalla nostra , ma sanno essere forti a domare, e frenare i moti della corrotta e misera umana natura; così si sono resi santi; così combattendo hanno riportata la corona della gloria nel Paradiso.Quali sforzi facciamo noi per domare le nostre passioni ?

VII. La pietra di paragone però della santità è appunto il tempo della malattia: oh quanti, che sembravano dotati di costanza hanno mostrata la loro debolezza tra i dolori, e gli affanni della infermità! La fortezza del Servo di Dio specialmente in queste occasioni sfolgorò più chiara, e luminosa. Nella continua tribolazione degl' incomodi di una salute infermiccia, ed indebolita da tante fatiche, da tanti stenti, e da grandi penitenze , egli non faceva che ripetere continuamente : « Benedetti patimenti : è poco, è poco pei peccati miei ». In una malattia di quindici giorni, che egli soffrì nel corso di sua vita, non sapeva saziarsi di ringraziare Dio , che lo visitava sì

parcamente, e scrivendo al suo Parroco diceva: « dal letticciuolo dei miei affanni, o per meglio dire delle *misericordie* del Signore ». Calatagli l'ernia, in quel momento di spasimo stava egli semivivo, e le parole, che il dolore spremeva dal suo labbro quali erano? « Misericordia di Dio: Misericordia di Dio ». Ma la fortezza di lui ingigantiva sempreppiù: doveva giungere all'apice, e vi giunse. La sua ultima infermità consistette in una piaga cangrenosa, grande, larga, profonda, che metteva orrore al solo vederla. Intanto come sopportò Giovan Battista i crudeli dolori della orribile piaga? Prima per molti mesi non ne diede indizio ad alcuno: lo manifestò finalmente ai confratelli dell' Ospedale suoi confidenti, perchè aveva bisogno della carità altrui per medicarsi: contuttociò non intermise le opere di carità nell'ospedale, nelle carceri, e quanto altro era solito fare: infine obbligatovi dalla ubbidienza si pose a letto. Sono incredibili i patimenti, ed i dolori, che egli sostenne, come vedremo a suo luogo: ma è benanche incredibile la invitta fortezza, la inalterabile pazienza, che mostrò in questa infermità spaventevole. La sua lingua non era occupata ad altro, che a lodare e benedire la mano benefica di Dio, che così lo trattava: chiamava col nome di tesoro prezioso quella malattia. diceva, che era poco pei peccati suoi: esclamava continuamente: « Quanta misericordia ha Dio con me peccatore, io dovrei stare all'inferno: mano benedetta, mano benefica del mio Dio!: e queste e simili parole andava egli ripetendo senza mai lagnarsi de'suoi patimenti. Gli atti di religione, e di pietà erano in lui frequentissimi. Superiore ai suoi spasimi pensava ai poveri, a' carcerati, agli Ecclesiastici detenuti, mandando aderenti, ed amici ad eseguire quelle opere di misericordia, a cui il suo spi-

rito invitto era intento, ma a cui il corpo affranto, addolorato, inchiodato in un letto di affanni non più poteva prestarsi. Che fortezza! Il Regno dei Cieli patisce violenza, i forti se ne impadroniscono. Così hanno fatto i Santi. È passato il tempo della violenza e dei patimenti, ed ora posseggono la gloria, e la beatitudine in eterno. Miseri noi! ogni piccolo ostacolo ci ritrae dall'operare un poco di bene, ogni minima sofferenza ci spaventa; lenti nell' operare, e nel patire, e pure pretendiamo lo stesso Paradiso, che ai Santi è costato tante fatiche, e tanti patimenti. Eh via coraggio! affisiamo il cielo: ne vogliamo l' eterna felicità? Il Regno de' Cieli patisce violenza, e solo i forti se ne impadroniscono: infallibile parola di Gesù Cristo.

## CAPITOLO VIII.

### Dell'ammirabile Temperanza del Venerabile Servo di Dio.

I. Se l'errore dei mali, che s' incontrano per camminare nelle vie di Dio, è un nemico potente, onde necessita all'uomo la virtù della fortezza, che gli faccia animo, e gli dia coraggio; vi ha pertanto un altro nemico non meno da temere. Desso è la inordinata inclinazione a' piaceri, ed a' diletti sensibili; nemico, ch' è in tutt' i figli del prevaricatore Adamo. Parlava di sè il S. Apostolo Paolo, consumato di fatiche, e di penitenze, e diceva: « Vedo un'altra legge nelle mie membra che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra. Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?». E siffatta inclinazione è nemico terribile, capace di far precipitare in ogni eccesso: dice S. Ambrogio: « chi non sa dominarla è a somiglianza di un debole cavaliere, che dall' indomito cavallo

è buttato per terra, è strascinato, pesto e dilaniato.» La temperanza è quella virtù appunto che raffrena la inclinazione al piacere; ed i mezzi che ella adopera sono la cautela dei sensi, la macerazione della carne, la custodia del cuore. Tutti i Santi hanno tremato di questo nemico formidabile: tutti i Santi hanno cercato mercè la temperanza di crocifiggere la loro carne coi suoi vizî, e desiderî: « *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis* ». Giovan Battista fossa persuaso, che tale nemico domestico doveva combattersi vigorosamente, cominciò sino dalla tenera età ad intimargli la più implacabile guerra.

II. È incredibile la cautela, e la custodia dei sensi del Venerabile Servo di Dio. La sorella di lui si esprime così «Il Servo di Dio fu un Angelo per quel che riguarda la santa castità. È vero pur troppo, che a noi altre sue sorelle non alzò mai gli occhi in faccia. Allorchè doveva parlare con donne, per sola carità, o per pura necessità, se ne sbrigava con poche parole, e parlava loro cogli occhi chiusi ». Fuggiva egli assolutamente il conversare con donne quando ciò non fosse utile, o necessario. Avendo la sua benefattrice Suor Maria Giuseppa Crosta istituito un Conservatorio di Oblate a S. Arcangelo a Baiano, ed andando il Servo di Dio a prendersi il cibo la mattina in elemosina, alcuna di quelle Oblate avrebbe voluto parlare con lui più a lungo, ma egli rispondeva loro: « sorelle mie voi siete tutte sante, e giuste: ma io non mi trovo in mezzo a voi ». Così similmente, quando saliva sulle sale degl' Incurabili destinate per le donne inferme, lo faceva spinto dalla sola necessità, e carità; anzi se aveva commodo di mandare altri a distribuir le sue limosine si asteneva totalmente di andarvi. Nel trattenersi poi colà, gli oc-

chi suoi erano ciechi, egli non guardava affatto, sicchè racconta un rispettabile Sacerdote, che mentre il Servo di Dio incontrandolo altrove subito correva a salutarlo e baciargli la mano; sull'Ospedale poi delle donne bisognava chiamarlo, e così egli si accostava, alzava gli occhi, e trattenevasi seco a discorrere. Trattandosi di parlare alle inferme, non comportava affatto di far parole inutili, e quando alcuna tra loro cominciasse discorso indifferente, Giovan Battista tirava innanzi il suo cammino, dicendo: « Sorelle mie pensiamo alla morte ». La medesima cautela, e modestia praticava il Servo di Dio dovendo visitar donne povere, per versare, a proporzione delle circostanze loro, le sue beneficenze. Su di che un suo conoscente racconta così: « Ho notato sempre in lui una modestia di occhi singolare con donne di qualsivoglia condizione, ed età, e specialmente con una mia zia già defonta chiamata Teresa Galante in età di circa sessanta anni: e non ostante la età di lei, e la vita spirituale, che ella menava, pure il Servo di Dio con costei serbava la stessa modestia di occhi parlandovi. Inoltre impegnato a fare delle limosine alle donne povere ed inferme non andava mai solo, ma voleva sempre la compagnia di questa mia zia Teresa: egli precedeva, e mia zia lo seguiva; ed è a notarsi, che qualvolta avea bisogno di lei, neppure andava egli a casa a chiamarla, ma si portava da me, e chiamavala per mezzo mio. Per esplorare poi i bisogni, e le indigenze delle povere, mia zia doveva farne l'esame, e riferirne a lui; senza ch'egli si fosse familiarizzato o avvicinato alle medesime ». In generale era tanta la modestia, e ritenutezza del Servo di Dio, che nel Conservatorio di Oblate da lui frequentato passò in proverbio; sicchè vedendosi persona co-

gli occhi bassi si diceva: « Mi pare D. Giovanni Iossa ». Ecco come fuggono i Santi anche l' ombra del pericolo. Miseri, ed ingannati coloro, che spendono molte ore in conversazioni geniali, in ciarle inutili, fissando gli sguardi negli oggetti i più pericolosi, e poi van dicendo: siamo fragili, e deboli: è questa pur troppo debolezza cercata e volontaria: « *et erit fortitudo eius ut favilla stupae* ».

III. Nè solo la modestia di Giovan Battista era riguardo alle donne, ma sempre, e con tutti. Così un suo compagno si esprime: « Potrei dire francamente che non fece veder mai, che colore avessero gli occhi suoi; tanto era fermo a tenerli bassi con chiunque parlava, sia che camminasse, sia che operasse nelle cose di carità. » Delle quali opere di carità parlando un Sacerdote dice: « Io sono stato testimone oculare della somma modestia, che egli usava nel cambiar le camice agli uomini infermi nello spedale degl' Incurabili; sicchè faceva uso degli occhi solo quando la precisa necessità lo portava; ed io più volte lo avvertii di far maggior uso degli occhi, per non produrre qualche guasto, o danno agli infermi» Ma quello,che deve eccitare in noi la più grande maraviglia intorno alla modestia del Servo di Dio, è appunto un fatto avvenutogli col suo confessore Venerabile Padre Bianchi. Fu questo Venerabile Padre sempre così geloso della purità, che non mai in vita sua si permise cambiar di camicia alla presenza di alcuno. Venuto egli alla sua ultima mortale infermità cambiò di camicia da sè, finchè potette riuscirgli: ma infine abbattuto dalla forza del morbo, e non reggendo a farlo da sè solo, quantunque i medici prescrivessero di cambiarsi assolutamente, pure non fu possibile persuadergli a farsi aiutare da altri, finchè non gli venne proposto per questo uffizio Giovan Battista Iossa. A tale proposta il Venerabile Bian-

chi, che conosceva la purità, e modestia angelica di Giovan Battista, acconsentì a farsi da lui aiutare a porte chiuse. Ora avvenne, che entrato egli la prima volta nella stanza del Bianchi a tale fine, ambidue per modestia chiusero gli occhi, e così operavano ad occhi chiusi; onde coloro, che stavano di fuori non sapevano rendersi ragione di tanta tardanza. Ma ben lo seppero di poi, allorchè uscito Giovan Battista pieno di maraviglia disse loro: « Povero me, che ne sarà di me miserabile: io ho chiusi gli occhi nell'aiutare il Padre Bianchi a cambiarsi, ed egli stava pur anco con gli occhi chiusi; sicchè non trovavamo la via, ed il modo di adattare la camicia asciutta: e pure il Padre Bianchi ha detto: « Signore pure questa umiliazione volete da me: io l'accetto perchè troppo giusta, poichè vostro Figlio fu denudato in Croce nelle sue agonie, perciò vi prego ad avere misericordia di me ». E su questo avvenimento un giorno un rispettabile Sacerdote scherzando col Servo di Dio Giovan Battista, e come rimproverandolo gli disse: « Tu, che uomo sei! Non sapevi trovar la via di mutare il Padre Bianchi. Ed egli tutto umiliato ed estatico di stupore raccontandogli il fatto soggiunse: « Povero me: e come potrò arrivare a tanta purità »! Poveri noi piuttosto: ci sembrano questi fatti strani: la modestia ci suona un linguaggio nuovo: sempre aperti abbiamo gli occhi, che sono le finestre dell'anima, sebbene Iddio li abbia dotati di chiusura, e sebbene per gli occhi sia entrata nel cuore mille volte la morte. Di noi che sarà?

IV. Cautelato negli occhi, lo era egualmente nelle orecchie. Pare che si avesse fatta una regola inalterabile di non sentire se non quelle cose sole, che fossero necessarie, o utili secondo Dio. Amantissimo della purità e della santa verginità, non solo fuggiva

di sentire discorsi, che le potessero offendere: ma anche si ritraeva da quelli, che non erano a seconda di tali virtù. Così in qualche Conservatorio, ch' egli frequentava, talvolta venendo i genitori delle figliuole ivi dimoranti in educazione, entravano in discorsi retti, ed innocenti riguardanti il matrimonio: se il Servo di Dio si fosse ritrovato a trattare con alcuna delle Religiose, appena sentivane parola, subito allontanavasi dicendo: « andiamocene, perchè sono discorsi, che non ci appartengono ». Ed in vero non ebbe mai curiosità di conoscere i fatti altrui; ritenevasi sempre da dir cose inutili, le quali non avessero per fine la gloria di Dio, e la santificazione delle anime, e quando udiva parole estranee alla pietà, troncava tosto dicendo: « mettiamoci i catenacci alla bocca ».

V. Circa il frenare la lingua, io credo, che avesse scolpito indelebilmente nel cuore la sentenza di Gesù Cristo, cioè, che gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio di ogni parola oziosa pronunziata. Silenzioso perciò oltremodo non parlava, se non quando la necessità, o la carità, ovvero la convenienza lo esigesse. Non fu mai veduto uscire in burle, in risa smoderate, o in celie, e buffonerie. Egli pertanto scioglieva solo la lingua a discorsi edificanti, che riguardavano Dio, o la carità del prossimo, o la umiliazione di sè stesso: altrimenti osservava silenzio inalterabile.

VI. Alla mortificazione dei sensi congiunse la macerazione della carne nel vitto, nel vestito, nel riposo, nelle austerità, e penitenze, a cui assoggettava il suo corpo indebolito da tante fatiche, e da tanti stenti. Circa il sonno: di giorno non prese mai riposo; e sin da fanciullo sottraeva gran parte della notte per impiegarla nella preghiera Così parimenti coabitando

colla sorella maritata protraeva le sue veglie pregando: e nella casa del Parroco Accietto ricettato per molti anni trattenevasi innanzi al SS. Sacramento fin oltre la mezza notte: finalmente pernottando nell'ospedale, e vegliando presso gl' infermi ed i moribondi, era spesso tanto scarso, ed interrotto il suo sonno che ne eccitava in tutti le più alte maraviglie. Nulla curandosi del mondo, e delle sue apparenze, vestì modestamente, e poveramente: ricevendo dai pii benefattori il vestimento in limosina. Andò egli sempre ricoperto di un giambergone, o soprabito, e di sotto alle falde aveva attaccate due ampie e lunghe bisacce, in cui riponeva le raccolte beneficenze: e questo giambergone in lui sembrava incorruttibile, perchè sempre fu veduto vestito dello stesso. Riguardo al cibo: sin da fanciullino privavasi ordinariamente della colezione; ed in tavola di qualche vivanda più gustosa; ciò distribuendo ai poverelli, e mortificando sè stesso; astenevasi dalla carne, spesso anche nelle domeniche, per applicarla al sollievo dei poveri: usava di osservare scrupolosamente le vigilie, ed i giorni di digiuno comandati dalla Chiesa, ancorchè non avesse ancora l'età, in cui comincia tale precetto ad obbligare interamente. Dopo la morte della madre ritiratosi a dimorare nello spedale dell' Annunziata, passava ogni giorno alla sorella otto grana o soldi, acciocchè gli apparecchiasse una minestra: ma crescendo sempre più nello spirito della povertà, e dell'annegazione, ridusse la spesa del suo alimento giornaliero a tre grana e mezzo ch'egli erogava a due suoi compagni nell' ospedale degli Incurabili, i quali avevano la carità di apprestare il pasto al Servo di Dio. E sebbene fosse tanto misero il suo pasto abituale, pure anelava a semprepiù mortificarsi. Spesso gli trovarono in tasca steli di cavoli, che gli servivano di alimento. Se la povertà e la esattezza di nulla toccare delle raccolte

limosine gli faceva protrarre il digiuno sino a due, e tre giorni; la mortificazione, e l'amore dell'astinenza lo decidevano altre volte a negare ogni cibo al suo corpo per un' intera giornata. Così nell'ultimo giorno di Carnevale non gustava stilla di acqua, o briciola di pane, nè voleva accettare qualunque cosa gli si offerisse. Similmente sin dal tempo, in cui era vivente la madre, nelle giornate precedenti alle principali festività della Beatissima Vergine, nel Sabato Santo, nella Vigilia del Santo Natale, ed in altri giorni non mangiava affatto, e dicendo di nulla abbisognargli, se ne stava ritirato nella sua stanza. Trattò sempre il suo corpo duramente: non si vide mai, nè mai si seppe, che avesse preso qualche sollievo, o divertimento anche dei più innocenti, nè mai un ristoro, come cioccolatte, caffè, colezione, o altro. Invitato dai suoi conoscenti e benefattori a desinare, egli e per essere in necessità, e per buscare qualche cosa pei suoi poverelli vi andava: ma oltre che serbava la più scrupolosa temperanza nel cibo, e nella bevanda, aveva escogitato un modo di mortificarsi, ed affliggere il gusto senza essere da alcuno scoperto. Questo era appunto ingoiare i bocconi delle vivande mentre erano caldissime, e scottanti: così egli praticava quando frequentemente era alimentato presso la famiglia Crosta: così ancora mangiando con un suo compagno dello spedale da lui assai riverito, il quale di ciò accortosi, glielo proibì assolutamente.

VII. Non bastava però al Servo di Dio mortificare il suo corpo con le fatiche strabocchevoli, mortificarlo nel vestimento, nel sonno e nel cibo, ma egli stimandolo come nemico, a somiglianza di tutti i Santi, animavasi di un fervore grande a crocifiggerlo, e martoriarlo coi rigori delle penitenze, e delle macerazioni. Primieramente, secondo il pio uso della Con-

gregazione dello spedale, a cui egli apparleneva, dopo aver faticato oltra le forze ordinarie di un uomo ad aiutare, consolare, ripulire, regalare gl' infermi, in tutte le Domeniche e i dì festivi ritiravasi cogli altri confratelli dietro l' altare nella cappella del Sacramento, e quivi si disciplinava aspramente insieme con essi. Che abbia usato il cilizio a' fianchi ce lo fa conoscere la sua sorella, la quale lavandogli i panni se ne accorgeva dalle sue camice insanguinate verso i lombi. Correva voce comunemente, che egli portasse chiodi, e ferruzzi nelle scarpe, per così tormentarsi anche nel camminare: la quale penitenza a lui, che stava sempre in piedi ed in cammino per tante opere di carità, doveva riuscire oltremodo incommoda, e dolorosa. Una volta mentre dimorava nell'abolito spedale dei feriti all' Annunziata, cioè circa trent' anni prima della sua morte, il chirurgo Mancini assistente in questo spedale fu obbligato ad accorrere in suo soccorso, poichè si aveva per mortificarsi ligato una cordicella siffattamente, che facendosi dessa strada nel corpo vi si era intromessa, ed incarnita con indicibile spasimo del Servo di Dio: e vi fu necessaria la mano del chirurgo per liberarnelo.

VIII. Che si pretende dalla mortificazione dei sensi, e dalla macerazione della carne? Si pretende l'ordinamento delle passioni, che esse sieno arrese, ammansite, assoggettate alla ragione, ed a Dio: si pretende che il cuore si metta in calma, e tenda sempre a riposare in Dio; e questa è appunto la parte principale della mortificazione, la vittoria delle passioni, faticandosi per domarle, ed in conseguenza delle fatiche, quasi come premio, la calma, e la egualità dello spirito. Giovanni Battista aveva frenato, e domato il concupiscibile, ossia l' inclina-

zione al godere, e l' irascibile, ossia il risentirsi nel patire, facendo guerra continua: negando sempre a sè stesso ogni gusto: sottomettendosi volontariamente alla povertà, alle fatiche più dure, alla fame, alla sete, alle penitenze, agli stenti: e soffocando al momento ogni moto d' ira; sicchè quando sentiva in sè muovere l' irascibile per qualche subitaneo incontro, soleva mordersi le dita dicendo: « maledetto peccato, carne fracida ». Per questa guerra implacabile, che egli fece sin da fanciullo alle sue passioni, ne provenne, che si rese padrone di esse, e possedette quella tranquillità di cuore, che è il distintivo dei figli di Dio: « *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur* ». Superiore ad ogni desiderio di umana grandezza, o di possedimenti, o di commodi; superiore ai rispetti umani, era divenuto così insensibile ad ogni cosa mondana, che spesso gli diceva qualche persona confidente: « tu sei un santo di legno, dimmi almeno se sei vivo, oppur sei morto », E veramente era egli interamente morto al mondo. Sebbene avesse dalla natura un temperamento igneo, ed irascibile, a forza di combattere sè stesso era divenuto inalterabile in qualunque avvenimento, avversità, o maltrattamento: non fu mai veduto adirarsi, nè mai rispondere ad alcuno con risentimento, ma sempre diportarsi con umiltà e mansuetudine verso di tutti.

IX. Ecco la via, per la quale i Santi sono arrivati alla perfezione ed al Cielo: mortificazione dei sensi, mortificazione della carne, mortificazione delle passioni: guerra continua, guerra implacabile, e così hanno acquistata la pace, la santità, e la gloria. La pace, la santità, e la gloria vorrebbe ognuno acquistare, ma senza fatica e senza combattere: si vorrebbe, che gli occhi tutto guardassero, le orecchie tutto sentissero, la lingua si movesse a suo talento, i

sensi cioè senza freno: si vorrebbe idolatrare, e contentare la propria carne: si vorrebbe non contrariare le passioni, senza intendere, che sfrenati i sensi, e sfrenata la carne, le passioni diventano fiere indomite e terribili, che non si arrestano mai, facendo precipitar l' uomo nei peccati più enormi, nelle più abbominevoli atrocità, e molto facilmente nei formidabili ed eterni spasimi dell' Inferno. Vogliamo salvarci? Freno ai sensi, mortificazione alla carne, guerra alle passioni: « *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis.*

## CAPITOLO IX.

### Della profonda Umiltà del Venerabile Servo di Dio.

I. Dimanda l'Angelico Dottore S. Tommaso se l' umiltà sia la prima tra le virtù, ed insegna, che in ragione di eccellenza non è la prima, mentre vi sono virtù più prestanti di essa; ma, dice il S. Dottore, che la umiltà è la prima in ragione di fondamento; in quanto è dessa la base dell' edifizio spirituale della umana santificazione. In fatti Dio resiste ai superbi, e dà la grazia agli umili: per la grazia, e colla grazia si procede ad elevare l'anima alle virtù, ed alla perfezione: dunque il fondamento di tutta la santità è appunto l' umiltà. Avendo perciò finora ammirata l' altezza delle principali virtù del Servo di Dio Giovanni Battista Iossa, scendiamo un poco al di sotto di questo edifizio, ed andiamo ad osservare la profondità, e la sodezza del fondamento, nell'indagare la profondissima umiltà del benedetto Servo di Dio. L' umiltà consiste nell'intelletto, e nella volontà. Deve l'uomo nell' intelletto aver la conoscenza della sua miseria e del suo nulla; ma questa conoscenza

non è ancora l' umiltà. L' uomo conoscendosi misero non deve tendere a sollevarsi inordinatamente , ma esibirsi pronto ad accettare ogni umiliazione, che gli venga da Dio, o dagli uomini : perchè veramente di ciò si stima degno, e meritevole. Questa abituale disposizione della volontà è essenzialmente la virtù della santa umiltà , base e fondamento della umana santificazione.

II. Consideriamo l' umiltà del Servo di Dio nell'intelletto, e nella volontà. Giovanni Battista in ordine di natura confessava continuamente , e veracemente era convinto essere inetto, ed incapace; perciò i nomi che egli sempre assumeva erano i più abietti. Spesso diceva: « Io sono uno stupido , ignorante : Io sono un' asino , un pezzo di carne morta »; altre volte: « Io sono un asino ignorante, corpo fracido, povero cieco; » e ringraziava Dio , che aveva dato agli altri suoi confratelli tanti doni , e favori , e specialmente di saper fare grandi cose in benefizio del prossimo , quando egli nulla sapeva fare in ajuto dei poveri. Ma per notare come di questo sentimento fosse intimamente persuaso nel cuore bisogna ascoltare un suo compagno, che dice così: « Molte volte parlando tra noi delle opere di carità verso i carcerati, o ecclesiastici, o secolari , egli accostando la mia fronte alla sua, e stropicciando la sua fronte alla mia , diceva rapito dalla sua profondissima umiltà: « Tu mi hai da comunicare la tua sapienza per le opere di carità; chè io non so far niente ». E così parlava colui, che dimostrava col fatto, quanto sapesse operare, e quanta fosse in lui la sapienza, e la luce.

III. In ordine di grazia , egli proprio si teneva il più misero, il peggiore di tutti: e tale desiderava di essere stimato dagli altri. Pubblicamente , e sempre chiamava sè stesso: « Peccatore, scellerato, corpo fra-

cido;» e credeva di esserlo veramente, per cui spesse volte a Dio esclamava: « Signore convertite Giovanni »; altre volte diceva: « Signore convertite Giovanni, abbiate pietà di me peccatore ». Quando gli si domandasse qualche consiglio , la risposta sua era appunto: « Io sono un asino, un peccatore, che consigli io posso dare ! » Se alcuno si fosse raccomandato alle sue orazioni, subito umiliavasi, e quasi maravigliato diceva: « Voi a chi vi raccomandate ? Io sono l' immondezza della terra , un misero peccatore : andate alla Chiesa , e raccomandatevi a Gesù Cristo ». Profondato nella sua umiltà, come vedesse sè solo peccatore , e gli altri tutti buoni ; e che i suoi peccati attraessero i flagelli di Dio, diceva alcune volte: « Io sono il peccatore, e gli altri scontano i peccati miei: per i miei peccati soffrono , e patiscono città , province, e regni: » ed era tanto persuaso della sua viltà, che si maravigliava come Dio lo sostenesse, e gli uomini lo soffrissero. Quindi, se talvolta nel chiedere la elemosina pei poverelli era rigettato con fastidio, soleva dire: « Avete ragione di scacciarmi per la puzza dei peccati miei ». Andando in casa di un Sacerdote suo benefattore, dopo aver chiesto quel che bisognava pei poveri, aggiungeva sempre: « Maledetto peccato ! Io sono un povero peccatore , mi dovete compatire: io conosco , che vengo ad inquietarvi , e voi dovreste cacciarmi via con la mazza, ma scusatemi e perdonatemi».

IV. A tale alto grado di umiltà arrivato il Venerabile Servo di Dio, non solo non desiderava, ma aveva in orrore di essere stimato , ed encomiato. Non mostrò mai quella compiacenza segreta, solita ad insinuarsi dall'amor proprio , per le tante opere di pietà e di carità , nelle quali notte e giorno spese l' intera sua vita : nè mai cercò vanto col raccontar-

le, anzi la lode lo feriva profondamente, e lo amareggiava. Un rispettabile Sacerdote soleva chiamarlo felice, e beato: ed egli tutto confuso rispondeva: «Oh fratello mio, se Dio non ha compassione di me, son guai! è misericordia di Dio, che mi sostiene ». Più volte il fratello di un Sacerdote benefattore del Servo di Dio, per prendersi spasso della umiltà di lui, se gli gettava a' piedi, e gli diceva: « Tu sei un santo »; allora nella sua ferita umiltà Giovanni Battista arrossiva, convellevasi, prorompeva nelle espressioni più esagerate della sua viltà: e lo diceva tanto sinceramente, che mostrava chiaro come fosse abituato alla conoscenza del suo nulla, ed al desiderio di essere spregiato, e tenuto a vile da tutti. Ma quello che in tale materia succedeva frequentemente co'suoi compagni, bisogna sentirlo dalla bocca di uno tra loro, che dice così: « Noi altri suoi conoscenti, alcune volte per amichevole scherzo, e per dirla con *tutta* verità, per sollazzarci sulle sue spalle, ben sapendo, che a lui dispiaceva l'essere stimato santo, gli dicevamo: «Eh! Giovanni è un santo: Giovanni è pezzo grosso ». Ed egli il più delle volte mettendosi ginocchioni, e battendosi il petto diceva: « Pregate Dio per me; pregate Dio, che mi converta, che mi muti vita: chè io sono reo, e peccatore assai: » E noi, che sapevamo quanto fosse eroica la sua santità, dicevamo tra noi sotto voce e sorridendo: « Povero te se Dio ti mutasse vita, vale a dire se finisci d' esser santo come sei ». In fine il Servo di Dio era così nemico della vanagloria, che piuttosto avrebbe amato morire, che sentirsi lodare, ed encomiare.

V. Nelle stesse opere di ogni virtù ammirabili da lui esercitate, sempre cercava di nascondersi, cercava l'umiliazione per fomentare, ed accrescere l'umiltà. Stava talora in Chiesa a far le sue orazioni,

ed avvedendosi, che gli era a lato un povero, cacciava la scatola del tabacco, facendo mostra di offrirglielo, e facevagli ivi trovare la moneta che sollevasse la sua indigenza. Distribuiva limosine ad alcune donzelle rinchiuse nei Ritiri, che egli frequentava, ed inculcando loro il più rigoroso silenzio diceva: « Catenaccio alla bocca ». Nell' aiutare ogni sorta d' infelici, versando beneficenze in soccorso della loro miseria, se cominciavano a voler parlare per ringraziarlo, subito il Servo di Dio troncava il discorso dicendo: « Fate poche parole, non vi dò niente del mio, questa è roba vostra ». Narrammo altrove, che un giorno alcuni poveri avendo avuto da lui il vestito vennero a ringraziarlo, e s' inginocchiarono ai suoi piedi per baciarglieli, ed egli amareggiato al sommo, cominciò ad ammonirli seriamente che non dovevano ringraziamenti a lui, perchè egli aveva distribuito la stessa roba loro, ma che solo avessero ringraziato Dio: e poi tutto ripieno di confusione per questo avvenimento, non poteva darsi pace, dicendo più volte: « Sia fatta la volontà di Dio, invece di ringraziare Dio, ringraziano me: ma io chi sono!! » Così pure un Sacerdote detenuto, e continuamente da lui beneficato, rimesso poi in libertà portossi a ringraziare il Servo di Dio: ma subito secondo il suo solito questi gli rispose: « Voi che dite, io sono un verme di terra, un miserabile, ringraziate solamente Dio, chè tutti i benefizii ci vengono da Dio solo ».

VI. Tutte poi le opere di misericordia, che egli esercitava erano della più profonda umiliazione. Lasciava per lo più agli altri l' aiuto spirituale degli infermi nell' ospedale: ed assumeva per sè gli aiuti corporali; ma quali aiuti? purgare i letticciuoli dagl' insetti; pettinare, e lavare gl' infermi più schifosi: medicare e fasciare le piaghe più orrende. Se vince-

va la naturale ripugnanza sino a leccare le schifose piaghe agl' infermi, a chi avesse fatto mostra di avvedersi di questo atto eroico nascondendo la sua virtù, più volte rispose: « Maledetto peccato, fratello mio lo sputo alla digiuna è un ottimo rimedio per queste piaghe ». Già notammo, che nelle carceri dei Sacerdoti dopo avere ad essi dispensato largizioni, dopo aver prestata l'opera sua, come ne fosse il servo, inginocchiavasi, e baciava loro le mani, cercando perdono di non averli serviti a dovere, e dicendo, che egli era uno stupido, ignorante, e che non era degno di servire i Sacerdoti Accompagnando ancora le donzelle dei Ritiri, faceva per esse il poverello col cercar le limosine, e 'l facchino col caricarsi delle robe ricevute. In fine non vi fu mai uffizio sì basso, che il Servo di Dio avesse avuto a vile, e che non avesse esercitato con sommo fervore in benefizio del suo prossimo.

VII. Per ultimo la virtù dell' umiltà persuadevalo a non preferirsi ad alcuno, anzi avvilirsi, ed annientarsi al paragone di tutti. Non parlo del riguardo sommo, che egli aveva pel suo confessore Venerabile Padre Francesco Saverio Bianchi, al quale prestava la più cieca ubbidienza, e rispettavalo tanto, che non fu mai veduto Giovanni Battista sedere alla presenza del Padre Bianchi. Verso i Sacerdoti, che regolavano la Congregazione di Spirito, alla quale era aggregato aveva la stessa venerazione, e la medesima ubbidienza: anzi l' aveva verso tutti i Sacerdoti, facendosi guidare come un bambino dalla parola dei Ministri di Dio. Ma il mirabile si è, che paragonandosi a chiunque, egli si stimava, come se fosse da meno; quindi non solo sottomettevasi alla ubbidienza dei suoi compagni e confratelli, ma all' ubbidienza di ognuno, e con tale prontezza, come fareb-

be il servo ai comandi del suo signore. Per simil modo nelle cose tutte teneva sempre l'ultimo luogo financo nel recitarsi il santo Rosario coi suoi compagni, dicendo che egli non sapeva dir niente, perchè gli bisognava esser diretto come un fanciullo. Ed anche a fronte dei medesimi fanciulli umiliavasi dicendo loro: « Voi sapete tanto, ed io non so niente ». Animato da questi sentimenti non può di leggieri immaginarsi il riguardo e 'l rispetto, ch' egli usava verso tutti. Essendosi una volta ammalato un suo compagno, che molto faticava per la carità nell' ospedale, il Servo di Dio gli volle assistere come un servo di casa; ed oh meraviglia! nell'aiutarlo, egli per riverenza ponevasi ginocchione. Serviva gl'infermi nell'ospedale, li consolava, li riempiva di beneficenze, e lungi dal pretendere riconoscenza diceva: « Scusami, perdonami, ti bacio le mani ». Anzi non solo con gli infermi, e coi poverelli, ma benanche con coloro, che lo caricavano d' ingiurie il Servo di Dio pronunziava queste medesime espressioni: « Scusami, e perdonami, ti bacio le mani ». Dice un suo compagno: « Bastava solo mostrarsi alquanto infastidito, perchè subito si mettesse in ginocchio, e baciasse le mani a chiunque si fosse, credendo di averlo offeso in qualche cosa. In fine nella sua idea era persuasissimo, che tutti gli altri fossero grandi santi, ed egli solo peccatore.

VIII. Felice Servo di Dio con questa idea, avendo rispetto sommo di tutti; sottomettendosi all'ubbidienza di tutti; abbracciandosi ogni umiliazione da Dio, e dagli uomini, come a sè dovuta, attirò gli sguardi amorosi di Dio, il quale: « *Humilia respicit, et alta a longe cognoscit*: e rimirato da quei guardi pietosi, e potenti fu colmato di grazie sino a sollevarsi all'altezza della santità in terra, e della gloria nel Cielo.

Noi ci crediamo gran cosa: stimiamo gli altri da meno di noi: perciò manca il rispetto e l'ubbidienza; manca la umiltà: quindi Iddio benedetto ritira la effusione delle sue grazie particolari, e noi strisciamo per terra sempre come vermi nella polvere delle nostre imperfezioni, niente ci solleviamo nelle virtù, e si verifica il detto infallibile del Redentore: *Chi si umilia sarà esaltato, e chi si esalta sarà umiliato.*

# LIBRO III.

DELLA PREZIOSA MORTE, DEGLI AVVENIMENTI CONSECUTIVI, E DEI SEGNI IN VITA E DOPO MORTE DEL VENERABILE SERVO DI DIO GIOVANNI BATTISTA IOSSA UOMO SECOLARE DELLA CITTA' E DIOCESI DI NAPOLI.

## INTRODUZIONE

*Dopo aver tenuta parola della vita del Venerabile Servo di Dio nel primo libro, sospendendo l'ordine della narrazione, ci siamo occupati nel secondo delle sublimi ed eroiche virtù di lui; è tempo ormai di ripigliare il filo della Storia per trattenerci a parlare della ultima infermità di Giovanni Battista, e della preziosa sua morte: e noi il faremo nel primo Capitolo di questo terzo libro. Siccome però la infermità del Servo di Dio si protrasse a più mesi, nei quali moltiplici atti di virtù scintillano, e molti e svariati avvenimenti si presenta-*

*no, così ne riesce assai lungo il racconto. Pertanto noi abbiamo distinto il primo Capitolo in varii articoli, onde la lettura ne sia insieme più profittevole e più amena. Inoltre toccheremo in questo terzo libro alcune cose, che per maggior ordine, e chiarezza tacemmo nel corso della Istoria; quali sono la fama, che si ebbe della sua santità mentre era egli ancora vivente; ed i portenti da lui in vita operati. Il resto dei capitoli del presente libro verserà circa cose riguardanti il Servo di Dio dopo la morte: cioè le esequie, la fama stabile di santità, ed i prodigi in seguito avvenuti. Finalmente si conchiuderà il libro con un ultimo capitolo, nel quale racconteremo il principio, gli atti, il progresso della causa di canonizzazione di Giovanni Battista Iossa, e riporteremo i decreti dati da Roma: tutte cose oltremodo interessanti, e piacevoli a sapersi. Scorri o lettore questo ultimo libro, ed osserva come la morte è l'eco della vita, e come la vita dei Servi di Dio umile e mortificata, giudicata insania dagl'insensati mondani, termina col farli annoverare tra i figli di Dio, e far loro conseguire la sorte dei Santi.* Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter Sanctos sors illorum est.

## CAPITOLO I.

**Ultima infermità e morte del Venerabile Servo di Dio Giovan Battista Iossa.**

### 1° PROEMIO.

Preziosa è al cospetto del Signore la morte dei Santi suoi, dice Iddio per bocca del Profeta reale: ed oh quanto è preziosa per ogni lato la morte dei Santi!! Preziosa perchè nel tempo della morte si trovano essi giunti al colmo della loro santità, e siccome la fiamma prima di spegnersi manda una luce più scintillante, e più viva, così i Santi in morte danno al cospetto di Dio, e degli uomini lo spettacolo sublime degli atti di virtù più intensi, e più cospicui: preziosa perchè i patimenti della infermità, i dolori della morte, il sacrificio della loro vita è il compimento di tutti i meriti acquistati, è l' ultima mano, e 'l perfezionamento completo della loro corona: preziosa la morte dei Santi, perchè la pace del giusto, che muore; la calma, che non lo abbandona in quei momenti supremi; la gioia stampata sul suo volto, la speranza invitta, che lo anima, e lo rende allegro, e sicuro tra le agonie della morte è una predica efficacissima ai viventi, la quale altamente proclama, che il Mondo è una scena; vanità e fumo gli onori; falsi e fugaci i piaceri; che il mondano piange nella morte, e si spaventa; che per contrario chi serve Dio, se in vita deve sopportare qualche travaglio per essere ubbidiente alle sue leggi, in morte trova un Dio sommamente pietoso, e fedele, che lo consola in quel punto, gli dà la calma, lo rende felicemente sicuro. Se il Venerabile Giovanni Battista

lossa si esercitò eroicamente in tutte le virtù, se operò sempre fervorosamente per trovarsi un tesoro nel cielo, e fu di Dio il buono e diligente servo; è mestieri che andiamo ad ammirare nella sua ultima infermità, e nella morte preziosa, il compimento delle virtù, e gli atti più eroici di esse; il compimento dei meriti; e 'l compimento delle misericordie di Dio nell'infondergli la tranquillità, la calma, una sicura aspettativa del Cielo.

### 2° LA INFERMITA'

Progredito grandemente il Servo di Dio nelle virtù acquistato avea la scienza dei Santi; e quindi un fervente amore alla croce, ed ai patimenti, persuaso, che il premio del cielo è in proporzione del travaglio. Si disse, che Giovanni Battista avesse chiesto a Dio una specie di malattia, nella quale soffrisse patimenti grandi, e restasse schifato, ed abbandonato da tutti. Di ciò persuaso un suo compagno gli diceva più volte: « Fratello Giovanni non cercar troppo a Dio, chè egli è un padrone di mano assai larga, e quanto più cerchi, egli più ti dà »; e 'l Servo di Dio, che era sitibondo di patimenti, pieno di fiducia in Dio, ed interamente abbandonato tra le braccia della sua paterna Provvidenza costantemente rispondeva: «Fratello mio quanto più patimenti mi manderà, di tanto maggiore forza mi aggiungerà». Iddio benedetto adunque volendo soddisfare i desiderii di questo suo amato servo, ed accrescere la corona di lui, dispose che la sua ultima infermità fosse lunga, orribile, penosissima.

Contava ormai Giovanni Battista oltre sessanta anni di vita, tutta spesa in sacrifizio perenne alla carità di Dio, e del prossimo, quando a' soliti incommodi di salute si aggiunse la malattia, che lo portò alla morte. La infermità consistette in certe

glandole scirrose, che gli occuparono tutta la parte del corpo dalla pancia in giù: queste glandole a poco a poco si ingrossarono, s'incrudelirono; indi screpolatesi addivennero una piaga sola cangrenosa, profonda, larga in guisa, che metteva orrore al solo vederla. Contrasse al certo tale spaventevole infermità per due ragioni; per la vita laboriosissima, incommoda, malagiata ch' egli menava, sempre trattando il suo corpo come un giumento, senza riposo, senza sollievo, e solo intento a soccorrere altrui: secondariamente per le straordinarie mortificazioni, e penitenze che usava.

Verso la metà dell' anno 1827, cioè circa un anno prima della sua morte, cominciò a patire, per quanto poterono accorgersene i compagni di lui, e confratelli dagli estremi suoi sfinimenti, e dal menare innanzi stentatissima la vita; giacchè dalla bocca di lui non udirono per allora indizio alcuno del male che egli soffriva. Seguitava la sua vita attivissima in tutto ciò, che concerneva la confessione, la comunione giornaliera, la visita al Santissimo, l'assistenza alle prediche, ed ogni altro esercizio di Religione: e seguitava la più fervorosa attività nelle opere di misericordia, sia per l' elemosine, sia per l'Ospedale, e per le Carceri.

Intorno al principio dell' anno 1828, ossia cinque o sei mesi prima della sua morte, mentre un giorno serviva, insieme coi confratelli, alla tavoletta per la mensa degl' infermi nell' ospedale, alcuno dei compagni vedendolo di volto più sfinito del solito gli domandò che avesse, e 'l Servo di Dio mostrando una mano intrisa di sangue disse essergli-si incominciata ad aprire la piaga, e che pregassero Iddio benedetto a dargli pazienza nei patimenti; a cui uno di essi subito rispose: « E. chi meglio di te può ottenere grazie da Dio? ». Non potendo adunque più celare il suo male, si riseppe tra i compagni di lui

più confidenti: anzi un confratello, che faceva da superiore dei giovani, uomo dedito all'opera dell'Ospedale, e di cui il Servo di Dio aveva grandissima stima, volle assolutamente osservare il sito della piaga: e ripugnando l'angelica modestia di Giovanni Battista lo persuase con dirgli esser lui avvezzo a queste cose nel frequentare l'ospedale; e dippiù lo astrinse colla ubbidienza per la quale Giovanni Battista lasciavasi condurre da tutti come un fanciullo, e specialmente da quel compagno, e superiore da lui tanto stimato, e riverito. Costui adunque osservò la piaga, che già cominciava ad essere orrenda, « e vidi, dice egli, che veramente era la mano di Dio, che per aggiungergli merito così il trattava, siccome egli stesso soleva dire: « È Dio che mi benefica ». Conoscendo intanto che egli non vi adoprava rimedii, lo costrinse ad usarli: ad onta però di *tutti i rimedii*, la piaga sempre più cresceva, s'incrudeliva, e faceva veloci progressi. Tuttavia Giovanni Battista non intermise le sue consuete opere nell'ospedale, nelle carceri, e quanto altro era solito fare; sempre attivo, sempre acceso del più vivo fervore: Ed in compruova pochi giorni innanzi di mettersi a letto, già tutto indebolito, e spossato dal male, che lo consumava, fu veduto aspettare nell'ospedale degl'Incurabili due Reverendi Sacerdoti, onde ottenerne sussidio per alcuni poveri. Appena li vide, gettossi a' loro piedi dicendo: « Oh Padri miei, ho bisogno di voi, tengo dei diamanti per le mani », intendendo delle opere di beneficenza, che doveva eseguire: nè si mosse, finchè non ebbe da quei Sacerdoti la richiesta limosina. Tanto può il fuoco della carità! Giovanni Battista dimentica le sue pene, ed è sollecito per la sciagura dei suoi fratelli infelici!

### 3° LA NOTIZIA DELLA FUTURA MORTE.

Iddio benedetto intanto disponeva, che il suo amato Servo divenisse siccome Giobbe, il modello della pazienza; e che cessando dall'agitare il suo corpo, limosinando in pro dei poveri per le vie di Napoli, o in beneficio degl'infermi per le sale dello spedale, fosse inchiodato lungo tempo in quel letto, donde non doveva mai più levarsi. Pertanto ne diede Iddio notizia al suo servo diletto. Nei principii di Marzo dell'anno 1828 circa quattro mesi prima della sua morte, e propriamente lo stesso giorno, in cui dovè porsi a letto, andò al Conservatorio delle Mantellate di S. Agostino, detto di S. Monica, uno dei Ritiri che egli frequentava: ivi allora aveva preso l'abito religioso Suor Caterina Montella conoscente del Servo di Dio, il quale ne mostrò piacere, poichè sempre desiderato aveva, che costei si fosse a Dio consecrata: le raccomandò la frequenza al SS. Sacramento, perchè divenuta sposa di Gesù Cristo; la obbedienza cieca non solo alla superiora, ma a tutte le religiose; e la carità verso il prossimo, esortandola in qualunque occasione di lasciar Dio per Dio, cioè di soccorrere il prossimo ancorchè dovesse intermettere talvolta qualche suo divoto esercizio. La conchiusione però di questa visita fu straordinaria: il Servo di Dio nel licenziarsi disse pubblicamente: « ho avuto la consolazione di vederla monaca, ora non ci vedremo più, ci vedremo in Paradiso. » I parenti della novella Religiosa volevano menarlo seco loro a pranzo, ed egli si ricusò ripetendo: « Ho avuto la consolazione di vederla monaca, mi basta, ora non ci vedremo più, ma ci vedremo in Paradiso ». E veramente ritiratosi in casa, e postosi a letto, da quel giorno non uscì mai più sino alla morte.

In questo stesso giorno andò, secondo che era solito, nel magazzino di D. Giuseppe Campora tintore in lana, e molto suo confidente: era egli straordinariamente allegro, e rivolto al Campora ed alla moglie disse loro: «Il Padre Bianchi mi ha fatto la grazia,» e dimandato di quale grazia parlasse, rispose: «debbo partire per l'eternità, debbo partire per la eternità» e così avendo replicato con ilarità andò via dal magazzino. Nel giorno medesimo mentre il Servo di Dio camminava per la via della Maddalena maggiore, rimpetto alla Chiesa dell' Annunziata, crepò il tumore, e si aprirono le piaghe, e cominciarono ad emettere larga copia di sangue; non potendo egli allora ritornarsene alla sua solita stazione nello spedale degli Incurabili per la distanza del luogo, si rifugiò in casa del cognato D. Domenico Buonocore; ed ivi gli fu dai compagni dell' ospedale rimesso il suo povero letticciuolo, sul quale doveva consumare un sacrifizio solenne di dolore, e terminare il lavoro prezioso della sua immarcescibile corona.

### 4° LA PAZIENZA.

Postosi a letto, quattro mesi incirca durò la malattia del Servo di Dio, e furono quattro mesi di continuo martirio, quattro mesi di penosissima agonia. Chi può ridire i dolori cocenti, le pene amarissime di questa prolungata agonia! ma chi può descrivere la pazienza di lui, che a somiglianza del modello divino Gesù Cristo, come un agnello tutto soffre senza aprir bocca a lamenti, e se schiude il labbro è solo per benedire, e ringraziare Iddio dei suoi patimenti! Sentiamone il racconto da coloro, che più lo avvicinarono nel corso della malattia, e che restavano fuori di sè per la maraviglia della eroica pazienza, e for-

tezza di lui. Uno de' suoi compagni così si esprime: « È veramente di tutta l'ammirazione, e mi è rimasto sempre scolpito nel cuore, come il Servo di Dio in tutto il corso di sì lunga, dolorosissima, orribile malattia, in mezzo ai dolori i più acerbi, che immaginar si possano, non abbia mai dato fuori un lamento, un sospiro, o abbia mai fatto un atto d'impazienza. E ben io lo posso affermare, attesochè lo visitava in questa ultima malattia quattro volte al giorno, e poi una notte io riposava, ed un' altra la passava vegliando ad assisterlo: quindi standogli così spesso vicino, indagava tutti i movimenti del suo cuore, librava ogni sua parola, ne vedeva ogni atto. Posso perciò attestare, che se il Servo di Dio non avesse menata quella eroica vita, che menò; la sola sua ultima malattia sarebbe bastata a concepirne la stima di gran santo. Quando lo assisteva la notte, altro non mi domandava, che di parlargli della passione di Gesù Cristo; e nel meditarla trovava tutto il sollievo al suo spirito, la consolazione al cuore, l'alleviamento ai suoi dolori.»

Nell'atto, che gli medicavano l'orrenda piaga, nel che farsi i dolori per lui erano acerbissimi atteso lo sfacelo delle parti piagate, egli ringraziava e lodava la mano pietosa e benefica di Dio, che castigavalo in vita pei suoi peccati: e per dare coraggio a sè stesso diceva: « Rosica, rosica Giovanni, ti è piaciuto di fare i peccati:» poi tutto umiliato riconoscendosi degno di ogni pena soggiungeva «.: È poco, è poco pei peccati miei: benedetti patimenti: mano pietosa di Dio: eh ci vuol altro Giovanni per andare in Paradiso: dovresti mangiare chiodi di carrozza, e pietre per salvarti. Signore abbi compassione di me peccatore ». Come anche oltre alle continue giaculatorie, che gli uscivano dal cuore, e dalle labbra, spesso ripeteva: « *Parce*

*Domine*, *parce servo tuo* ». Erano tali gli spasimi, e i dolori nella circostanza della medicatura, che gli si producevano violenti convulsioni, ed egli non permetteva di medicarsi, se non fosse presente un Sacerdote, di cui afferravasi la mano, e tenendola stretta faceva frattanto fervidissimi atti di amore verso Dio: nè lasciava la mano del Sacerdote, se non finita la medicatura. In tale occasione il Servo di Dio rammentava Gesù Crocifisso, e soleva disporsi col dire: « Andiamo al Calvario »: e di poi altro non faceva, che lodare e benedire la Maestà di Dio. Ed a questo proposito una Religiosa del Conservatorio di S. Monica, mandata dalla superiora giornalmente ad assisterlo, dopo aver raccontato, che nel medicarsi eravi pericolo di morte, e quindi bisognava la presenza del Sacerdote, aggiunge: « Nell'atto, che si medicava, io dalla stanza di fuori non sentiva nè la voce del chirurgo, nè quella del Sacerdote, ma solo la voce del Servo di Dio, il quale gridava, non per lagnarsi, ma per benedire la SS. Trinità delle grazie, e benefizii fattigli, dicendo ad alta voce, quasi come un missionario: « Ringraziamo la SS. Trinità dei benefizi, e delle misericordie, che mi ha fatte ». Ma ciò, che mostra a quale eroismo di fortezza, e di pazienza era giunto il Servo di Dio, è appunto, che egli non solo pativa dolori tanto grandi con calma, e ringraziandone Iddio, ma ancora desiderava, e cercava, come grazia, aumento alle sue pene, ed ai suoi dolori, chiedendo insieme la forza per sopportarli. Oh la scienza dei Santi! Ora sono finiti i dolori, e le pene, ma la felicità per essi acquistata nel Cielo non avrà mai fine!

### 5° GLI ATTI DI RELIGIONE.

Nella lunga, e penosa infermità Giovanni Battista fu frequentato moltissimo da ogni ceto di persone, specialmente da' Sacerdoti; la scala della sua casa era a somiglianza della scala di Giacobbe, ove di continuo altri ascendevano ed altri discendevano in ogni ora del giorno. Non trattenevasi che in discorsi santi: non parlava di altro, che di virtù: con affabilità tutti accoglieva senza eccezione alcuna, e dava sempre sentimenti di religione, e massime salutari, sicchè egli pareva dal letto un predicatore inteso, rispettato e venerato da tutti. Gli atti di amore verso Dio, di speranza nelle piaghe di Gesù Cristo, di fede viva, di umile pentimento, e di tenera divozione verso la Beatissima Vergine erano in lui continui che sembrava la sua una bocca di paradiso; ed a chiunque venisse a trovarlo, chiedeva sentire qualche cosa di Dio, e della vita dei Santi.

Tra gli altri ammonimenti, diceva tanto magnificamente i pregi della santa obbedienza, che innammorava gli astanti di tale virtù. Ed egli la esprimeva colle parole, e con le opere; sempre modello di ubbidienza in vita, lo fu in modo singolarissimo sul letto dei suoi dolori. Ubbidiva ciecamente a ciò che gli era prescritto dai medici, dai Sacerdoti, dal Confessore; e volentieri sottomettendosi a quanto gli veniva fatto o detto da coloro, che lo assistevano, non si opponeva mai a chicchessia, o in occasione di prendere medicine, o in qualunque altra cosa si disponesse per lui.

Ad una cosa sola non potè mai quietarsi l' animo suo ardente di amore per Gesù Sacramentato. Egli in vita passava lunghe ore in adorazione del SS.

Sacramento, lo riceveva ogni giorno nella santa Comunione, ed anche tra gli spasimi della ultima infermità avrebbe ogni giorno desiderato di abbracciarsi col suo Signore: intanto il Parroco trovava difficoltà a comunicarlo troppo spesso, ed egli non poteva darsi pace impedito di unirsi a Gesù Cristo. Ecco il racconto che ne fa il Parroco medesimo: « Il Servo di Dio non solo cercò i Sacramenti, ma si rese a me, che era il suo Parroco, seccantissimo, per dir così: voleva, che ogni giorno gli avessi portato Gesù Cristo. Io fin da principio gli portava il Viatico ogni tre in quattro giorni; ma poi durando a lungo la malattia, glielo portava ogni otto giorni. Egli di ciò sentiva grandissima pena, mi mandava a chiamare, mi voleva ogni giorno, e sempre, che mi vedeva, chiedeva con somma ardenza Gesù Cristo suo, come egli diceva: piativa, piangeva, e dicevami, che egli era mio *figliano*, ed intanto io non lo poteva vedere, perchè non gli voleva portare Gesù Cristo. » Tanto grande era il desiderio di comunicarsi, che il Servo di Dio, vedendo nel Parroco ripugnanza a dargli il SS. Sacramento per viatico più frequentemente, per ovviarvi, e soddisfare la sua brama ardente contentavasi di non aver un ristoro qualunque; di non refrigerarsi con un sorso di acqua, di non prendere le prescritte medicine, e così riceveva il Sacramentato Signore tre volte in ogni settimana, cioè una volta per viatico, e due serbando il digiuno naturale.

A questo ardente desiderio corrispondeva la fervida divozione nel comunicarsi. È inesprimibile il fervore grande, la fame spirituale, con cui riceveva l'Ostia sacrosanta: pareva che per andarle incontro avesse voluto buttarsi dal letto, confessandosi nel tempo stesso indegno di sì gran benefizio, ed esercitan-

dosi negli atti più vivi di fede, di pentimento, di amore, e di desiderio: i quali atti erano frequenti in tutto il tempo della malattia, frequentissimi nei giorni della comunione. Nel momento poi di comunicarsi, gli occhi sfavillanti, l' ansietà, le lagrime, il trasporto, un certo tremito nell' accostare le labbra alla santa particola, dimostravano che aveva nel petto una fornace di amore verso Gesù Cristo: e nel prendere la particola era tale il movimento delle labbra e della bocca, che pareva volesse divorarla. Appena comunicato situavasi, e rimaneva immobile, tutto assorto in Dio, ed in tale unione, che gli assistenti tante volte trattenevano di apprestargli la medicina, per non distoglierlo e privarlo di tutta quella gioia, in che egli deliziavasi abbracciato col suo Gesù.

Intorno agli altri atti di religione esercitavasi di continuo, e di giorno in giorno sempre più fervidamente secondo che cresceva il suo male. Confessavasi in ogni sette od otto giorni al proprio Confessore, e quasi ogni giorno al Reverendo Padre Fedele Amalfi: qualche volta chiedeva la santa Assoluzione anche ad alcuno dei varii Sacerdoti, che incessantemente gli erano attorno: ed in occasione di confessarsi e di ricevere la santa Assoluzione, piangeva dirottamente, e si percoteva il petto sì fortemente, che pareva avesse voluto spezzarlo in segno di penitenza. Ricevette la estrema Unzione più volte secondo prescrive il Rituale Romano, sempre con sentimenti di ardente desiderio, e di vivissima fede. La fiducia poi, la confidenza filiale verso Maria SS. da lui sempre sommamente riverita ed amata, inteneriva il cuore di tutti coloro, che lo avvicinavano. Nel corso della sua ultima infermità incessantemente la chiamava, la invocava, pregavala affettuosamente; le chiedeva, che venisse presso il suo letto ad assisterlo, e confortarlo. Teneva nella stanza

una piccola effigie di Maria SS. Addolorata, del quale titolo era stato sempre divotissimo: egli pertanto continuamente rivolto all' immagine di Maria le diceva: « Mamma mia, tu qui hai da venire, io non lo merito, ma lo spero. » Spesso coi più accesi sospiri avvalorando la sua speranza, con le mani sollevate fuori del letto verso l' addolorata Signora diceva: « Vieni, vieni Maria, qui vicino a me hai da venire: vieni, tu mi hai da portare in Paradiso ».

### 6° LA MIRABILE ASSISTENZA DE' SACERDOTI.

Già vedemmo nel corso della vita, quanto fu grande il rispetto, l' ubbidienza, la divozione di Giovanni Battista per lo stato sacerdotale; in quanta venerazione ebbe egli i Sacerdoti; con quale impegno si prestò ad assistere, soccorrere, e servire gli Ecclesiastici detenuti: ebbene, volle Iddio anche nel mondo compensare il suo fedele servo in questa parte. Giovanni Battista fu, in tutto il tempo di sua lunga infermità, visitato da Ecclesiastici di ogni grado; ebbe sempre intorno al letto dei suoi dolori una quantità di Sacerdoti, che gli facevano corona, e che non lo abbandonarono giammai. Non solo il suo Parroco, e 'l suo Confessore lo assistevano frequentemente, ma ben anche i Padri Agostiniani alla Zecca, i quali gli fecero poi pure l' esequie, e 'l vollero seppellito nella loro Chiesa; come ancora i Padri Filippini, e molti Sacerdoti Secolari del Clero di Napoli, tra i quali continuamente gli era dappresso D. Giuseppe Cosenza, poi Vescovo di Andria, ed ora Arcivescovo di Capua, e Cardinale della Santa Romana Chiesa: il suo letto adunque era ognora circondato da quattro o cinque Sacerdoti, i quali venivano a visitarlo, ad assisterlo

ed a servirlo, per la grande divozione, che avevano verso di lui. Da ciascuno di essi il Servo di Dio chiedeva nell'atto del licenziarsi la benedizione, ed a quando a quando riceveva la santa Assoluzione sacramentale sempre con atti di somma compunzione, dicendo « che spesso voleva bagnare l' anima sua nel Sangue preziosissimo di nostro Signor Gesù Cristo ». Era pure frequentato da Prelati, e da Vescovi, tra i quali Monsignor Giunta Confessore del Re Francesco I.°, Monsignor Pezzella Vescovo di Teano, Monsignor Pasca Vescovo di Nola, Monsignor Colangelo Vescovo di Castellammare. Nè l' assistenza, e le visite di questi Prelati, e Sacerdoti Regolari e Secolari erano procedenti da semplice civiltà, o da un certo riguardo verso il Servo di Dio, ma provvenivano da un sentimento di affetto grande, e di stima, che Giovanni Battista aveva saputo in essi destare per l'esercizio eroico delle sue ammirabili virtù.

Pertanto tutti desideravano trovarsi presenti alla sua morte; laonde molti di quei Sacerdoti Secolari, come pure i Padri Agostiniani, e specialmente l' Eminentissimo Cosenza ricordavano continuamente ad un compagno del Servo di Dio, che gli assisteva di correre tosto a chiamarli, se mai vedesse segno di prossima morte. Ed una notte nel mese di Marzo, cioè nel primo mese, che egli giacque in letto, mentre pioveva dirottamente, fu picchiato all' uscio di casa, ed aperto, si presentò il Padre Priore degli Agostiniani accompagnato da sette, od otto Sacerdoti del suo Convento, e da quattro facchini con fanali accesi, il quale temendo fosse morto il Servo di Dio siccome egli aveva sognato, veniva personalmente ad accertarsi della verità. E quando Giovanni Battista se lo vide innanzi con tanti altri Sacerdoti a quell'ora, proruppe in uno scoppio di pianto, ammirando tanta loro carità. Così Dio benedetto premia il rispetto, e la divozione verso i Sacerdoti Ministri

suoi ! Chi venera i Ministri di Dio in vita, chi ne sente la voce, per ordinario riceve dal Signore la grazia di esserne assistito, e confortato in morte, e sentirne la consolante parola nel tremendo passaggio alla eternità.

### 7° IL CONTRACCAMBIO DELLA CARITA'.

Giovanni Battista era stato la vittima della carità, per la quale spogliatosi dell'impiego, e di tutte le occupazioni, assoggettato si era ad ogni fatica, ad ogni stento, consumando l'intera sua vita pel bene del prossimo: Iddio pertanto dispose, che nel tempo dei languori orrendi della sua ultima malattia, egli trovasse viscere più che materne, carità la più sopraffina da parte di tutti. Molti Sacerdoti, siccome abbiamo veduto lo assistevano continuamente e lo servivano. I suoi più affezionati compagni, e confratelli dell'ospedale si avvicendavano l'uffizio di prestargli l'opera loro: sicchè giorno e notte gli stavano sempre d'intorno: come sempre d'intorno gli stavano prodigandogli le loro cure la sorella, e 'l cognato; il quale a questo proposito, parlandoci di Giovanni Battista, ci fa conoscere anche la sua grande carità verso il Servo di Dio: « mi compassionava, dice egli, e si dispiaceva quante volte la notte mi vedeva entrare sulla punta dei piedi nella sua stanza per vedere come andasse, e se gli bisognasse qualche cosa; e soleva dirmi: « Maledetto peccato! Come a quest' ora non sei andato ancora a riposarti ? » Mi ricordo ancora, che una Domenica, quando mia moglie, e la sua cognata andarono a sentir Messa, egli volle essere da me sollevato dal letto, e volle fare asciugare un poco al sole i suoi materassi. Allora faticai veramente per averlo dovuto io solo prendere in braccio, onde torlo dal letto, e poi riporvelo. Ciò fatto, nello scherzo gli dissi: Fratello Giovanni, ho faticato assai: mo mi hai da da-

re la colezione : ed egli: « Si, mi rispose, se passerà qualche venditore di ricotte, o di fragole, ti darò la merenda. » Poco dopo fu picchiato alla porta, e venne persona a recargli due ricotte fresche mandategli da un suo benefattore; e poco stante venne altra persona a recargli un canestrino di fragole grosse dette volgarmente Ananas. Quando egli vide l'uno, e l' altro dono con le lagrime ringraziò Dio, che aveva così benignamente esaudito i suoi desiderii, e diede a me una parte di quelle ricotte asperse di zucchero, avendone egli assaggiato alcun poco, e lo stesso fece pure delle fragole : altra parte riserbò alla sorella ed alla cognata : tutto il rimanente mandò a dispensare a quell' infermi dell'Ospedale, che potevano mangiarne.»

Nè solo questa volta il Servo di Dio in dono ebbe eletto cibo dai suoi divoti e benefattori, chè la sua lunga infermità fu per costoro un esercizio perenne e giornaliero della più raffinata carità, della più tenera beneficenza. Per effetto dello sviluppo, ed incrudimento della piaga cancerosa, essendosi nel Servo di Dio totalmente estinta ogni appetenza di cibo, avevano i medici ordinato, che si solleticasse per ogni maniera, e che se gli apprestasse a mangiare qualunque cosa egli avesse desiderata. Ora affinchè gustasse alcun cibo, e così tirar potesse innanzi altro poco la vita i divoti suoi amici e benefattori gli mandavano ogni giorno da venti o trenta specie di vivande le più ricercate, e saporose; come del brodo ben fatto, del pollo arrostito, polpettine, braciolette, crustacei, volgarmente angine, ed altri cibi squisiti. Pertanto assaggiavane egli appena, e mandava poi tutto a dispensare a'Preti carcerati : anzi un giorno spronato da un suo conoscente Sacerdote a mangiare, rispose: « Fratello mio, quei poveri preti patiscono, è meglio che se lo mangino essi invece mia». Nel ricevere intanto quei cibi al-

ed agl'infelici. Si occupava egli stesso dal letto per gli indigenti, che incessantemente venivano da lui in folla. Aveva una borsa di danaio sotto il cuscino, e diceva a'suoi assistenti di non permettere mai, che qualche povero si partisse senza essere aiutato. Talora, per non incomodarlo, mentre era in convulsione o in gravi patimenti, una Religiosa che assistevalo, ne licenziava qualcuno; ed il Servo di Dio riavutosi dalla convulsione si metteva a piangere dirottamente, e la riempiva di maraviglia, indicando nominatamente le persone mandate via, sebbene nello svenimento egli niente avea potuto avvertire; ed affliggendosi oltremodo soggiungeva: « chiamatemi, quando viene qualche povero, non vi regolate col capo vostro. Diceva poi, che quella borsa di sotto al capezzale non doveva mai esser vuota fino alla sua morte: e di fatti piena fu sempre, e le limosine sino alla morte furono continue, e non vennero meno giammai.

### 9° I PRANZI DELLA CARITA'.

Avvezzo Giovanni Battista al dolce spettacolo di vedere i miseri aiutati, e consolati gli afflitti, ed usato in tutto il corso di sua vita a partecipare de' loro sentimenti, ed a gioire della loro gioia, volle nel tempo della infermità tra' suoi gravissimi dolori sollevare il suo cuore proccurandosi qualche volta la scena commovente dei cari poverelli soccorsi, e della carità esercitata nel più tenero modo. Fece egli perciò tre volte tavola a' poveri nella stanza, ove giaceva sul letto de' suoi affanni. Una volta fu nel Giovedì, o meglio nel Mercoledì Santo di questo anno 1828, che accadde a' 2 Aprile, in onore e memoria della ultima Cena di Gesù nostro Redentore coi suoi discepoli. Pertanto nella Domenica delle Palme

sul far del giorno, chiamato a sè il cognato, fecegli scrivere da diciotto, o venti biglietti indirizzati a' suoi benefattori, nei quali a chi domandava limosine di danaio, a chi di commestibili. Il tenore dei biglietti era il seguente: « Fratello N. N. — Fratello Giovanni vi bacia le mani, e vi prega mandargli (e qui esprimevasi la inchiesta, come per esempio, tanti rotoli di buon pesce, o altro) perchè gli bisognano per la tavola dei dodici Apostoli. Fratel Giovanni vi bacia le mani. » Ciò fatto, invitò a mensa presso il suo letto dodici galantuomini poveri, e bisognosi pel giorno sopraddetto. L'esito però sorpassò i desiderii, e la espettazione del Servo di Dio. Tutti i benefattori di lui, e confratelli fecero a gara a portarne dei cibi, e quanto altro bisognar poteva ad una buona, e lauta mensa. Voleva il Servo di Dio che si apprestassero tre piatti, e questi arrivarono a cinque, tutte vivande di magro squisite, ed i migliori pesci. Fu servita la mensa da pii Sacerdoti suoi conoscenti invitati a tal ministero, tra' quali il Sacerdote Cosenza ora Eminentissimo Cardinale di Santa Chiesa: e dopo il pranzo Gio: Battista distribuì a ciascun povero otto carlini in danaio, ed un paio di scarpe nuove: e volle che i suoi amici secolari quivi presenti avessero mangiato per divozione del cibo soverchiato alla tavola. I poveri ringraziavano il Servo di Dio, ma i ringraziamenti di lui erano più vivi per l'onore ricevuto di averli tenuti a mensa in sua casa, e gongolante di gioia arrivava a baciare loro la mano, inculcando di pregare pe' benefattori, che avevano somministrato il pranzo e le limosine; di benedire il Signore per averli in quel modo sollevati, ed aver consolato anche lui povero peccatore; ed in fine a tenersi lontani dal peccato e stare uniti con Dio. La gente del vicinato ne rimase

edificata assai, ed ognuno per sentimento di pietà desiderava con ansia qualche residuo della tavola, il quale desiderio fu soddisfatto: laonde riuscì per tutti di grande consolazione questo convito di carità, in cui si vedevano aiutati gl' infelici da un Servo di Dio, che li avea sempre avuti nel cuore in tutto il tempo della sua vita.

Due altre volte Giovanni Battista diede pranzo carità ai poveri con somma soddisfazione del suo tenerissimo cuore. Una volta tenne a mensa sette poveri in onore dei sette dolori di Maria SS., divotissimo come era del titolo di Addolorata. Un'altra volta convitò cinque poverelli in onore delle cinque piaghe del nostro Signore Gesù Cristo. In queste occasioni sempre gli si leggeva la gioia dipinta sul volto: sempre distribuì dopo pranzo limosina a'poveri convitati: sempre fu grande la edificazione e la consolazione di tutti gli assistenti, ed anche del vicinato: se non che queste altre due tavole non furono servite da Sacerdoti, ma dalle persone della famiglia, e da divoti suoi amici secolari. In occasione di questi conviti, un compagno del Servo di Dio racconta un successo maraviglioso: «Mi ricordo, dice, essermi trovato presente, quando un certo Orefice ricchissimo, divoto amico di Giovanni Battista, invitato da lui a servire a mensa i poverelli, gli spedì il suo servitore dicendogli di non poter venire, perchè sorpreso dalla podagra; le sorelle poi del Servo di Dio mi narrarono, che egli per mezzo loro preso certo pane, che chiamò pane della Madonna, glielo fece recare dal servitore medesimo con dirgli che mangiasse di quel pane, ravvivasse la fede, e venisse: e di fatti l' amico uscì immantinenti di letto. e portossi al pietoso uffizio di servire i poveri. » Così Giovanni Battista dimenticava i proprii dolori per sollevare l'altrui sciagura, e sentiva refri-

gerio alle sue amarissime pene nel consolare le pene molto più leggiere dei suoi fratelli infelici. Miseri noi! non appena risentiamo qualche poco di travaglio, subito ci sparisce dinanzi ogni più tremendo affanno degli altri; e come se non vi fossero sofferenze paragonabili alle nostre, solo di queste ci occupiamo, e ci crediamo in dritto di non aver più compassione di alcuno. Preghiamo Iddio, che ci accenda nel cuore la beata fiamma della carità, ed allora sarà di noi altrimenti.

### 10° LA NOTIZIA DELLA PROSSIMA MORTE.

Progrediva intanto sempreppiù il male di Giovanni Battista, ed egli si mostrava istruito, che quella infermità doveva aver termine con la morte. Visitato, siccome abbiam detto, da Prelati, e continuamente attorniato da Sacerdoti secolari, e regolari, quando vedeva questi Ecclesiastici impegnarsi a chiamar medici, e chirurgi per tener consultazione sulla sua infermità, tutto pieno di rispetto, e di ubbidienza diceva: « Voi volete così, e così si faccia; ma io me ne debbo andare. »

Verso il principio della infermità ad un compagno affezionato, che lo assisteva, il Servo di Dio aveva confidato, tenere promessa del defonto Venerabile Padre Francesco Saverio Bianchi fattagli presso al morire, che se piacesse a Dio, verrebbe dal Cielo a visitarlo negli ultimi giorni di sua vita. Ora una notte, e fu qualche giorno prima della sua morte, questo compagno vide Giovanni Battista fuori de' sensi, e col volto composto ad una straordinaria gioia, per lo che oltremodo meravigliato, lo chiamò, e gli disse: «che cosa è fratel Giovanni?» ed egli con allegrezza, e giubilo grande rispose: « È venuto a trovarmi il Padre Bianchi»; laonde il com-

pagno argomentò prossima la sua morte, e così veramente avvenne.

### 11° IL TESTAMENTO GLORIOSO.

Il Servo di Dio, in questi estremi giorni di vita, dispose di tutta la sua roba in favore dei poverelli. Egli, che solo negli ultimi venti anni aveva distribuito in limosina la somma di circa centomila ducati, si trovava in quello estremo di possedere un misero letticciuolo consistente in due duri materassucci e due scanni di ferro; una sopravveste, o soprabito, giustacore, e calzoni, qualche camicia, alcuni pochi quadretti, ed altre vili suppellettili. Di tutto dispose, lasciandone parte a' parenti, perchè bisognosi, parte ad altri poveri, ed i quadretti a' suoi divoti amici, come pegno di affetto. Il notamento della sua volontà fu consegnato al Sacerdote ora Cardinal Cosenza, ed al fratello di lui secolare D. Gennaro. Volle intanto il Servo di Dio intorno a sè varii dei poverelli, a' quali aveva legata la roba, e loro diresse le seguenti parole: « Questa è roba vostra; se volete prestarmela fino alla morte, mi farete una carità, se no, pigliatevela, chè a me basta di coricarmi in terra.» Tra gli altri poveri, quegli a cui fu destinata la sopravveste, o soprabito del Servo di Dio, non appena udillo, uscì fuori, e domandò alla sorella di lui la sopravveste donatagli; e mentre piativa per averla, intese Giovanni Battista ed ordinò di darsi, non ostante gli rappresentassero, che in caso di morte non avrebbe abito per andare a seppellirsi: soggiunse poi esser contento di andarvi solamente con calzoni, e camicia; anzi raccomandò al Padre Amalfi Sacerdote Agostiniano di santa vita, che così e non altrimenti egli voleva esser portato alla sepoltu-

ra. Ma se il suo cuore era di altra tempra! Tutto cedeva, quando trattavasi di carità e di poverelli. Ed egli già prima aveva mostrato il desiderio, che neppure la camicia gli lasciassero indosso, ma che tutto interamente si dispensasse ai poveri, dicendo: «nudo son nato, e nudo portatemi a sepellire.»

Similmente nello spirito di una profonda umiltà, e perfetta annegazione, raccomandò a'suoi confidenti, che dopo la morte non gli facessero nè catafalco, nè esequie, ma sibbene ponessero il suo corpo come cadavero di poverello, qual'era, sopra due tavole. In questi ultimi giorni prossimi alla morte fu visitato da una religiosa di Santa Monica molto sua conoscente, con due altre religiose compagne di lei, la quale gli disse: «Fratel Giovanni dammi un ricordo: ed egli rispose «di nulla più possedere, e quanto vedea nella stanza essere tutta roba imprestatagli.» Io credeva, dice la suddetta Religiosa, che ciò dicesse per avere indebolita la testa: ne domandai a'suoi parenti, ed essi mi dissero, che il Servo di Dio aveva fatto testamento, e dato tutto a' poveri, senza nulla rimanersi; e che poi per ubbidienza impostagli da' Sacerdoti ne aveva ritenuto l'uso sino alla morte. Io intanto volendo assolutamente qualche cosa per ricordo, gli dissi: dammi questo Crocifisso, che hai sul letto, e nel dirlo me lo presi, e lo conservo con somma divozione. Egli allora mi disse: «giacchè ti hai pigliata la cosa, che io aveva più cara, tienila anche tu cara: e di notte, e di giorno non te lo partire mai di sopra:» e dicendogli che io me lo avrei tenuto la notte sotto il cuscino, egli soggiunse: «no, tienilo sempre in mano, come ho fatto sempre io.» Mi porse ancora un abitino della Madonna del Carmine, levandoselo dal collo, ed incaricandomi di darlo alla mia sorella Suor Caterina, affinchè non si dimenticasse di lui dopo la

sua morte, aggiungendo: « tanto più, che quella si piglia pena, vedendo, che a te ho dato un Crocifisso, e ad essa niente. » Nel licenziarmi mi disse: « Io ti lascio l'obbedienza cieca in tutte le cose: non ti mettere mai in mezzo alle altre compagne; fattela sempre sola, e col SS. Sacramento, e non lasciare mai la Comunione. » Dopo ciò partii da lui maravigliata oltremodo dei patimenti che soffriva, della sua pazienza e rassegnazione alla volontà di Dio, e di tante buone massime, che istillava nel cuore. »

## 12° LA MORTE PREZIOSA.

Ormai la vita di Giovanni Battista era agli estremi, ed egli lo sapeva. Due giorni prima della sua morte desiderò di nuovo il Santo Viatico, e la estrema Unzione, e ricevette questi Sacramenti co'suoi soliti sentimenti di vivissima fede, di ardente amore, e di profondo raccoglimento. I Sacerdoti, che lo visitavano e lo assistevano, gli avevano detto più volte, che per santa obbedienza facesse loro conoscere il giorno della sua morte, ed egli attese la promessa, ed eseguì la ubbidienza; perciocchè il dì precedente annunziò loro, che nell' indomani sarebbe morto, e così fu veramente. Sorgeva intanto il dì 4 Luglio, che era l'ultimo del pellegrinaggio di Giovanni Battista: gli stavano d'intorno il suo Confessore, il Servo di Dio Padre Amalfi Agostiniano, ed altri Sacerdoti regolari, e secolari. Gesù e Maria erano gli oggetti, ai quali si rivolgeva la mente, il cuore, i pensieri, gli affetti di Giovanni Battista. Col Crocifisso tra le mani frequenti baci spiccava fervorosamente alla immagine del suo Gesù. Avendo la effigie di Maria SS. Addolorata di rimpetto continuamente ripeteva: «Vieni Maria, qui vicino a me hai da venire, vieni, tu mi

hai da portare in Paradiso.» E mentre si esercitava in questi atti fervorosi, e divoti, di continuo ripeteva: «Allegramente! Allegramente!» In tal modo chiamò sempre la divina Madre Maria SS. e con la voce, e col gesto; ed allorchè gli venne meno la favella mettendosi in agonia, seguitò a chiamarla solo col gesto. Due ore incirca durò la sua agonia: poi quando si trovò prossimo a morte, e propriamente pochi minuti prima di spirare, compose il volto e l'atteggiamento come colui che vede una gran cosa (chi sa, se non avesse avuta la visione di Maria SS. tanto da lui amata, ed invocata), e con le braccia aperte, e col volto impallidito da' dolori della morte, ma ilare, e giulivo spirò placidissimamente l'anima sua benedetta. Così morì il Venerabile Servo di Dio Giovanni Battista Iossa nel dì 4 Luglio dell'anno 1828, alle ore 11. in giorno di Venerdì, cioè nel giorno sacro alla memoria della sua cara Madre Maria Addolorata, avendo egli l'età di anni sessantuno, 5 mesi, e tredici giorni. Così muore il giusto... Rispettoso ai Sacerdoti fu circondato il suo letto di morte da' Ministri di Dio: divoto di Maria, ne fu in morte particolarmente assistito: acceso dalla carità di Dio e del prossimo, la sua morte fu piena di sicurezza non solo, ma di una vivissima gioia. Oh beato chi serve Dio Padrone sommamente buono, e fedele! Egli non sa lasciare in abbandono nel tempo della necessità, egli largamente compensa. Già sono finite tutte le fatiche, le penitenze, gli stenti di Giovanni Battista, ed ora trovasi in Cielo, ove s'inebria nell'abbondanza della casa di Dio, beve al torrente della felicità, che è Dio stesso, e sarà beato in eterno. Così passa pel giusto il tempo delle fatiche nell'operar virtuosamente, ed alla morte suona l'ora felice della mercede, e della corona. Passa pure veloce il tempo delle gioie

fugace pel mondano, sparisce alla morte la scena ingannatrice del Mondo: ed egli è turbato da timore orribile. Oh misero! Quale mercede per lui senza aver travagliato? quale corona senza aver combattuto? Non c'illudiamo. Ciò, che si è seminato in vita, si raccoglie alla morte. « *Quae seminaverit homo, haec et metet* ».

## CAPITOLO II.

### Dell' esequie, e de' funerali del Venerabile Servo di Dio.

I. Ha detto la Verità incarnata Gesù Cristo: «chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».Ne è stato egli l'esemplare e 'l modello: si è umiliato fatto ubbidiente sino alla morte, ed alla morte di Croce, per cui Dio lo ha esaltato, e gli ha dato un nome, che è sopra tutti i nomi, sicchè nel nome di Gesù si genuflette in Cielo, in terra, e nell'inferno. I Santi su questo modello divino si sono umiliati: Iddio è concorso a compirne la umiliazione, disponendo per essi persecuzioni, tentazioni, infermità, ed affanni; ma compita, li ha poi, a seconda del divin modello Gesù, esaltati, in Cielo colla gloria e visione beatifica, ed altresì in terra colla venerazione degli uomini. Giovanni Battista Iossa dopo una vita misera ed umiliata, compiendo la umiliazione in quattro mesi di affannose e dolorosissime agonie, spira placidamente l'anima sua nel Signore, e comincia il suo esaltamento non solo nel Cielo, ma ancora qui in terra.

II. Morto che fu il Servo di Dio, il cadavere di lui ricoperto solo di calzoni e camicia venne esposto sul medesimo letticciuolo su cui avea consumato il sacrifizio del dolore, e l'offerta della sua vita. Stette così per un'ora, quando il Padre Fedele Amalfi proccurò una soprav-

veste, e gliela fece metter sopra. Quale povertà, ed umiliazione! Intanto, appena egli aveva esalato l'ultimo fiato, tosto la fama della sua morte si sparse per tutta questa popolosa Capitale, e cominciò gente innumerevole a trarre verso la casuccia del Servo di Dio, eccitandosi l'un l'altro col dire: «È morto il Santo». Tutti gli Ecclesiastici conoscenti di lui, che erano ben molti, vennero ad osservarne il cadavere, e proccurarono di avere per divozione alcuna cosa appartenutagli, e specialmente presero delle ciocche de' suoi capelli. La folla poi, che concorreva da tutti i luoghi della Città era di ogni condizione, e di ogni classe. Ecclesiastici, nobili, plebei, uomini, donne, e tutti facevano a gara di averne qualche reliquia; e chi rapiva i fiori, cioè le rose della corona, che gli era stata messa sul capo, chi gli tagliuzzava gli abiti, chi cercava d' impadronirsi delle pezzuole intrise nel marciume delle sue piaghe: ed a forza di tagliarne i capelli lo resero quasi calvo: laonde per l' impeto della gente furono costretti i suoi parenti a chiudere la porta della casa, e ricorrere alla forza pubblica; e quindi si posero le guardie per contenere la moltitudine.

Oltre alla fama della santità di lui, anche uno straordinario successo attraeva la calca del popolo. Quel cadavere rimaneva tutto pieghevole, come se fosse il corpo di un uomo vivente. Era il Servo di Dio morto alle ore 11, ed intanto la sera, cioè dopo altre tredici o quattordici ore il cadavere ne restava mobile, e flessibile per ogni verso, sicchè un Sacerdote appunto per soddisfare la santa curiosità della moltitudine replicate volte ne prendeva la destra, e lo faceva segnare col segno augusto della Croce, come pure prendeva una gamba, e piegavala nel ginocchio, con grande maraviglia e divozione di tutti gli astanti.

I Padri Agostiniani calzi ammiratori delle virtù del Servo di Dio mentre era in vita, non solo vollero associare il cadavere di lui, ma ancora celebrargli solenni esequie nella loro Chiesa di S.Agostino Maggiore alla Zecca, e quivi in luogo di deposito dargli distinta sepoltura.Pertanto nella mattina seguente cioè a'5 di Luglio vennero i Padri suddetti a prendere il cadavere. L'accompagnamento fu composto di soli Religiosi; ma riuscirono l'esequie un vero trionfo. Era seguito il cadavere da buon numero di Ecclesiastici, dai fratelli dell'Ospedale, e da moltissimi suoi divoti: le campane delle Chiese, per le quali passava il funebre convoglio non sonavano a mortorio, ma a festa: le vie tutte riboccavano di popolo innumerabile: molti si raccomandavano alle preghiere di lui innanzi a Dio: tutta la gente un solo sentimento comune esprimeva: « Beato lui, è morto il Santo. »

III. Era poi cosa, che consolava insieme, e faceva scoppiare il cuore, ed in casa ove giaceva egli morto, e per le vie quando portavasi a seppellire, e nella Chiesa mentre gli si fecero i funerali, vedere la desolante tristezza, e sentire il pianto continuo di tutta la turba dei poverelli da lui soccorsi, i quali con lagrime inconsolabili deploravano la perdita del benefattore, dell'amico, del loro tenerissimo padre. Giunto in Chiesa fuvvi il cadavere collocato nel mezzo in una bara a terra: ed i Padri gli celebrarono il funerale consistente in una Messa solenne di Requie, ed in altre Messe basse. Fu sì grande l'affollamento del popolo ivi concorso, che convenne ancora far uso delle guardie per mantenervi l'ordine; ed alcuni, che desideravano vedere il cadavere, per loro divozione, entrar doveano in Chiesa per vie segrete, poichè per la porta non era possibile penetrare. Tutto il popolo encomiava le sue virtù, racco-

comandavasi alla sua intercessione, e faceva a gara per ottenere uno dei suoi capelli, o un filo delle vesti, ovvero altra cosa di lui: molti sodisfacevano al pio desiderio toccando sul cadavere i rosarî, e quindi religiosamente serbandoli come reliquie. La sera poi, e specialmente nell'atto di essere sotterrato, si scatenò da tutti i Quartieri di Napoli così folta gente di ogni classe, che il Corpo di soldatesca detta Gendarmeria, la quale stanziava in un'ala del Convento di S. Agostino dovette accorrere per fare argine alle smanie del popolo. In quella sera adunque, alla presenza della Reverendissima Curia di Napoli, il cadavere del Servo di Dio venne chiuso in una cassa di pioppo, e questa rinserrata in un'altra di noce, e fu deposto nella Cappella di S. Niccola, ch'è la terza a destra della porta, e propriamente alla banda dell'epistola, sotto il pavimento presso i gradini laterali di quello altare.

IV. Due altri funerali furono celebrati in occasione della morte del Servo di Dio: uno in luogo appartenente all'Ospedale degl' Incurabili, dove egli aveva dato lo spettacolo augusto della sua carità, e propriamente nella Chiesa di Santa Maria del popolo, per cura dei fratelli della Pia Opera, col concorso di molti ed ecclesiastici, e nobili, e popolani, ed ivi fu benanche recitata funebre orazione in sua lode; cosa, che non mai erasi praticata per altri confratelli defunti: un altro funerale gli fu solennizzato nella Chiesa di Santa Maria di Loreto da' fratelli della Pia Opera aggregati ad aiutare. e servire gl' infermi di quello spedale, ed anche fu pronunziata la orazione funebre in tale circostanza.

V. Nè col mettersi sotterra il cadavere del Servo di Dio è cancellata nei Napolitani la memoria delle virtù, e della santità di lui. I suoi conoscenti ed amici ne hanno frequentato il sepolcro; ed una Reli-

giosa, che lo conobbe in vita, parlando di dieci anni incirca dopo la morte di lui dice così: « Dacchè trapassò egli, sempre mi sono portata al suo sepolcro per raccomandarmi: e sempre ho trovate persone, che si raccomandavano al Servo di Dio, e queste di ogni ceto, nobili, ed ignobili. » E nella ricognizione del cadavere fatta dalla Reverendissima Curia di Napoli, ancorchè si fossero tenute chiuse le porte della Chiesa fin dal mattino, tuttavia vi fu tale un concorso indicibile di popolo, che la prelodata Curia appena poteva agire a causa della folla. Benedetto Iddio, mirabile Iddio nei Santi suoi! Giovanni Battista spese la salute e la vita nella carità pei poverelli, e gl' infelici di ogni genere: e bene, la riconoscenza e l'affetto verso di lui sussisterà sempre nel cuore di tutti e specialmente dei Napolitani, nel cuore dei poverelli e degli infelici. Essi concorsero, e concorreranno col loro obolo alle spese della sua canonizzazione, ed egli dal Cielo seguiterà a mostrarsi il Benefattore, ed il Padre dei poveri e degli afflitti, dei Napolitani, e di tutti. Spettacolo stupendo! gara di carità! circolo santo di amore!

## CAPITOLO III.

### Dei doni soprannaturali, di cui fu adorno in vita il Venerabile Servo di Dio.

1. Doni soprannaturali intendiamo le grazie, che i teologi chiamano *gratis date*, cioè quei favori superiori alla natura ed al merito della persona, che le si danno per cooperare alla santificazione ed alla salute degli altri: tali sarebbero la conoscenza degli occulti sentimenti del cuore altrui, la profezia, i miracoli. E sebbene soglia Iddio concedere questi

doni agli uomini Apostolici, i quali sono occupati nel ministero divino di salvare le anime, mercè le fatiche del Sacerdozio, per confermare la loro parola ed i loro insegnamenti: tuttavia è solito Iddio benedetto decorare di doni soprannaturali ogni Santo, e per accreditare la sua santità, e perchè ogni Santo, in qualunque condizione egli sia, esercita una specie di Apostolato in pro delle anime colla luce dell' esempio, colle preghiere, colle parole e co' fatti. Giovanni Battista lossa dando l'esempio di ogni virtù, consumandosi vittima di carità nell' accorrere alla infelicità dei poverelli, degl' infermi, dei carcerati, delle vedove, degli orfanelli, e dirigendo le temporali beneficenze alla salute delle anime colle esortazioni, colle orazioni, e co' fatti, esercitò nel suo stato di laico l'Apostolato; quindi non è maraviglia, che il sommo Iddio fosse concorso ad accreditarne con soprannaturali favori gli esempii, la santità, le parole, l' impegno per la salute eterna de'suoi fratelli.

II. Io tralascio il dono della contemplazione, per cui trovavasi sempre in eccesso di mente: e fu veduto spessissime volte assorto in Dio, così alienato dai sensi, che conveniva richiamarlo a via di urli per ottener che sentisse. Lascio pure alcuni successi curiosi, come sarebbe, quando egli la fece da facchino per trasportare le robe del Ritiro di cui altrove parlammo: allora essendo un cavallo, non so se caduto o renitente ad andare, il Servo di Dio gli diede l'ubbidienza, e 'l cavallo subito eseguì ciò, che si pretendeva da lui. Così similmente, un infermo ferito nella gamba fu portato allo Spedale dell' Annunziata: e mentre quivi giaceva, una notte il Servo di Dio, secondo la sua sopraffina carità, andò a rassettargli il letto, nel che fare la gamba ferita si mosse dal sito, in cui collocata avevala il Chirurgo, laon-

de cominciò l' infermo a sentire spasimo grande , ed a metter grida di dolore. Pertanto il Servo di Dio oltremodo rammaricato recossi dinanzi la Cappella del SS. Sacramento , dove fu inteso disciplinarsi aspramente, e pregare Gesù Cristo, che avesse all'infermo alleviati i dolori , e rifusili sopra di lui. Subitamente restò colui libero dagli spasimi , e tranquillamente pigliò riposo. Avvenimenti son questi strani, e non ordinarii : ma i successi sicuramente soprannaturali sono la cognizione delle cose occulte , delle assenti, e più delle cose future dipendenti da cause libere, ed i miracoli : profezia, e miracoli sono segni manifestamente divini. Iddio benedetto comunicò spesso al suo Servo lo spirito profetico, e la potestà de' prodigi.

III.E primamente in quanto a'secreti del cuore, certa Maria Monica Religiosa in uno dei Ritiri frequentati dal nostro Venerabile, sfuggiva a tutto potere d' incontrarsi con esso lui , perchè vedendola il Servo di Dio le scopriva ed indovinava quante cose avea nell'animo, laonde credette colei che fosse spiritato , e come tale lo annunziò alla sua Superiora. Ma quando seppe esser quello un servo di Dio, prese in lui tanta fiducia, e divozione , che ognora ne domandò , ed eseguì fedelmente gl' insegnamenti , ed i consigli.

IV. D. Andrea Salomone Napoletano, Chirurgo maggiore degli Ospedali militari, ebbe desiderio di avvicinare Giovan Battista , e per introdursi , gli recò limosina di due carlini da parte di un Sacerdote di lui conoscente e benefattore Era egli allora giacente in letto per la sua ultima infermità. Presentatosi adunque D. Andrea al Servo di Dio, lo guardò questi in viso, prese la limosina , e consolandosi disse: « Il Signore glielo renda. » Dipoi, senza nulla sapere nè del nome, nè dell'uffizio del Salomone , dimandò ,

chi all' Ospedale dicesse il Rosario, e se egli in quel giorno avesse udita la Messa. Rispostogli analogamente, e suonando allora la campana della Chiesa della Maddalena, lo esortò a scendere per sentir ivi la santa Messa. E guardandolo fiso gli disse: « Non dire a nessuno i fatti tuoi, non te la fare con nessuno, e fatti santo; » ed alzando gli occhi al Cielo, gli replicò due volte lo stesso. Restò pertanto maravigliato D. Andrea, farneticando a che volesse alludere con tali parole il Servo di Dio. Era egli un uomo di provetta età, ed istruito, e pare che non avesse avuto bisogno degli altrui consigli circa i fatti suoi: d' altra parte a' giovinetti suole inculcarsi di fuggire le compagnie, ma ad un uomo avanti negli anni, prudente, radicato ne' suoi principii, ed avvezzo al contatto con tutti nel mondo « *Non te la fare con nessuno* » sembrava inopportuno avvertimento, nelle sue circostanze poi avvertimento inutile, mentre era usato a non legare amicizie, ed a non cercare la compagnia, o la conversazione di alcuno. Intanto poco dopo si manifestò quanto avvedutamente avesse detto il Servo di Dio la prima parte di quel discorso; e dopo varii anni se ne capì la seconda. La prima parte era stata: « Non dire i fatti tuoi a nessuno: » ed egli possessore di una terra in Gragnano, essendosi colà portato con permesso di pochi giorni, per dare in fitto il suo fondo, aveva detto i fatti suoi; aveva cioè confidato al figlio di un suo antico colono, che in quei pochi giorni voleva assolutamente portare a termine l' affitto a qualunque prezzo, che fosse. Costui, ciò inteso, proccurò di tenere a bada, ed allontanare tutti gli altri offerenti, che eran molti, e prese egli il fondo a quel prezzo, che volle: della quale cosa appresso venendosi in chiaro, fu capita la parola dal nostro Venerabile profferita.

L' altra parte « Non te la fare con nessuno, » parve inutile consiglio. Intanto, prima di parlare col Servo di Dio, era già avvenuto, che standosene D. Andrea in campagna, portossi due sere in casa di un suo vicino per divertirsi un poco al giuoco delle carte, menando seco ancora ivi sua moglie, la quale dipoi non si persuase mai più di andarvi. Trascorsi varii anni, svelò costei al marito, che in quella casa, mentre egli trattenevasi al giuoco, le erano state fatte insultanti proposizioni. Udito ciò D. Andrea ne restò compreso di stupore, ricordandosi il detto di Giovan Battista « non te la fare con nessuno », persuaso che solo una luce superiore aveva potuto far che parlasse a quel modo di cose assenti, occulte, ed impossibili a sapersi da lui per vie naturali.

V. Se però è maravigliosa la conoscenza delle cose assenti, ed occulte, certamente è più mirabile quella degli eventi futuri dipendenti dalla libera volontà degli uomini, ovvero da Dio: la scienza del futuro contingente è attributo proprio di Dio: e solamente un lume divino può comunicarla all' uomo, a cui si concede la grazia della profezia. Varie volte profetizzò Giovanni Battista.

La signora Gaetana, moglie di D. Giuseppe Acampora presentogli un giorno due suoi figli di tenerissima età, l'uno per nome Raffaeluccio, e l'altro più grandicello chiamato Emmanuele, affinchè pregasse Iddio per la buona riuscita di questi fanciulli. Il Servo di Dio rispose subito: « State di buon animo, perchè questi, segnando Emmanuele, riuscirà legale, e questo altro Sacerdote. » Il fatto comprovò lo spirito della profezia. A suo tempo Raffaeluccio si avviò per la carriera Ecclesiastica, e fu Sacerdote; ed Emmanuele datosi a quella del foro divenne avvocato.

VI. Profetizzò il Servo di Dio al proprio nipote per

nome D. Giuseppe Iossa. Incamminatosi costui per lo stato chericale, e venuto al punto di ricevere il sacro Ordine del Suddiaconato, trovavasi sprovveduto del necessario patrimonio. Raccomandossi pertanto al Servo di Dio, da cui sentì tosto rispondersi: « Non dubitare, perchè in due giorni sarà fatto tutto ». Ed in vero per mezzo del padre Emmanuele Pignone Teatino, in due giorni dalla Duchessa di Bagnara si ottenne il sacro patrimonio desiderato.

VII. Profetizzò di nuovo al medesimo nipote dopo alcuni anni. Inoltrato questi già negli Ordini sacri, ed approssimandosi al Sacerdozio veniva ogni giorno a visitare il Servo di Dio suo zio ammalato della ultima mortale infermità. Una volta entrato con lo zio in discorso della sua vicina ordinazione pel Sacerdozio, proponevasi in tale circostanza voler fare acquisto di una libreria, che era in vendita : ma i Servo di Dio fece un atto di dispiacenza dicendo: «maledetto peccato, non pensare a questo: e non parlò più, come avesse nella mente segreto nascosto, che svelar non voleva. Altra volta, mentre da tutti in sua presenza si esprimeva il desiderio di veder questo giovine subito Sacerdote, egli francamente rispose: « Mio nipote andrà a dir Messa in Paradiso ». Circa quindici giorni poi prima della sua morte, visitato dal medesimo, egli lo chiamò presso il suo letto, e gli disse: «Peppino, tu dovrai essere assalito con tuo gran dispiacere da una grave malattia, perchè sei debole di salute ; scriviti l'ora, ed il momento, in cui te l'ho detto. » Tutto ciò, che predisse si avverò appuntino. Sebbene il nipote godesse allora buona la salute, tuttavia alcuni mesi dopo la morte dello zio si ammalò di tisichezza, e dopo altri mesi morì diacono, ed andò, secondo il detto del Servo di Dio, a dir Messa in Paradiso.

VIII. Se fu nunzio infausto di morte al nipote annunziando che non sarebbe asceso al grado Sacerdotale, egli fu nunzio giocondo in varie contingenze al signore D. Gabriele Buonocore ora Reverendissimo Canonico della Chiesa Cattedrale di Napoli, e Prefetto degli Ospedali. Nel tempo della occupazione militare, era disposizione di quel Governo, ad onta de'dritti della Chiesa, che solo dodici chierici ogni anno potessero ascendere all'Ordine sacro del Suddiaconato. Per tale ragione intimavasi dal Superiore Ecclesiastico un concorso, al quale ammettevansi tutti coloro, che avessero i necessarii canonici requisiti: ma fatto il concorso, erano ordinati Suddiaconi solo que'dodici, che riuscivano i migliori trai concorrenti. La prima profezia, che sperimentò il Buonocore, fu appunto nel trovarsi tra' concorrenti al Suddiaconato. Avendo egli in grande stima il Servo di Dio si raccomandò alle preghiere di lui in questa occasione: ma non ebbe appena parlato, che con somma sua consolazione sentì asseverantemente rispondersi: «Non dubitare, che tutto è fatto, tu sarai uno dei dodici approvati»; e così fu veramente, essendosi il Buonocore allora ordinato Suddiacono.

IX. Una seconda profezia fece allo stesso Buonocore, cioè che non avesse dubitato, poichè di certo sarebbe promosso al Sacerdozio un anno prima di compire l' età voluta dai sacri Canoni : nella quale predizione molti futuri sono preveduti, che avrebbe avuto vita e sanità, che sarebbe asceso al Sacerdozio, e che avrebbe ottenuto la dispensa dalle leggi della Chiesa, e proprio la dispensa di un anno. Egli tale annunzio spesso ripeteva, e specialmente asserivalo con fermezza , quando il Buonocore chiamava a rassegna le gravissime difficoltà , che all'avverarsi della profezia si opponevano, e rendevano quasi impossibile la cosa , e per l' epoca che correva tristis-

sima circa gli affari della Chiesa, e per la lontananza dell'Eminentissimo Arcivescovo di Napoli dalla sua sede. E pure al riflesso di tante difficoltà, rispondeva egli sempre: « Non dubitare, che tutto è fatto »; anzi diceva scherzando: « Preparami i complimenti, che tutto è fatto: che mi darai? che mi darai?» L'evento comprovò lo spirito che lo aveva mosso a parlare. Difatti superati tutti gli ostacoli il Buonocore visse, fu Sacerdote, e veramente ascese al Sacerdozio un anno prima di compire la età richiesta dai canoni.

X. Una terza predizione gli fece, annunziando in generale, che il Signore Iddio gli aveva preparato qualche dignità nella Chiesa; e così dopo varii anni dalla sua morte si è verificato, essendo stato il Buonocore promosso al Canonicato nella Chiesa Metropolitana di Napoli.

XI. E già allo stesso aveva fatta più volte una quarta predizione riguardo agli affari generali della Chiesa. Perciocchè ne' torbidi della occupazione militare, qualora veniva interrogato del tempo, in cui Dio avrebbe usato le sue misericordie, in cui il Santo Padre detenuto in Francia sarebbe ritornato alla sua Sede di Roma, e si sarebbe resa la tranquillità alla Santa Sede, ed ai Regni di Europa, egli rispose sempre asseverantemente: « Fede, e preghiere, che tutto è fatto; tutto è accomodato. » E veramente Iddio tutto mise in calma dopo breve spazio di tempo.

XII. Sorprendente, e meravigliosa fu la profezia fatta ad un suo compagno Antonio Zoccolella da Procida, uomo dedito alle opere di carità, e consacratosi interamente e gratuitamente a servire notte, e giorno gl'infermi dell'ospedale, e che ultimamente verso i principii dell'anno 1836 passò di vita. Il Servo

di Dio previde, ed annunziò la futura mutazione della volontà di costui, e la perseveranza in questa nuova volontà. Udiamone il racconto da lui stesso, che così si esprime: « Una sola profezia conosco fatta a me proprio dal Servo di Dio. Assai volte parlando tra noi delle opere di carità verso i carcerati o Ecclesiastici, o secolari, egli accostandosi la mia fronte alla sua, e stropicciando la sua fronte sulla mia, mi diceva rapito dalla sua profondissima umiltà: « Tu mi hai da comunicare la tua sapienza per le opere di carità, chè io non so far niente: » poi scorto da lume divino aggiungeva: « e verrà un tempo, che tu farai l' opera delle carceri assai, perchè hai da fare grandi opere ». Io allora rifuggiva da questa opera, e non era affatto nella disposizione di dedicarmivi. Intanto dopo la morte del Servo di Dio si spense in me lo abbominio, che io aveva per le carceri. Mi dedicai a questa Opera, ed il Signore a compimento della profezia del suo fedele servo mi ha dato forza, mezzi, e braccia da proseguire, ampliare, migliorare quella opera che il Servo di Dio faceva senza aiuto di altri: e mentre avrò vita non la lascerò con l' aiuto di Dio ».

XIII. Due predizioni fece pure il nostro Venerabile a D. Filippo Garzia negoziante napolitano, circa sette anni prima della preziosa sua morte. Avendo il Garzia fatta una rimessa di danaio in Boemia per avere delle merci, poco dopo gli fu dato avviso essere il suo corrispondente fallito, onde egli restonne sommamente affannato. Vedendolo il Servo di Dio nello stato di grande afflizione, e risaputone il motivo, incontanente disse con franchezza ed asseveranza: «Per tutta questa giornata riceverete la, così detta, fattura ». Ed in verità nello stesso giorno si ricevette la fattura, ossia il foglio di spedizione delle merci

pagate: onde il Garzia rimase esente da ogni perdita nel fallimento.

XIV. Un'altra predizione fece il Servo di Dio, impetrando insieme un segnalato favore al figlio del medesimo negoziante Garzia. Questo fanciullino di tenera età soffrendo al piede il male tremendo detto spinaventosa, in modo che aveva piegato il ginocchio senza poterlo raddrizzare, fu dalla madre raccomandato a Giovan Battista, affinchè facesse preghiere. La madre afflittissima implorava di non perdere il figlio, come purtroppo annunziava la gravissima infermità di lui: tanto più, che per sentimento de' medici, tra' quali il rinomato D. Angelo Alionessa, poco eravi da sperare, atteso lo stato di debolezza a cui si era ridotto. Intanto Giovan Battista francamente assicurò non solo che il fanciullino resterebbe in vita, ma che per molti anni vivrebbe. La predizione fu da lui fatta sette anni incirca prima della sua morte: e 'l fanciullo non solo campò per allora, ma egli visse molti anni, ed era tuttora vivente, quando fu fatta dal padre la deposizione di questo avvenimento per la causa del Servo di Dio.

XV. Era in generale tanto noto questo spirito di conoscenza superiore, e di lume soprannaturale che alcuni mercatanti suoi benefattori, in tempo della rivoluzione francese, trovandosi chiuso il commercio, allorchè spedir doveano merci per mare ne dimandavano al Servo di Dio. Ed egli chiedeva loro alcuni giorni, passati i quali li assicurava del felice esito futuro, e che a suo tempo verificavasi col fatto. E quando i mercatanti ne ricevevano poi la consolante novella dai loro corrispondenti, gli prodigavano maggiori limosine pe' poveri, onde Giovanni Battista ne gongolava di vivissima gioia.

XVI. Finalmente, per non ripetere il già detto,

ricordiamo solamente le profezie del Servo di Dio circa la sua morte. La mattina dello stesso giorno, in cui si mise a letto per non alzarsi mai più, quando dopo avere assistito alla monacazione di suor Caterina Montella nel Conservatorio di S.Monica, licenziandosi disse pubblicamente: « Ho avuto la consolazione di vederla monaca, mi basta, ora non ci vedremo più, ma ci vedremo in Paradiso » Passa in questo stesso giorno pel magazzino di D. Giuseppe Campora tintore in lana, e conferma la predizione, ovvero fa la seconda profezia dicendo con insolita allegrezza: « Il Padre Bianchi mi ha fatta la grazia »; e dimandato di quale grazia parlasse, soggiunse: « Debbo partire per la eternità, debbo partire per la eternità ». Da quel giorno si ritira, si mette a letto, e non esce mai più nè di casa, nè di letto, sino alla preziosa sua morte. Profetizzava quando spinto dai suoi amici Prelati, Sacerdoti, e secolari a volere sentir medici, e prendere altre medicine, il Servo di Dio umilmente rispondeva: « Voi così volete, e così si faccia, ma io me ne debbo andare ». Profetizzò quando sin dal principio della sua infermità avendo detto, che il Padre Bianchi sarebbe venuto a visitarlo dal Paradiso negli ultimi giorni di sua vita, poi dichiarò averne avuta la visita, dando così a conoscere, che egli trovavasi all' ultimo della vita, come fu veramente. In fine compì le sue profezie quando incitato dall'ubbidienza de' Sacerdoti ad avvertirli con precisione del punto di sua morte, il giorno antecedente rivelò ad essi manifestamente, che nell' indomani sarebbe passato alla eternità, come di fatti avvenne.

XVII. Se la profezia è segno manifestamente divino, perchè Dio solo conosce il futuro contingente, lo è del pari il miracolo. Dio solo autore della natura può operare senza l' intervento delle cause natu-

rali, e produrre un effetto o superiore, o contrario a quello, che produrrebbe la natura se agisse. Iddio si degna di accreditare la santità, e la parola de'suoi servi operando per loro mezzo le sue meraviglie. Riguardo al nostro Venerabile, Iddio benedetto concorse con miracoli consoni al tenore della sua vita tutta diretta alla beneficenza, consoni a' desiderii del suo cuore, che anelava sempre ad aver più per più dare: quasi tutti i miracoli fatti in vita dal Servo di Dio, quelli almeno finora conosciuti, consistono in essersi moltiplicati tra le sue mani i comestibili in attò di dispensarli a' necessitosi nel fervore acceso d vivissima carità.

Un giorno avendo il Servo di Dio incontrato un suo conoscente di cognome Capano, ed essendosi con lui accompagnato, prima lo menò seco girando quasi tutto il Quartiere di Porta Capuana in cerca di certa donna infelice, e miserabilissima, la quale finalmente fu trovata giacente in una stalla. Egli non solo le somministrò opportune limosine, ma ancora le disegnò il luogo, dove veder si doveano il dì seguente per compartirle altri necessarii sussidii. Indi s' incamminarono verso l' Ospedale degli Incurabili, ed entrativi, Gio: Battista cavò dalle sue saccocce alcuni pezzi di confetture, e dividendoli tra sè, ed il Capano gl' ingiunse distribuirne quattro pezzi per ognuno degl' infermi ne'saloni dei tisici, e dei moribondi, i quali ascendevano al numero di sessanta incirca. Terminati i suoi pezzi il Capano gliene chiese altri, e così fece replicatamente, e vide con grande sua meraviglia, che quantunque le saccocce del Servo di Dio non fossero state capienti di tanta roba, pure egli mettendovi continuamente le mani, e dicendo: « Lascia fare a Dio » cavò sempre confetture, finchè non ne ebbero tutti gli infermi.

XVIII. Un altro fatto di simil genere avvenne pu-

re sull'Ospedale, essendo il Servo di Dio in compagnia di D. Raffaele Tancredi, mercante di salami e suo confidente, e confratello della Pia Opera, sommamente da lui rispettato: sentiamolo dalla bocca del medesimo Tancredi. « Era il tempo, in cui abbondano le ciliege, quando Giovan Battista ne comprò circa venti rotoli, ed insieme con me portossi a dispensarle alle donne inferme nello spedale degl' Incurabili. Erano desse da settanta e più: e 'l Servo di Dio cominciò a dispensarne tanta quantità per ciascuna, che io avvezzo alla misura del peso, a cagione del mio negoziato, mi accorsi le ciliege così distribuite non essere bastevoli neppure alla metà delle inferme. Me ne stava osservando come egli si regolerebbe allorchè cominciassero a mancare. Ma che! Io restai fuori di me, quando vidi che dopo averne dispensate nella medesima dose a tutte, tante altre ve ne rimasero, che il Servo di Dio esultando per la gioia, e dicendo « Ve' Dio che sa fare, ve' Dio che sa fare » cominciò a dispensarne di nuovo; onde parecchie delle inferme n' ebbero un' altra buona quantità. In tal caso avvezzo io a' pesi, ed alle misure, certissimamente vidi le ciliege moltiplicarsi straordinariamente, concorrendo il Signore allo spirito di carità del suo Servo, il quale ne gioiva in cuore, e ne rendeva a Dio la gloria ed i più vivi ringraziamenti ».

XIX. Un avvenimento simile si avverò nell' abolito spedale dell' Annunziata. Più fiate aveva egli dimandato al suo conoscente, e benefattore Michele Sansone, venditore di ciambelle e dolciumi, un vaso di sorbetto per gl'infermi del suddetto Ospedale, a cui l' amico promise volerlo dare, ma poi sempre andava scusandosi di adempir la promessa. Ultimamente il Servo di Dio, gliene fece di nuovo la inchiesta, ed avutone un novello rifiuto, gli predisse che Iddio in quella matti-

na lo avrebbe costretto a darlo assolutamente. In fatti surse poco dopo sì grande tempesta, che niuno ebbe desiderio di limonee, e 'l Sansone non avendo venduto la preparata sua merce pensò di darla effettivamente in carità agl' infermi. Eccoti pertanto prestamente il Servo di Dio, che chiede all'amico l'adempimento della promessa, a cui l'altro aderiva. Non avendo egli ancora rinunziato l' Offizio, si stabilì, che al chiudersi del Tribunale sarebbesi dato compimento alla cosa. Alla ora prefissa, il Servo di Dio unito al Sansone fanno trasportare da due facchini prestatisi per carità un mezzo vaso, e forse meno, di limonea. Giunti sull'Ospedale, il Sansone uomo del mestiere, ed avvezzo a calcolare in cotali faccende, avvertì Giovan Battista non essere la roba sufficiente che solo per la metà degl'infermi, ed ebbe in risposta, che la provvidenza di Dio ci avrebbe pensato. Cominciò adunque il Servo di Dio a distribuir agl' infermi la limonea, e 'l Sansone giudicava, che soltanto una cinquantina di essi ne avrebbero ricevuto. Ma fu ben altro! Per quanto se ne distribuisse, sempre ne rimaneva. Ne furono perciò sodisfatti tutti gli infermi, che sorpassavano il numero di cento, e ne rimase ancora: andarono a distribuirne a tutte le monache inferme dell' Annunziata, e ne avanzò tuttavia; sicchè fu dato il resto a quattro, o cinque altre monache non inferme. « Questo, soggiunge il Sansone, fu per me un vero miracolo operato dal Signore per concorrere alla carità del suo Servo, e tale fu stimato benanche da quanti si trovarono presenti all' accaduto ».

XX. Aveva mostrato Iddio benedetto le sue meraviglie sull' Ospedale, che era il teatro della carità di Giovanni Battista; ma ve n' era pure un altro, ove egli dava lo spettacolo delle sue virtù, e dell' amore, che gli ardeva il cuore, dir voglio, le prigioni da lui frequentate con tanto sollievo de' poveri detenuti; ed

ivi ancora volle Iddio per mezzo del suo Servo fedele operare portenti. Un giorno Giovan Battista insieme col suo amico e compagno Raffaele Esposito recò alle carceri della Vicaria alimento preparato con raccolte limosine. Era egli usato di somministrare prima il cibo a' Sacerdoti detenuti, dipoi a' rinchiusi ne' criminali, e 'l resto distribuire ad alcuni carcerati rattenuti in luogo detto il Mandrullo, e distinti col nome di disperati, perchè sono dell' infima plebe, i più poveri ed infelici. In questo giorno adunque dispensata a' Sacerdoti e ne' Criminali, buona quantità di pasta in brodo di lesso, erane soverchiata tanta da poterne satollare scarsamente appena dieci carcerati del Mandrullo. E dieci appunto Giovan Battista ne fece chiamare ed animava il compagno a dare in abbondanza a ciascuno, a' quali, mentre mangiavano, somministrava egli pabolo spirituale dicendo: « mangiate, non vi appiccicate ». Saziati costoro, roba rimaneva ancora: e faceva egli chiamarne altri a dieci a dieci più volte consecutivamente. A dir breve, mentre la quantità di pasta sarebbe stata sufficiente per soli dieci, ne furono saziati cinquanta, concorrendo Iddio a' desiderii del suo Servo, che beneficar voleva que' fratelli infelici.

XXI. Un altro giorno, anche nelle Carceri distribuendosi alimento a' detenuti, ed avvedendosi il compagno del Servo di Dio, che sarebbe mancato per gli altri, ne lo rese avvertito, ed egli subito rispose: « Dà a mangiare a' fratelli nostri a nome di Dio », e così andò ripetendo più volte, intantochè il compagno seguitava a ministrare. Meraviglioso portento! La pasta non più mancò: e mentre appena bastar poteva ad altri cinque o sei carcerati, pigliandone il detto compagno e distribuendone largamente, fu sufficiente a saziarne quindici; e rimaneva ancora

per altre cinque porzioni: ma perchè tutti erano satolli, si diede questo residuo al chiamatore delle Carceri, restando compresi del più alto stupore il compagno ed i facchini, che avevano trasportata la roba, e veduto coi proprii occhi l' ammirabile avvenimento.

XXII. Si racconta pure che il Servo di Dio avesse un giorno con soli quattro rotoli di simile pasta nutriti a sazietà quaranta de' prigioni detti disperati, esortando i compagni a distribuire copiosamente, mentre andava ripetendo: « Dio la fa crescere, Dio la fa crescere » ed altre simili espressioni. Ed agli astanti, che vedevano il portento, e ne facevano le maraviglie, soggiunse: « Avete veduto il Signore che sa fare? »

XXIII. Varie guarigioni d' infermi si dicono ottenute per suo mezzo, ma non si conoscono i particolari, se non solamente di questa. Un Pasquale Palumbo aveva la moglie moribonda, e 'l Servo di Dio andò a visitarla. Egli recò all' inferma una effigie della Beata Maria Francesca delle cinque piaghe di Gesù, ch' era allora Venerabile, e la esortò a confidare ne' meriti, e nella intercessione della Serva di Dio, ed alla fine, o profeta che fosse, o taumaturgo, le soggiunse: « Stai bona, stai bona ». Pertanto colei, che nel giorno precedente era moribonda, il dimani si trovò quasi perfettamente ristabilita in sanità. Oh le maraviglie di Dio! Son questi i segni dell' Apostolato di Giovan Battista; la predicazione è la sua vita. Se vuoi, o lettore, compiacere il cuore di Dio, se vuoi onorare la predicazione del suo Servo, cerca conformar la tua vita alla sua; proccura imitarne gli esempii, ed aspetta sicuro ad essergli compagno un giorno nel Cielo. *Quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos, et misericordia, et super Israel Dei.*

## CAPITOLO IV.

### Della fama di santità, che ebbe in vita il Venerabile Servo di Dio.

I. Sebbene Gesù Cristo nostro amabilissimo Redentore abbia insegnato nell' Evangelo a' suoi seguaci di fuggire la gloria vana, e la lode degli uomini nell'operare il bene, per riceverne la mercede da Dio solo; tuttavia nello stesso Vangelo egli dice: « Voi siete la luce del mondo... Scintilli la vostra luce agli occhi degli uomini, in modo che veggano le vostre opere buone, e dieno gloria al Padre vostro celeste ». Paiono questi due sentimenti opposti, ma per verità non lo sono, e non potevano essere. Scioglie la difficoltà il gran Pontefice e Dottor San Gregorio a questo modo. La intenzione di colui, che opera il bene esser deve tutta pura e retta, cioè solamente di compiacere Dio, senza desiderarne pubblicità, e lode: ma intanto l' opera buona, che è esterna, e che perciò si vede dagli uomini, dà loro il buono esempio, il buon odore di Gesù Cristo, e li spinge alla virtù, ed alla glorificazione di Dio. Per tali ragioni ancorchè i Santi cercassero solo Dio, ancorchè desiderassero di nascondersi agli occhi degli uomini, nondimeno la loro vita esemplare, le opere ammirabili, le loro virtù cospicue mentre hanno glorificato Iddio benedetto, hanno pur loro procacciata quella stima, che essi abborrivano, quella fama di santità, che essi fuggivano a tutto potere. Iddio stesso è concorso a conciliar loro stima, e rispetto, perchè essi erano umili, e Dio esalta gli umili; perchè erano retti di cuore cercando Dio solo, ed oh quanto è

buono Iddio d' Israello con que' che sono retti di cuore!

II. Il Venerabile Giovanni Battista Iossa fu umile sino a confessarsi il peccatore maggiore del mondo, sino a dire: «pregate Dio, che mi converta; se non mi converto son guai.» Giovanni Battista Iossa cercò sempre di nascondersi agli occhi degli uomini, sino a voler persuadere i poverelli, a'quali aveva erogato in venti anni centomila ducati di limosine, che niun ringraziamento a lui doveasi, dicendo: « questa è roba vostra, non si dà niente del mio », Giovan Battista fu da Dio esaltato, sino ad avere fama di santo, e di gran santo. La opinione comune, che dominava presso persone di ogni ceto nella Città di Napoli, e specialmente presso Ecclesiastici secolari e regolari, e presso molti nobili, fu sempre che Giovanni era un uomo di Dio, pieno di cristiane virtù, arricchito di molti doni da Dio, e padre tenero dei poverelli.

III. E per discendere a particolari testimonianze è da rammentarsi in primo luogo la stima, che ne aveva il Venerabile Padre Francesco Saverio Bianchi, uomo conosciuto per gran Servo di Dio, e che era stato Confessore e Direttore di lui. Questo Venerabile Padre adunque oltre che lo amava teneramente, usava, parlandone, le più enfatiche espressioni. Diceva egli: « Giovanni Iossa è un gran Servo di Dio: alla sua morte sentirete grandi cose ». Altre volte assicurava «Giovanni è un gran santo da venerarsi sugli altari: dopo la sua morte si sentiranno grandi cose ». Istruito intimamente delle opere ammirabili di beneficenza, che Giovanni Battista esercitava a pro di tutti gl' infelici, e specialmente verso gl' infermi, soleva dire:« Giovanni Iossa è il secondo S. Giovanni di Dio ».

Non minore fu il concetto, che di lui tenne il Padre Fedele Amalfi Agostiniano, morto in odore di santi-

tà. Usava egli inculcare alle Religiose di Santa Monica, che conoscevano e trattavano il Servo di Dio: «Fate conto di quel, che vi dice Fratel Giovanni, perchè il Servo di Dio Padre Francesco Saverio Bianchi mi diceva sempre, che Fratel Giovanni è un gran Santo ». Questo buon Padre Amalfi n' era egli stesso tenerissimo amico e confidente, lo frequentò assai, non mai abbandonandolo nella ultima infermità, e gli assistette sino all' estremo respiro, trovandosi presente alla preziosa sua morte.

Grande stima fece pure di lui l'altro servo di Dio il Duca di S. Niccola morto qui in Napoli in concetto di santo; come ancora la serva di Dio Suor Maria Monica Crocifissa Crosta anche ella morta in Napoli in odore di grande bontà di vita; e l'altra serva di Dio Suor Maria Giuseppa Crosta, che ebbe fama di santa, ed a cui la madre sua già benefattrice di Giovan Battista aveva detto morendo: « Se hai qualche giorno un solo tozzo di pane per sostenere la vita, dividilo con Giovanni Iossa, perchè Giovanni è un gran Servo di Dio ».

In conto di santo il nostro Venerabile fu riguardato dall'altro servo di Dio Domenico Coppola Secolare anche egli ed uomo di santa vita, e fondatore di un Ritiro di Orfanelle, sotto il titolo della Sacra Famiglia: costui tra le altre cose ponderando la vita mortificata del Venerabile Iossa narrava, che prima di essere accolto in casa dal Parroco Accietto, teneva in affitto per abitazione un misero casolare a pian terreno.

Il Padre Alfonso Capano de' Filippini, che fondò il Ritiro delle povere vergini orfane sulla strada Infrascata, ebbe così alta opinione della santità e carità di Giovanni Battista, che gli affidò il pensiero del sostentamento delle Orfanelle; e gli diede l' incarico di accompagnarle e guidarle, quando secondo l' uso di allora uscivano unite a questuare per la Ca-

pitale: e più volte fu sentito dire: « Fratello Giovanni ha da giudicare me nel giorno del giudizio ».

IV. Ne fecero la medesima stima personaggi costituiti nelle grandi dignità della Chiesa, Cardinali, e Prelati. L'Eminentissimo Porporato Innico Caracciolo di Martina venuto in Napoli, appena ebbe nuova delle virtù del Servo di Dio, lo volle vedere, e ne formò tal concetto, che desiderava tenerlo frequentemente seco a pranzo: dispensava grosse limosine per mano sua, e gli permetteva di raccogliere i residui della mensa, ed intascarli per alimentarne i suoi cari poverelli. E su questo proposito della frequenza alla tavola di un Porporato alcune Religiose sue conoscenti, come accusandolo di vana gloria, scherzavano dicendo: « Che bella cosa! Voi alla tavola di un Cardinale»; ed egli senza smuoversi dal suo solito annientamento rispondeva: « ossia alla sala del Cardinale: è la sua umiltà, che mi fa entrar dentro anche quando mangia ».

Quale opinione godesse il Servo di Dio presso il Signor D. Giuseppe Cosenza, allora semplice Sacerdote, ed ora Principe Eminentissimo della Santa Romana Chiesa, ed Arcivescovo di Capua, apparisce chiaramente dal processo, in cui il detto Cardinale così si esprime: « Sono intimamente convinto di essere egli giunto con la grazia del Signore a possedere le virtù cristiane in grado eroico. » Ed altrove: « Debbo ingenuamente asserire essere stato uomo veramente santo, e di aver posseduto le virtù in grado eroico, e di essersi tutto consagrato alle opere di carità fino all'ultimo respiro di sua vita. » Ed aggiunge ancora: « Le qualità personali, che resero il Servo di Dio in tutte le virtù cristiane commendevole, mi spingono con tutto l'affetto e con una particolare divozione a promuovere, e desiderare la beatificazione, e canonizzazione di lui, affin-

chè sia glorificato Iddio in questo suo Servo per somma edificazione dei fedeli, onde tutti prendessero esempio d' imitazione della vita di lui veramente santa. » Nè solo questo Porporato ebbe verso Giovan Battista tali sentimenti nello spirito : ma egli li dimostrò in modo molto edificante, nutrendo per lui un costante e vivissimo affetto , visitandolo giornalmente in tutti i mesi della lunga e penosa infermità di lui , ed assistendolo e prestandogli ogni soccorso sì spirituale , che temporale con una carità e tenerezza veramente materna. Quale opinione godesse nel pubblico il Servo di Dio si manifestò appunto in questa ultima sua infermità, durante la quale vedevasi con meraviglia la misera casetta frequentata da Vescovi , e da Prelati. Un uomo di niun riguardo secondo le vedute del mondo, secolare , e poverello riceveva visite dal Vescovo di Nola, dal Vescovo di Castellammare , da Monsignor Giunta Vescovo e Confessore del Monarca Francesco I., da Monsignor Fra Giuseppe Pezzella degli Agostiniani.

V. Il Clero secolare e regolare lo amò sempre , e lo riverì come un Santo. Tutti i Padri dell' Oratorio di S Filippo Neri lo distinguevano di somma stima, ed affetto ; gli affidavano la distribuzione delle loro beneficenze, e gli contribuivano limosine per dispensarle a' poveri. I Sacerdoti del Clero di Napoli ne furono ammiratori della virtù, e si facevano onore della sua conoscenza , ed amicizia ; sicchè nell' ultima infermità, come dicemmo , era egli sempre circondato da Sacerdoti in tutte le ore del giorno. Così pure somma fu la stima in che lo tenne il Padre Maestro Santagata dei Conventuali, il Padre Vincenzo Pezzella Domenicano, e moltissimi altri insigni personaggi. I Padri poi Agostiniani Calzi lo amarono sommamente , lo rispettarono , e 'l frequentarono in vita ,

gli assistettero in morte, e pur narrammo che gli fecero per loro divozione le esequie, il funerale, e 'l vollero sepellito nella Chiesa di S. Agostino Maggiore alla Zecca.

VI. Pertanto chiunque avvicinava il Servo di Dio, non poteva fare a meno di restarne preso dallo spettacolo delle virtù e specialmente del fervore acceso della sua carità. Perciò tutti i fratelli della Pia Opera in sollievo degli infermi nell'Ospedale lo tenevano proprio in concetto di Santo. E pure tra questi pii fratelli erano uomini di specchiata nobiltà, uomini di grandi cognizioni, o che occupavano cariche di molta distinzione nella società, come il Conte di Policastro, D. Giuseppe Scorza Professore di Matematiche nella Regia Università di Napoli, D. Felice Guida Capo di Ripartimento nel Ministero, D. Niccola de Tommaso Colonnello, ed altre persone di somma considerazione. Tra questi fratelli medesimi erano uomini di una santità non ordinaria, e consumati nelle opere di misericordia; ed essi assicuravano di tenere Giovanni Iossa come modello, e specchio delle opere dello spedale, e di rimanere sbalorditi per la sua cocentissima carità.

VII. In fine la opinione della santità del Servo di Dio fu così comune, ed universale nel popolo, che ben si vide dopo la morte di lui; mentre si scatenò da tutti i Quartieri di Napoli una calca immensa, che riempiva la casa ove era egli esposto, che occupava le vie per le quali il cadavere fu trasportato in Chiesa, e che concorse nella Chiesa medesima: e già dicemmo, che dovettero apporsi dalla pubblica autorità le guardie per l'affollamento di tanta moltitudine. Ecco come i Servi di Dio celano agli occhi degli uomini la loro santità, e Dio li manifesta: essi si nascondono, e Dio li pubblica, e li glorifica qua'

dilettissimi amici. I Santi celano però la sublimità delle loro virtù per fuggire la gloria vana del mondo: ma non hanno mai preteso di non comparire cristiani. Tempi sono ora lagrimevoli pur troppo, in cui i cristiani hanno rossore di comparir tali. Si arrossisce di essere osservatore della legge, modesto negli sguardi, circospetto nelle parole, divoto in Chiesa. Si arrossisce sino a segnarsi della Croce, cioè col segno santissimo di nostra fede. Dunque è vergogna mostrarsi cristiano? è vergogna il rispetto, e 'l soggettamento a Dio? Non è questo imitare i Santi, ma è incorrere nella spaventevole minaccia di Gesù Cristo. Egli lo ha detto: « Colui, che mi confesserà dinanzi agli uomini, io lo confesserò dinanzi al Padre mio celeste: ma se alcuno avrà arrossito di me, e delle mie parole, il Figliuol dell' uomo arrossirà di lui, quando verrà nella Maestà sua e del Padre e degli Angeli Santi.»

## CAPITOLO V.

### Dei mirabili successi avvenuti dopo la morte del Servo di Dio.

I. L' Onnipotente e misericordioso Iddio ha stabilito ne' suoi Santi l' esempio, e l'aiuto per noi. Sono essi nostro esempio, perciocchè nella vita mortale posti tra i flutti tempestosi di tentazioni, tribolazioni ed allettamenti, in cui noi ci troviamo ancora, dimostrano la via tenuta, che li ha menati alla celeste patria del Paradiso. Sono nostro aiuto, poichè se in vita amarono i loro fratelli, nel Cielo perfezionatasi la carità, oh quanto più ci amano e s' impegnano presso la Maestà di Dio a nostro vantaggio. Iddio pertanto dopo la morte de' Servi suoi si com-

piace di far grazie, e miracoli mediante il loro patrocinio appunto per doppia ragione. Prima per manifestarci che essi hanno conseguita la beatitudine de Regno eterno; onde chiunque anela al Paradiso sia imitatore della vita, e delle virtù dei Santi. Secondo per farci noto, che essi pregano ed ottengono favori per noi; affinchè chiunque desidera grazie ne ricorra alla loro mediazione presso l'Altissimo, e così abbiasi divozione, e fiducia ne' Santi di Dio. Dopo la morte del nostro Venerabile, Iddio si è degnato benanche di glorificare questo suo Servo, concedendo grazie segnalate alla intercessione di lui. Procediamone al racconto onde impegnare i fedeli alla divozione verso il Servo di Dio, e più alla imitazione degli esempii di virtù già raccontati sin' ora nella istoria della vita.

II. Il signor Antonio Zoccolella di Procida, compagno carissimo di Giovan Battista, ed uomo di grande virtù egli stesso, sicchè erasi interamente e gratuitamente dedicato al servizio degl' infermi nello spedale degl' Incurabili, passato di vita da pochi anni, ce ne racconta un' apparizione a lui avvenuta; ed io mi servo delle sue parole: « Nell' anno 1837, epoca in cui questa capitale fu visitata da Dio per la seconda volta col morbo *Colera*, ancora io fui visitato dal Signore con questa malattia, e giunsi a tale stato che fui spedito da'medici, e ricevetti gli ultimi Sacramenti. Uscito dal pericolo del Colera, per sola misericordia di Dio, mi assalirono cinque cangrene in varie parti del corpo, sicchè ritornai a più grave pericolo di morte. Un giorno vedendomi già finito invocai con fede il Servo di Dio, e gli dissi: « Fratel Giovanni, vedi come son ridotto: e perchè non mi aiuti? » Dette queste parole me lo vidi visibilmente, sensibilissimamente nella mia stanza, a

lato del mio letto, vestito nella sua solita maniera, come andava quando era vivente, e nel suo solito sembiante assorto, e riconcentrato in Dio, ma assai più bello, ed allegro di volto, e nell' apparirmi mi disse: « maledetto peccato! La pazienza, fratel mio, la pazienza. » Io gli risposi: ti ringrazio, che mi hai esortato alla pazienza, ma questa via la so: ed egli aggiunse: « Ebbene quando hai questa, essa ti basta »; e ciò detto disparve. Io era in perfetti sensi, parlava, discorreva, vedeva bene, ed era in perfetta veglia, quantunque fosse stato verso l' ora della mezza notte.» Di poi aggiunge: « Sono nemico d' illusioni, e visioni fantastiche, ma in questa apparizione del Servo di Dio, io sarei un bugiardo, e tradirei la mia coscienza, se dicessi che essa fu illusione dei miei sensi. Non ho mai sofferto, per grazia del Signore, malinconia, o altre infermità di cervello, che mi avessero prodotta allucinazione.» Finalmente conchiude. « Io aveva desiderio di vederlo, se a Dio fosse piaciuto, non per curiosità, ma per sola mia consolazione, e sollievo del mio spirito. La sua apparizione non mi atterrì; anzi mi recò somma consolazione nell' anima, e conforto nelle mie pene, ed insieme grande stupore, e sentimenti di riconoscenza verso la bontà di Dio, e la carità del suo Servo.» Pare che in questo fatto Iddio benedetto voleva il sacrifizio delle pene dallo Zoccolella, onde non lo libera, ma intanto gli concede il favore dell' apparizione del Servo di Dio, forse anche a sua intercessione; e così con l' apparizione, e con la esortazione alla pazienza dispone un aiuto efficace a sopportare le sue pene allegramente secondo i voleri di Dio.

III. Pare che sia apparso il Servo di Dio al proprio fratello D. Gaetano Iossa a porgergli soccorso. Andossene costui a bagnarsi in mare in compagnia di

un Giovanni Squigliante; intanto ingrossatosi il mare, fu nell'arrivo della prima onda ricoperto dalle acque: grida spaventato al compagno, che non ode, ed un secondo cavallone più forte gli tronca la voce nelle fauci; onde il misero vedendosi in quel tremendo pericolo esclama col cuore al Servo di Dio: « Fratello Giovanni aiutami, chè son morto. » Compisco il racconto colle parole di lui: « Non passò un minuto, ed ecco comparire un uomo, che dicendomi « non aver paura, non aver paura » mi sbalzò più in là dove l'acqua era minore nella quantità, ma nemmeno mi pose totalmente fuori pericolo. Ivi accorsero tre persone, non ostante che essendo giorno di festa non vi era gente di passaggio, nè marinai che fossero occupati alla fatica; e queste tre persone mi tirarono a terra, e così mi salvarono. Queste tre persone non le credo apparse miracolosamente, ma sopravvenute in mio aiuto, per intercessione del Servo di Dio, mio fratello; ma il primo che comparve appena dopo la mia invocazione, ho creduto sempre che fosse stato mio fratello miracolosamente apparso.»

IV. Un'altra apparizione non fu di semplice conforto, ma unita con una profezia. Due anni circa dopo la morte di Giovan Battista, D. Antonio Cinque Napolitano possidente, che in vita eragli stato amico e compagno in opere di misericordia, verso la fine del mese di Ottobre trovandosi in grandi bisogni di famiglia, ricordandosi della tenera amicizia passata tra lui e 'l Servo di Dio, e memore della sua carità, gli si raccomandò caldamente, pregandolo di aiutarlo nelle necessità, che lo premevano. La notte seguente gli apparve in sogno e raccomandandosi egli di nuovo ottenne in risposta: « D. Antonio, a Novembre, a Novembre. » Non capì per allora a che

volessero alludere quelle parole; quando ne' primi giorni di Novembre ricevette frettolosa chiamata da parte del fratello di lui Sacerdote D. Giuseppe Cinque, che si era ammalato. Il male si presentò sin dal principio gravissimo, l'infermo si ridusse agli estremi e fu munito degli ultimi Sacramenti. Faceva D. Antonio fervorose preghiere pel fratello, venuto già a tale stato, che il Parroco Finamore quivi presente ebbe a dirgli: « Non mettete speranza su vostro fratello, che sta notte se ne anderà. » Non morì pertanto, anzi nel corso della notte andò migliorando, e dopo alcuni giorni guarì perfettamente. Allora fu, che il ristabilito Sacerdote volle assolutamente seco in casa D. Antonio per esserne custodito, e governato: il quale per tal successo non ebbe più bisogno di pensare al sostentamento della propria famiglia, vivendo tutti a spese del fratello Sacerdote, e così vide verificarsi la profezia avuta in visione dal Servo di Dio « a novembre, a novembre. » Ringraziò il Signore del suo stabilimento, e del modo come avevalo consolato nelle sue strettezze; nè mai per l'avvenire sentì le angustie della necessità; percioccbè, sebbene il fratello Sacerdote sia a lui premorto, egli seguitò a vivere della roba lasciatagli dal defunto.

V. Un' apparizione, anzi molte apparizioni insieme col risanamento di gravissima infermità avvennero al Signor Filippo Garzia negoziante, verso cui in vita il nostro Venerabile aveva avuta molta conoscenza, ed amicizia. Nel 1829, ossia nell' anno seguente a quello della morte di Giovan Battista il mentovato Garzia ammalossi di emottisi con febbre continua di consunzione, e fu la infermità da' Professori giudicata incurabile. Intanto così l'infermo, come tutta la famiglia di lui pregavano il Servo di Dio onde dal

Signore ne impetrasse la guarigione. A queste preghiere continue corrispose una frequente visione: perciocchè durante la malattia, più volte egli si mostrò in sogno all' infermo in sembiante mesto, ed afflitto, senza profferir parola. Dopo un venti giorni cominciò a presentarsi notabile miglioramento; e'l Servo di Dio di nuovo comparve in atto di pregare prostrato ad un inginocchiatoio, sul quale erano candele accese; cui l'infermo, siccome aveva fatto le altre volte, si raccomandò con fervore. Finalmente, progredito assai il risanamento, apparve per ultimo con volto allegro e ridente, e disse queste parole: «Mamma ti ha fatta la grazia»: smorzò le candele, ed aggiunse: «adesso starai bene». Nel tempo medesimo, anche il figlio del Garzia vide in sogno Il Servo di Dio, e propriamente parvegli di vederlo passare pel loro magazzino, come soleva quando era in vita, e dimandargli di suo padre, a cui rispondeva egli con dispiacere ed afflizione, che il padre suo stavasene ancora infermo con pericolo della vita; ma Giovan Battista lo rassicurò dicendo: «Non piangere, che tuo padre tra poco starà bene» E di fatti così avvenne, perciocchè tra pochi giorni risanato interamente non ricadde mai più nella terribile infermità.

VI. In questa medesima famiglia tanto divota di lui egli moltiplicò i segni di protezione, e di favore. Molti anni dopo la morte del Servo di Dio fu la moglie del nominato Signor Filippo Garzia affetta da un male sommamente pericoloso, e sul quale i professori medici erano divisi di opinione: poichè qualcuno tra essi sospettava che fosse incinta, ma gli altri quasi unanimi giudicavano, che ella patisse un interno tumore; e questo sentimento sostenevano specialmente i rinomati professori Cavalier D. Vincenzo Stellati, e Cavaliere D. Gennaro Galbia-

ti, i quali di consenso sottomisero la inferma alla cura mercuriale. Il marito di lei intanto trovandosi nelle angustie, raccomandava alla intercessione del Servo di Dio la infelice sua moglie perchè ricuperasse la perduta sanità ; ed egli , anche a nome di lei promise , per ottener la grazia, che a sue spese ne avrebbe fatta eseguire dalla Reverendissima Curia di Napoli la ricognizione del corpo, onde così potesse introdursi la causa della Canonizzazione. Di fatti ad istanza del medesimo , ed a sue spese la Reverendissima Curia portossi nella Chiesa di S. Agostino Maggiore per tale ricognizione , ove egli ancora , e la moglie inferma intervennero. Mirabile a dirsi ! Nell' istante che si apre la cassa, la inferma divien sicura della gravidanza , mentre in quel punto sente la prole agitarsi nel suo seno : ed era ella allora al quarto mese. Lo riferì bentosto al consorte e ne diedero gloria a Dio , e ringraziamenti al suo Servo benedetto. I medici intanto restavano ostinati nella loro opinione : se non che la signora al sesto mese abortì di un bambino , il quale morì dopo aver ricevuto il sacrosanto Battesimo ; laonde sorpresi i medici confessarono il loro errore , e la signora rimase con quella sanità, che sicuramente avrebbe perduta, quando , senza soffrire un interno tumore, le si fossero applicati i prescritti violenti rimedii.

Alla medesima signora era altra volta apparso il Servo di Dio, dandole un consiglio , ch'ebbe buonissima riuscita. Perciocchè andata un giorno in campagna col marito per prendere in fitto un casino , nel ritirarsi sentì tale un raffreddamento per tutta la vita, che fu obbligata mettersi a letto inferma. Nel corso della notte le appare il Servo di Dio dicendole: « Trattate di sudare, e starete bene » : esegue il consiglio; e dopo un copioso sudore , la mattina levasi perfet-

tamente sana, raccontando al marito con istupore la graziosa avventura.

Una figlia maritata dello stesso signor Filippo Garzia colta da tifo maligno fu spedita dai medici. Appena avutane la dispiacevole nuova il padre si portò a visitarla, e la trovò in uno stato deplorabile, priva de'sensi, e quasi moribonda. Tornatosi a casa prende un quadro, ove era effigiato il Servo di Dio, ed animato da viva fede lo manda, inculcando che subito lo applicassero alla infelice sua figlia. Al contatto della effigie l'inferma ripiglia i sensi: da allora comincia a migliorare: ed in pochi giorni perfettamente ricupera la smarrita salute.

VII. Molte altre grazie si attribuiscono alla intercessione del Servo di Dio. Certa donna per un pessimo parto, stava gravemente e lungamente soffrendo, quando nel terzo giorno le fu recata una fascia delle piaghe di Giovan Battista; si mutò scena al momento, e felicissimamente sgravossi. Lo stesso si è verificato in assaissimi casi di parti difficili: appena applicata alle partorienti la effigie di lui, immantinente ogni difficoltà è sparita, e cessato ogni pericolo.

VIII. Il confratello della Pia Opera Giuseppe Militante, aveva la sorella inferma di crudele postema al petto, sicchè aspettavasi il cerusico per operarvi il taglio. Costei nella notte precedente applicossi una effigie del nostro Venerabile con gran fede e divozione; e la dimane si trovò sana per modo, che non vi fu bisogno più del chirurgo.

IX. Maria Giuseppa Barba soffrì due piaghe al labbro, da un professore giudicate erpetiche, ma da più altri stimate cangrenose: però di qualunque natura esse fossero, incomodarono per molti mesi la misera inferma. Applicato una volta un brano di camicia del Servo di Dio alla parte ammalata, e più volte al giorno la effigie di lui, subito apparve un migliora-

mento, cioè cominciarono a disseccarsi le piaghe; e tra lo spazio di circa un mese guarirono perfettamente.

Di siffatti favori e di simili grazie molte se ne raccontano. Così, certo D. Crescenzo, Portiere de'Reali Lotti, per un favo maligno sulla nuca, venne a tale estremo, che in una notte si dovette correre onde amministrare all'infermo gli ultimi Sacramenti; intanto, dietro l'applicazione della effigie del Servo di Dio subito si ottenne notabile miglioramento, e dopo alcuni giorni la guarigione perfetta. Una puntura, per la quale D. Pasquale Iossa lontano parente del Venerabile spasimava, ed emetteva larga copia di sangue dalla bocca, cominciò a cedere per l'arrivo della effigie di lui in quella casa. Una colica nefritica, per cui pativa acerbi dolori il Padre di D. Raffaele Disinno, dietro l'applicazione di una fascia del Servo di Dio, si ammansì, cacciando l'infermo, dopo poche ore, una pietruzza, che si disciolse in arena.

X. Dicesi che una persona soffrendo un cancro alla bocca, ed avendo perduta la speranza ne' rimedii umani, ricorse alla intercessione del Servo di Dio, di cui applicatasi la maschera in cera, restò istantaneamente guarita. Narravano pure alcuni Padri Agostiniani, nella Chiesa de' quali è il deposito di lui, che una donna del casale di Piscinola affetta da scirro, essendo ivi andata a visitarne il sepolcro, tornò a casa risanata.

XI. Questi due ultimi avvenimenti avverati, e discussi sarebbero guarigioni istantanee di mali incurabili, e quindi risanamenti miracolosi. Del resto certa cosa è, che secondo le determinazioni della Santa Chiesa Cattolica, per ottenersi la Beatificazione, e la Canonizzazione di un Servo di Dio debbono aversi dopo la sua morte certi, ed ineluttabili eventi, che secondo il più stretto rigore, abbiano la

qualità di veri, e sicuri miracoli. Pertanto, se Iddio benedetto ha destinato, che questo suo Servo abbia gli onori, e 'l culto de' Santi, impegnerà la sua sapienza e la sua potenza, onde succedano strepitosi e certi miracoli. Dunque o voi miseri! o desolati! o infermi! quanto più difficile è la vostra consolazione, altrettanto più dovete sperare: avvivate la vostra fede, animate il vostro coraggio; di miracoli avete bisogno, e miracoli dovete aspettarvi, i quali saranno a voi di sollievo, alla Chiesa di argomento per la Canonizzazione del Servo di Dio, ed a Dio benedetto di gloria, e di onore. *Soli Deo honor et gloria.*

## CAPITOLO VI.

### Della fama di santità dopo la morte del Venerabile Servo di Dio.

I. Le virtù esercitate nel corso della vita da' Santi spargono per ogni dove il buon odore di Gesù Cristo: e di questo odore non si dissipa il profumo dopo la morte, ma delle sante loro opere serbano gli uomini la memoria. Iddio benedetto, che ha disposto i suoi Santi quali intercessori degli uomini al cospetto della sua infinita Maestà, concedendo favori e grazie alla loro invocazione, ne rende sempreppiù viva, e stabile la rimembranza. La memoria del saggio, ossia del Santo, dice la divina Scrittura, non verrà meno; il nome di lui sarà ricercato in tutte le generazioni, le nazioni racconteranno la sapienza di lui, e la moltitudine annunzierà la sua lode. La fama di santità de' Servi di Dio non finisce con la loro vita, ma anzi dopo morte si radica, e si dilata nel popolo Cristiano.

II. Già vedemmo quale fama di santità avesse il Venerabile Giovanni Battista Iossa in vita nel concetto di

ogni ceto di persone : e narrammo essere stata , nella ultima sua infermità, la sua casa frequentata da Prelati , e da Vescovi , e il suo letto sempre circondato da numerosa schiera di Sacerdoti secolari , e regolari , che succedevansi a vicenda.

III. Dopo la morte poi, il concorso di popolo innumerabile, di cui era riempita la casa , gremita la via , riboccante la gran Chiesa di S. Agostino Maggiore : l'esequie spontaneamente fattegli da' Padri Agostiniani , seguite da numeroso stuolo di Sacerdoti , e di secolari : il funerale celebratogli da' Padri stessi per loro divozione : i funerali solennizzati per lui con discorso funebre nella Chiesa di S. M. del Popolo, e di S. M. di Loreto , tutto ciò dimostra ad evidenza , che la fama di santità del Servo di Dio non terminava al finir di sua vita , ma si stendeva al di là del sepolcro, e si avvivava in vece di estinguersi. In fatti la fama istessa perdura qui in Napoli presso persone di ogni classe : ed essa va piuttosto crescendo per le grazie, che diconsi fatte da Dio a coloro , i quali si raccomandano alle preghiere di questo suo Servo.

IV. Il sepolcro di lui nella Chiesa di S. Agostino Maggiore è visitato da' fedeli , che ne implorano la intercessione presso Dio. La incisione rappresentante la sua effigie , eseguita dopo morte, è ricercata con grande premura , e non solamente nella Città di Napoli, ma benanche in Torre del Greco, ed in Salerno. Raccontammo pure essersi fatta la ricognizione del suo corpo dalla Reverendissima Curia di Napoli ad istanza ed a spesa di D. Filippo Garzia.

V. Finalmente la diffusione della fama di santità del Servo di Dio apparisce dalle numerose lettere dirette alla santa Sede Apostolica per impetrar la introduzione della causa di sua canonizzazione, colle quali let-

tere dal Regno di Napoli e di Sicilia dall'anno 1846 al 1848 non meno, che tre Eminentissimi Cardinali della S. Romana Chiesa, dodici Arcivescovi, quarantasette Vescovi,e tre sacre Adunanze spingono calde preghiere al Sommo Pontefice; e'l Sovrano delle Due Sicilie aggiunge ancora le sue istanze al Vicario di Gesù Cristo.

Coloro, che hanno avanzate le dimande al Sommo Pontefice, sono: L'Oratore del Re delle Due Sicilie residente in Roma — L' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli — L' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Capua — L' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Palermo. — I Reverendissimi Arcivescovi di Chieti: di Siracusa: di *Leucosia* : di Brindisi: di Reggio : di Sorrento : di Amalfi : di Rossano: di S. Severina : di Taranto : di Trani : di Lanciano. — I Reverendissimi Vescovi di Alife e Telese: di Caserta: d'Isernia : di Andria : di Anglona e Tursi : di Teramo : di Aquila : di Aquino e Sora : di Ascalona: di Ariano : di Avellino: di Aversa ; di Bova ; di Boiano : di Capaccio : di Caltagirone : di Cassano : di Castellaneta : di Catanzaro : di Catania : di Cariati : di Conversano : di Trapani: di Gallipoli : di Gerace : d'Ischia : di Lacedonia : di Lipari : di Lecce : di Lucera : di Molfetta : di Monopoli : di Muro : di Nicosia : di Nicotera e Tropea: di Nocera de' pagani : di Oppido : di Piazza : di Policastro : di Pozzuoli: di S. Marco e Bisignano : di Sarno e Cava : di Tricarico : di Trivento : di Ugento : di Valva e Sulmona : di Venosa—Il Reverendissimo Capitolo della Insigne Collegiata e Parrocchiale Chiesa di S. Giovanni Maggiore di Napoli—Il Reverendissimo Capitolo della Insigne Collegiata e Parrocchiale Chiesa di S. Mauro Abate del Casale di Casoria in Diocesi di Napoli—La Pia Congregazione di Spirito nell' Ospedale degl' Incurabili eretta sotto il titolo del SS. Sacramento , e di S. Maria della Misericordia.

Ma chi mai spingeva tanti onorevoli personaggi, il Sovrano delle Due Sicilie, tanti Cardinali e Prelati ad impegnarsi per la Canonizzazione del Servo di Dio? Chi li spingeva ad impegnarsi per un uomo nato in condizione mediocre, vissuto sempre tra i poveri, gli orfanelli, gl'infermi degli Ospedali, e i detenuti nelle pubbliche prigioni; morto miserabile, in meschina casuccia, in luogo de'meno cospicui della Capitale, lasciando superstiti parenti in istato assai modici, ed in fortuna niente agiati? Li spingeva la stima delle sue virtù, li animava la opinione della santità di lui, li moveva Iddio benedetto, il quale dispone di glorificare colui, che lo ha fervorosamente servito, in terra nella venerazione degli uomini, in Cielo poi nella eterna e beatifica visione di Dio al lume di gloria. Oh felice chi serve a Dio!! *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.* 1. Reg. 2. 30.

## CAPITOLO VII.

### Introduzione della Causa per la Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio.

La serie, e l'ordine degli atti, che debbono succedersi nelle Cause della Beatificazione e Canonizzazione de' Santi, secondo le disposizioni della Santa Sede Apostolica, sono appunto nel modo, che segue.

1. Trattandosi di Santi non Martiri, primieramente l'Ordinario forma un Processo sulle virtù, ed i miracoli *in genere*; il quale processo si trasmette in Roma, e dal Segretario della Sacra Congregazione de' Riti si deposita presso il Notaio.

2. Intanto i Postulatori della Causa dimandano alla Congregazione Ordinaria, che si apra il depositato processo: e se ne fa l'apertura, citato il Promotore della

Santa Fede, presenti i testimoni per la ricognizione, dinanzi al Cardinale Prefetto di essa Sacra Congregazione de' Riti.

3. Dipoi viene delegato dal Sommo Pontefice un Cardinale Relatore della Causa, e prima di ogni altro passo debbono ricercarsi, ed esaminarsi gli scritti del Servo di Dio, se ve ne sieno.

4. Esaminati, ed approvati gli scritti; e dopo che è trascorso lo spazio di dieci anni dal deposito del Processo ordinario, allora la Sede Apostolica mette mano alla Causa, e 'l primo atto è il decreto, in cui si dispone « la Segnatura della Commissione per la introduzione della causa »; da questo punto si usa al Servo di Dio il titolo di Venerabile.

5. La segnatura della Commissione apre la via a compilarsi i Processi Apostolici. E primamente con autorità Apostolica si forma il Processo sulla ubbidienza a'decreti di Urbano VIII., cioè « di non essersi prestato culto publico al Servo di Dio; » e sopra ciò il Delegato Apostolico pronunzia sentenza. Tutto si trasmette in Roma, e si pratica lo stesso, come si è detto pe' Processi Ordinarii: se non che in luogo del Notaio è adoperato il Protonotario.

6. In Congregazione ordinaria de' Sacri Riti devesi approvare il Decreto del Delegato circa il non prestato pubblico culto: ed allora i Postulatori della Causa dimandano alla Sacra Congregazione « le Lettere remissoriali al Processo sulla fama della santità, e de' miracoli *in genere* ». Tali Lettere si dirigono a tre Vescovi, colla clausula, che almeno due procedano. Provata la fama, e datane l' approvazione in Congregazione ordinaria, si spediscono nuove Lettere pe' Processi da compilarsi sulle virtù, ed i miracoli *in specie*.

7. Questi processi si trasmettono in Roma, e si a-

prono secondo le formalità sopra esposte: quindi se ne approva la validità dalla Congregazione ordinaria. Sopra questi Processi esaminar debbonsi prima le virtù, e poi i miracoli: ma secondo i Decreti di Papa Urbano VIII. tale esame non può istituirsi se non sono già passati cinquanta anni dalla morte del Servo di Dio: se pure non intervenga una espressa dispensa del Pontefice.

8. Si propone il « Dubbio circa le Virtù » in tre Congregazioni, di cui la prima dicesi antipreparatoria, la seconda preparatoria, e la terza generale: si discute, e si dà sentenza di approvazione.

9. Approvate le Virtù, si passa a discutere « il Dubbio circa i miracoli » anche in tre Congregazioni: e vi bisognano almeno due miracoli approvati per la Beatificazione.

10. Intanto se tutto è proceduto favorevolmente, il Sommo Pontefice ringrazia i Cardinali per le fatiche, ed i resi suffragii nella Causa, e non apre l'animo suo in Congregazione, ma proccura i lumi di Dio con lo studio della Causa, e colle preghiere sue, e degli altri. Ed allorchè egli vuol decidere sulle Virtù, o su'Miracoli fa a sè venire il Segretario della Congregazione de' Sacri Riti, e'l Promotore della Fede, e dinanzi ad essi manifesta la sua approvazione; ed allora il Segretario ne forma il Decreto.

11. Fatti i decreti di approvazione tanto per le Virtù, quanto pe' Miracoli, si raduna una ultima Congregazione Generale, e si propone il Dubbio « Se con sicurezza possa procedersi alla Beatificazione. » Ascoltati i nuovi suffragii favorevoli, il Sommo Pontefice non decide, ma novellamente ricorre alle preghiere, ed implora il Divino aiuto.

12. Finalmente, quando egli lo giudica, convocati ancora il Segretario della Congregazione, e'l Promo-

tore della Santa Fede, esprime la sua decisione di eseguire la Beatificazione, stabilisce il giorno della Solennità, ed impone al Segretario de' Brevi di spedire le consuete Lettere Apostoliche.

La solennità della Beatificazione si celebra nella Basilica Vaticana. Tutto l' apparato della festa pompeggia nella leggiadria de' paramenti, nella ricchezza degli addobbi, nell' armonia di scelta musica, negli ornamenti di pitture riguardanti la vita del Beato.

La sostanza poi di tale solennità consiste ne' seguenti atti religiosi.

1. Si pubblica la indulgenza da lucrarsi da' fedeli confessati, e comunicati nel giorno della festa.

2. Si adunano, e sono presenti in Chiesa i Cardinali, i Consultori della Congregazione de' Sacri Riti, e 'l Clero della Basilica Vaticana.

3. Pubblicamente si esibisce, e leggesi il Breve Apostolico della Beatificazione.

4. Si canta l' inno Ambrosiano, ossia il *Te Deum.*

5. Si scuopre, si venera, e s' incensa la imagine del Beato, e se ne recita la colletta, ossia la orazione.

6. Se ne celebra la Messa.

7. Finalmente dopo i Vespri il Sommo Pontefice viene a venerare la immagine del Beato nella Basilica.

Di tutta questa solennità i Postulatori curano, che si faccia pubblico istrumento dal Notaio della Congregazione de' Sacri Riti.

Quale è intanto la idea, che deve affiggersi alla Beatificazione: ed in che differisce essa dalla Canonizzazione?

La Beatificazione deve riguardarsi ordinariamente siccome il permesso della Santa Chiesa di attribuire ad un Servo di Dio culto pubblico religioso, per lo più ristretto a determinati luoghi, o a determinate persone. La Canonizzazione poi è la sentenza

definitiva del Sommo Pontefice, colla quale egli comanda, che si presti ad un Santo pubblico culto religioso in tutta la Chiesa. Per passare alla Canonizzazione di un Beato è mestieri, che Iddio benedetto per mezzo del Beato abbia operato due miracoli dopo la Beatificazione. Quali sieno gli atti per procedere, e quale la pomposa solennità della Canonizzazione, non è qui uopo raccontare. Se l' Altissimo si degnerà far progredire la Causa del nostro Venerabile Servo di Dio, ci riserbiamo in altro tempo aggiungere un appendice a questa Vita, in cui diremo tutto ciò, che sarà allora opportuno. Passiamo intanto a tessere la narrazione degli atti, con cui si è dato principio alla causa di Gio: Battista Iossa: ed intendiamo riportarne gli analoghi documenti originali.

Compilato dall' Ordinario, cioè dal Cardinale Arcivescovo di Napoli il Processo sulle virtù, ed i miracoli *in genere*, si è trasmesso in Roma, e giuridicamente depositato.

Se ne è fatta, secondo le regole, l' apertura.

Delegato dal Pontefice il Cardinale relatore della Causa, siccome non poteva progredirsi, se prima non si esaminassero gli scritti del Servo di Dio; e per segnarsi la Commissione d' Introduzione della Causa dovevano passare dieci anni dalla consegna dei Processi Ordinarii: e cinquanta dalla morte del Servo di Dio, per discutersi in Congregazione de' Sacri Riti il Dubbio sulle virtù ed i miracoli: così si sono dimandate, ed ottenute le tre seguenti Apostoliche dispense.

# NAPOLITANA

## DELLA BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

### DEL SERVO DI DIO

# Gio: Battista Jossa

### UOMO SECOLARE

### della Città di Napoli.

---

Non sono passati ancora dieci anni, da che in questa Sacra Congregazione de' Riti fu presentato un Processo composto con Ordinaria autorità nella Città e Diocesi di Napoli sulla Fama della Santità di vita, e delle Virtù e de' Miracoli del Servo di Dio Giov: Battista Iossa Uomo Secolare della Città di Napoli. E poichè il decorso di questo tempo è richiesto da'Decreti Generali prima che nella stessa Congregazione si possa proporre e discutere il Dubbio sulla Segnatura della Commissione d' Introduzione della Causa; per tal ragione l'Illustrissimo sig. Severo Ferrini fece le più umili istanze presso il SS. Sig. Nostro Pio Papa IX, perchè nella predetta Causa possa ciò eseguirsi prima dello stabilito decennio, senza però l'in-

tervento, e 'l voto de' Consultori. La Santità Sua alla proposta di me sottoscritto Segretario per ispecial grazia annuì, e giusta la domanda concesse la chiesta dispensa. Non ostante qualunque cosa in contrario.

*Nel giorno 30 del Mese di Agosto dell' anno 1830.*

Luogo ✝ del suggello.

L. Card. Lambruschini
*Prefetto della S. C. de' R.*
G. G. Fatati
*Segretario della S. C. de'R.*

# NAPOLITANA

## DELLA BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

## DEL SERVO DI DIO

# Gio: Battista Jossa

## UOMO SECOLARE

## della Città di Napoli.

---

Essendo stato stabilito pe' Generali Decreti di Papa Urbano VIII di S. M., non potersi istituire discussione intorno alle Virtù in grado eroico de'Servi di Dio nella Congregazione de' S. R., se non compiuti anni cinquanta dal loro felice passaggio; ed essendo trascorsi anni ventidue dalla morte del Servo di Dio Giov: Battista Iossa uomo secolare della Città di Napoli, sicchè per giungere al tempo determinato sarebbe mestieri attendere ancora anni ventitre circa, però col probabile pericolo, che frattanto i Testimoni informati potrebbero morire, con discapito non lieve della Causa: per siffatta ragione l' Illustrissimo sig. Severo Ferrini, Postulatore della Causa ha fatte le più umili istanze presso il SS N. S. Papa Pio IX, perchè si degnasse dispensare dal predetto termine di anni, e quindi potesse intraprendersi l'Introduzione della so-

pradetta Causa. La Santità Sua, alla proposta di me sottoscritto Segretario , per ispecial grazia benignamente annuì giusta le preghiere dell' Oratore. Non ostante qualunque cosa in contrario.

*Nel giorno 30 del Mese di Agosto dell'anno 1850.*

Luogo ✝ del suggello

L. Card. Lambruschini
*Prefetto della S. C. de' R.*
G. G. Fatati
*Segretario*

# NAPOLITANA

## DELLA BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

### DEL SERVO DI DIO

# Gio: Battista Jossa

### UOMO SECOLARE

### della Città di Napoli.

---

Per legge emanata da' Decreti Generali si prescrive che prima di potersi trattare nella Congregazione de' Sacri Riti per la Introduzione della Causa di qualche Servo di Dio, si ricerchino diligentemente ne'luoghi, dov'egli ha conversato gli scritti di lui se ve ne sieno , e ritrovatili si esaminino accuratamente da' Teologi. Ma ciò richiedendo molto tempo , decorrendo il quale è da temersi , che i testimoni informati non muoiano con gravissimo danno della Causa del Servo di Dio Giov: Battista Iossa uomo secolare della Città di Napoli ; perciò l' Illustrissimo sig. Severo Ferrini , Postulatore di tal Causa , fece umilissime istanze presso il SS. Signore N. Papa Pio IX, affinchè nella stessa Congregazione si potesse proporre , e discutere il Dubbio sulla Segnatura della Commissione d' Introduzione della Causa , ancorchè

gli scritti non ne sieno stati ancora ricercati , ed esaminati. La Santità Sua, alla proposta di me sottoscritto Segretario , per ispecial grazia benignamente annuì giusta le preghiere , e concesse la chiesta dispensa. Non ostante qualunque cosa in contrario.

*Nel giorno 30 del Mese di Agosto dell'anno 1850.*

Luogo ✝ del suggello.

L. Card. Lambruschini
*Prefetto della S. C. de' R.*
*G. G. Fatati*
*Segretario.*

Ottenute le tre surriferite Dispense nel 1850 , si fece istanza per discutersi in Congregazione de' Sacri Riti il Dubbio circa la Segnatura della Commissione per la Introduzione della Causa.

La Sacra Congregazione giudicò favorevolmente , ed approvato il suo giudizio dal Sommo Pontefice fu emanato nel 1853 il seguente Decreto.

# DECRETO

## NAPOLITANA

### DELLA BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

DEL SERVO DI DIO

## Gio: Battista Iossa

UOMO SECOLARE

della Città di Napoli.

---

In verità semplicemente dinanzi al Signore camminando il Servo di Dio Giovanni Battista Iossa, camminò confidentemente, e quasi fin dalla infanzia dispose nel suo cuore tali ascensioni, da pervenire all' apice della evangelica perfezione. Nato in Napoli di onesta famiglia, e mondato nelle onde del salutare Battesimo a dì 21 Gennaio dell' anno 1767, assai per tempo mercè la pia cura de'genitori viene allettato all' esercizio delle virtù con riuscimento sì felice, da nulla eseguir di puerile nell' opra, e gustar sempre delle cose a Dio spettanti, manifestando una

singolare pietà, ed uno speciale amore verso la Madre di Dio. Al suo Padre di buon ora morto, viene scelto successore nell' uffizio di Custode nel tribunale del Regio Consiglio, sebbene non avesse ancora compito il terzo lustro di sua età, ed in vero meritevolmente, dappoichè tanto il Presidente, che i Giudici, ed i rimanenti Officiali di quel Tribunale, osservando le rare doti dell' animo di Giov: Battista, ed i castigatissimi suoi costumi, gli portavano grandissimo amore, e benevolenza. Persistette egli ad esercitare con quella diligenza e religiosità, che gli era propria, il conferitogli uffizio, finchè conobbe potervi perseverare senza pericolo di colpa: imperciocchè per le pubbliche, e lamentevoli vicissitudini di quel tempo, cangiatosi appena il Codice, spontaneamente dimise l' impiego, e con la più ferma costanza ricusò l' offertagli pensione. E poichè dalla infanzia era cresciuta con lui la misericordia, sciolto dalle cure dell' uffizio, più liberamente consacrò sè stesso in aiuto de' prossimi, abbandonando al Signore ogni sua cura e riponendo in Dio tutta la sua speranza si scelse stabile domicilio negli Ospedali, e primamente in quello de' feriti chiamato dell' Annunziata, e poscia nell' altro degl' Incurabili, per esser sempre pronto a servire gl' infermi, nella persona de' quali egli venerava costantemente lo stesso Cristo. Quante cure assumesse allora, quai travagli sostenesse, con qual vigilanza, carità, umiltà, e giovamento degl' infermi ciò adempisse, non si può così acilmente esporre e raccontare; percioecchè il fuoco della carità, di cui ardeva il suo cuore, anzichè mai illanguidire, giornalmente sempreppiù cresceva di forza: laonde egli sembrava fattosi tutto a tutti.

Nè poi alla sola cura degl' infermi estendevasi la carità di Giovanni: innanzi agli occhi suoi si aggira-

vano continuamente le sciagure di coloro, che eran tenuti rinchiusi nelle carceri, la impotenza de' vecchi, delle pericolanti donzelle, e di tutti gli oppressi da ogni genere di miseria, ed a niuno di loro il Servo di Dio tralasciò di recare soccorso, raccogliendo dovunque per ciascuno abbondevoli limosine, non restando mai deluso nella sua speranza. E poichè nell'esercizio di una carità sì industriosa, paziente, e benigna egli perseverò costantissimamente sino alla morte; quindi non è a maravigliare, che comunemente sia stato tenuto qual Padre de' poveri, sovvenitore degli orfani, sollievo degl' infermi; e tanto più perchè con lo splendore delle altre virtù era a tutti di esempio insieme, e di ammirazione. Ma già prossimo a conseguire lassù ne' cieli la corona di gloria promessa a'veri misericordiosi egli s'inferma, e dopo aver sostenuto con invitta pazienza i dolori di una lunga malattia, fortificato da tutti gli aiuti della Chiesa, si morì della morte preziosa al cospetto del Signore nell' anno 1828 a' 4 di Luglio. La fama di santità, che da gran tempo, ancor lui vivente, erasene concepita, all' avviso di sua morte e dipoi, talmente crebbe, e si propagò da poter veracemente dirsene glorioso non meno il funerale, che il sepolcro ancora per le maraviglie, le quali correva voce operarsi da Dio a sua intercessione. Quindi con ordinaria autorità vennero istituiti in Napoli i Processi sulla fama della Santità, delle virtù e de' miracoli di lui; e poichè dalle deposizioni de' testimoni validissime pruove emergono, ottenutasi l' Apostolica dispensa per potersi trattare della Introduzione di tal Causa nella Ordinaria Congregazione de' Sacri Riti, senza l' intervento e 'l voto de' Consultori, non ancora scorso il decennio dalla presentazione dell' ordinario Processo, nè ricercati ed esaminati gli scritti; ad

istanza dell' Illustrissimo sig. Severo Ferrini Postulatore, l' Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale Ludovico Altieri Relatore nella Ordinaria Raunanza della stessa Sacra Congregazione de' Riti tenutasi il sottoscritto giorno al Vaticano propose il seguente Dubbio: « Se debba segnarsi la Commissione della Introduzione della Causa nel caso, ed all' effetto, di cui si tratta? » E gli Eminentissimi e Reverendissimi Padri preposti a custodire i Sacri Riti, avendo maturamente considerate ed esattamente ponderate tutte le addotte cose, ed inteso il Reverendo Padre sig. Andrea Maria Frattini Promotore della Santa Fede, che a voce ed in iscritto ha espresso il suo parere, giudicarono rescrivere « Affermativamente, doversi cioè segnare la Commissione, se così piaciuto fosse al Santissimo » Nel giorno 16 Aprile 1853.

Sulle quali cose tutte di poi da me sottoscritto Prosegretario della sudetta Sacra Congregazione fatta fedele relazione, la Santità Sua confermò in tutto il Rescritto della S. Congregazione e di proprio pugno segnò la Commissione della Introduzione della Causa del Venerabile Servo di Dio Giov: Battista Iossa Uomo secolare della Città di Napoli. A dì 21 dello stesso mese ed anno.

Luogo ✝ del suggello.

L. CARD. LAMBRUSCHINI
*Vescovo di Porto* P. *della* S. C. *de'* R.
*DOMENICO GIGLI*
*Prosegretario della* S. C. *de'* R.

Per la segnatura della Commissione, Roma mise mano alla Causa, e cominciò la compilazione de' Processi Apostolici. Il primo Processo esser doveva sulla ubbidienza a' Decreti di Urbano VIII. ossia « di non essersi prestato culto pubblico al Servo di Dio.»

Delegato dalla Santa Sede il Cardinale Arcivescovo di Napoli, e da lui suddelegata l'autorità Apostolica, si procedette alla formazione de' Processi, su' quali il Suddelegato pronunziò favorevole sentenza.

Trasmesso il tutto in Roma, e depositato secondo le regole, la Sacra Congregazione discusse « il Dubbio per l' approvazione della sentenza resa dal Suddelegato del Cardinale Arcivescovo di Napoli.» Si decise ancora favorevolmente, e la decisione fu confermata dal Sommo Pontefice: onde nel 1853 ne fu dato il seguente Decreto.

# DECRETO

## NAPOLITANA

### DELLA BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

### DEL VENERABILE SERVO DI DIO

## Giov: Battista Iossa

### Uomo Secolare Napolitano.

---

Essendo state nella Causa della Beatificazione e Canonizzazione del Venerabile Servo di Dio Giov: Battista Iossa secolare Napolitano le cose tutte talmente disposte, da potersi già nella Congregazione dei Sacri Riti trattare del Culto al Venerabile Uomo non mai prestato, ossia della ubbidienza a' Decreti emanati da Papa Urbano VIII. di S. M.; alle preghiere dell' Illustrissimo sig. Severo Ferrini Postulatore della Causa, l'Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale Ludovico Altieri Relatore della Causa medesima nella Ordinaria Adunanza della S. C. de' R. oggi tenutasi al Vaticano, propose a discutersi il seguente Dubbio, cioè « Se la sentenza del Giudice suddelegato dall' Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale

Arcivescovo di Napoli sul Culto al suddetto Venerabile Servo di Dio non mai prestato, ossia sulla ubbidienza ai Decreti di Urbano VIII. di S. M., sia da confermarsi nel caso ed all'effetto di che si tratta ? » Il quale Dubbio per verità col solito diligente, ed accurato esame discutendo gli Eminentissimi e Reverendissimi Padri preposti a custodire i Sacri Riti, dopo di avere ascoltato ancora a voce ed in iscritto il R. P. sig. Andrea Maria Frattini Promotore della Santa Fede, credettero rispondere « Doversi confermare la Sentenza » Nel giorno 3 Febbraio 1855.

Fattasi di poi da me sottoscritto Segretario fedele relazione delle anzidette cose al SS. Sig. Nostro Papa Pio IX., la Santità Sua approvò, e confermò il Rescritto della Sacra Congregazione. Nel giorno 8 dello stesso mese ed anno.

Luogo ✝ del suggello.

C. VESCOVO DI ALBANO
*Cardinale* PATRIZI *Pref. della* S. C. *de'* R.
*A.* CAPALTI
*Segretario della* S. C. *de'* R.

## CONCHIUSIONE

Grande onore risulta all' Altissimo Iddio nella glorificazione de'suoi Servi fedeli. Egli colla sua grazia li ha sollevati all'eroismo della virtù; egli li ha decorati de' suoi portenti: a Dio solo onore e gloria. La Beatificazione adunque, la Canonizzazione de' Santi è un' opera sommamente accettevole al cospetto del Signore. È questa una opera sommamente cara alla Chiesa, la quale propone a'suoi figli i Santi di Dio, siccome intercessori presso la Divina Maestà, e qua' modelli della vita cristiana.

Se Iddio benedetto disponesse la Beatificazione e Canonizzazione di Giovan Battista Iossa uomo secolare del Regno e della Città di Napoli, ne proverrebbe gloria a Dio, decoro al Regno ed alla Città di Napoli, decoro allo stato secolare, giubilo ed aiuto a tutta la Chiesa.

Pertanto la Causa è introdotta; grande via però resta ancora a percorrersi; gravissime spese ad erogarsi.

Allorchè trattossi di elevare il Tabernacolo a Dio, Mosè radunò il popolo ed espose tutto ciò, che bisognava di oro, di argento, di gemme, di drappi preziosi, di odorosi timiami. Dice la Santa Scrittura, tutti concorsero con animo prontissimo e divoto. Si spogliarono uomini e donne de' loro orecchini, degli anelli, delle collane, delle smaniglie di oro; offrirono argento, bronzo, drappi di gran valore, ma con tanta divozione, e premura, che le offerte erano soverchie, onde Mosè colla voce del banditore fece intimare al popolo « Nè uomo, nè donna offra più nulla nell'opera del Santuario » e così si cessò dal presentar doni, poichè le cose offerte erano bastevoli, e soprabbondanti.

Ecco l' ultimo sentimento a cui deve animarci la lettura di questa istoria. Si tratta di glorificare Iddio benedetto nello esaltamento di questo suo amato Servo : le grandi spese richiedono il concorso di tutti. Uomini e donne , grandi e piccoli , nobili e plebei , ricchi e poveri presentate tutti le vostre offerte con animo prontissimo ed allegro.

Siate divoti del Venerabile Servo di Dio Giovan Battista Iossa nell' imitarne le ammirabili virtù. Siatene divoti nell' implorarne il patrocinio colle preghiere. Siatene divoti nel promuoverne la Causa di Beatificazione ; ed avrete compita una grande opera a gloria di Dio , di cui vi è riserbata copiosa mercede. *Soli Deo honor, et gloria in saecula saeculorum. Amen.*

FINE.

# INDICE

## DEI CAPITOLI

*Napoli 14 Marzo 1857*

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE.

---

Vista la domanda del tipografo Gennaro Palma, il quale ha chiesto di stampare l'opera intitolata — *Vita del Venerabile Servo di Dio Giovan Battista Iossa*, *compilata dal Sacerdote Francesco Minervini.*

Visto il parere del Regio Revisore signor Canonico D. Rosario Frungillo.

Si permette che la suddetta opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

*Il Segretario Generale*
GIUSEPPE PIETROCOLA

*Il Consultore di Stato Presidente prov.°*
CAPOMAZZA

---

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DE' LIBRI.

---

*Napoli 8 Marzo 1857*,

*Nihil obstat*
Pasquale Riccio
Censor Theologus.

. Imprimatur
pro deputato
LEOPOLDO RUGGIERO.—*Seg.*